

1916

L'ITALIA IMPARA A FARE LA GUERRA

con 200 immagini della Raccolta Darra



Casa editrice Mazziana



1916

L'ITALIA IMPARA A FARE LA GUERRA

con 200 immagini della Raccolta Darra

A cura di Glauco Pretto e Domenico Romani



Casa editrice Mazziana

Con la collaborazione di

NEREO BOVO, GIOVANNI CALLEA, FRANCESCA CANTONE, MARCO CASTAGNA,
GRAZIANO COSTA, GIANCARLO DE CESCO, ROBERTO FIN, ANDREA MAGAGNA,
PASQUALINO MARUCCI, FRANCESCO MASSA, GIOVANNI MOLETTA,
BRUNO PASCOLI, SISTO PERINA, UGO SOFFIATI, OSVALDO SORIO, MAURO ZATTERA.

Circolo Fotografico Povegliano Veronese

Copyright © 2015, Casa editrice Mazziana, Verona

Via San Carlo, 5
37129 Verona
casaeditrice@donmazza.org

Tutti i diritti riservati. Non è consentito l'utilizzo o la riproduzione,
anche parziale, senza autorizzazione scritta del detentore del Copyright.

Prima edizione: novembre 2015

ISBN 978-88-97243-21-2

Stampato presso
Cierre Grafica
Caselle di Sommacampagna (Verona)

Stampato in Italia

Presentazione

Questo vuole essere soprattutto un libro d'immagini.

Si tratta di fotografie ricavate da vetrini ritrovati presso l'Istituto Don Mazza di Verona, in occasione del restauro del suo edificio più antico, chiamato «Fondamento». Siccome l'intervento doveva riguardare l'intera struttura, era necessario procedere allo sgombero di tutti i mobili e, in maniera particolare, dei documenti e oggetti che potessero avere un rilievo di carattere artistico o storico.

Fui invitato, in quest'occasione, nella mia qualità di direttore della Biblioteca storica Antonio Spagnolo, pertinente all'Istituto, a vagliare attentamente quanto era raccolto in armadi, scrivanie, o anche custodito in piccoli depositi.

Fu proprio durante la selezione di ciò che comunque si doveva salvare, che "inciampai" (è proprio il caso di dirlo) in un vero tesoro. In una robusta cassetta di legno, si trovavano decine di scatole di vetrini che contenevano centinaia di fotografie risalenti alla Grande Guerra. Ritenni pertanto doveroso trasferire presso la Biblioteca questo materiale, in attesa di metterlo a disposizione per l'uso più opportuno, anche in vista delle celebrazioni centenarie che ormai si avvicinavano.

Un fortunato incontro con il Circolo Fotografico Povegliano Veronese fece nascere un progetto di divulgazione che valorizzasse il materiale disponibile in esposizioni appositamente organizzate e in una pubblicazione che ne prolungasse nel tempo la fruizione.

A dire il vero il Circolo, composto da una quindicina di competenti veramente appassionati, pensava in un primo tempo alla raccolta di materiale che riguardasse il grande evento bellico entro i con-

fini del paese e delle località più vicine. Quando però fu informato dell'esistenza delle immagini, rimaste nascoste per tanti anni in quella cassa, chiese di prenderne visione, ne fece le prime riproduzioni su carta fotografica e dispose alcune prime divulgazioni in mostre sperimentali, ottenendo favorevoli consensi.

Tutti si convinsero che era opportuno procedere a una pubblicazione a stampa, che avrebbe potuto portare questo prezioso materiale a conoscenza di un vasto pubblico.

Nel frattempo la Casa editrice Mazziana, da cinquant'anni dedita alla valorizzazione di ogni patrimonio culturale proveniente dalle istituzioni risalenti a don Nicola Mazza, decideva di programmare l'edizione di un libro che utilizzasse questo materiale fotografico. Si proponeva di mettere in luce da una parte il legame con il luogo di ritrovamento e dall'altra il forte richiamo morale che può venire dalla storia oltremodo dolorosa, a trovare attraverso metodi non militari, la costruzioni di società e popoli non contrapposti, ma sempre più vicini fra di loro, in questo tempo che per frammenti sembra vivere una "terza guerra mondiale".

Così tre cammini sono venuti a incontrarsi in questo lavoro editoriale, che proprio a partire dalle date espresse nelle didascalie riscontrate su parte dei vetrini, mette nel titolo il 1916: lo si propone come l'anno in cui l'Italia ha imparato a fare la guerra.

Oggi è desiderio di tutti che si impari sempre più a costruire la pace.

Glauco Pretto
DIRETTORE BIBLIOTECA
ANTONIO SPAGNOLO

Un anno per imparare

Quando, il 24 maggio 1915, l'Italia entrò nella Grande Guerra al lato d'Inghilterra, Francia e Russia contro l'Austria-Ungheria, erano passati quasi cinquant'anni dall'ultima combattuta e persa nel 1866.

Quella, si era chiusa con l'annessione del Veneto per meriti altrui, cioè per la vittoria della Prussia sull'Austria e la mediazione della Francia.

Era stata comunque breve, come le precedenti del 1848-49 e 1859: tra la dichiarazione di guerra, l'invasione del territorio da conquistare e la battaglia risolutiva erano bastati tre o quattro mesi.

Nel 1915 la situazione era diversa: il vasto conflitto, scoppiato da quasi un anno tra grandi potenze, ciascuna con l'illusione di una rapida vittoria sul nemico, si era impantanato nelle opposte trincee, logorando uomini e mezzi. Una decisione di tale importanza, inoltre, veniva presa in mezzo a numerose implicazioni politiche e militari di cui si doveva tener conto.

Nel Paese esisteva una frattura tra chi sosteneva anche entusiasticamente l'intervento e chi invece vi si opponeva per idealismo o puro pragmatismo. Si decideva tra gli estremi di chi, da una parte, vedeva nella guerra la «sola igiene del mondo», come i futuristi, e di chi, dall'altra, la considerava, secondo il giudizio espresso da papa Benedetto XV nel '17, l'«inutile strage».

In politica estera vi erano rapporti da rivedere. Nel 1882, dopo che la Francia aveva assunto un protettorato sulla Tunisia, l'Italia, valutando l'operazione contraria ai suoi interessi coloniali sul Mediterraneo, aveva sottoscritto con Austria-Ungheria e Germania la triplice alleanza.

Entrando in guerra, ci si poneva come prospettiva anche quella di conquistare le terre irredente di Trento e Trieste, sotto dominio asburgico; avrebbe affrontato quindi l'ex alleato, riallacciandosi di nuovo alla Francia, sforzandosi di far dimenticare le recenti

frizioni senza crearne di nuove. Nel frattempo però avevano imbracciato le armi anche altre nazioni: a Inghilterra e Russia già legate alla Francia nella Triplice intesa, si aggiunsero la Bosnia e il Giappone, mentre la Turchia si metteva a lato di Germania e Austria.

Era dunque necessario tener conto di tutto lo scenario internazionale, agire strategicamente d'accordo con gli alleati per affrontare in maniera coordinata i comuni nemici.

Anche dal punto di vista militare si profilavano alcuni problemi. Bisognava valutare il rischio di cadere nella stessa situazione di logoramento, che aveva bloccato per lungo tempo le truppe schierate sul fronte occidentale e su quello orientale d'Europa.

Tra Italia e Austria-Ungheria il confine, e quindi il terreno dove avviare le operazioni, spesso era segnato in alta montagna, arrivando, ad esempio sull'Adamello, a superare i 3.500 metri. In una guerra di logoramento a tale altitudine l'onere di mantenere contingenti militari comportava enormi difficoltà di comunicazione, di rifornimenti e di sicurezza.

Anche in questo senso si doveva affrontare un quadro diverso dalle precedenti guerre d'indipendenza, realizzate con scontri prevalentemente in pianura.

Il capo di Stato Maggiore dell'Esercito, il tenente colonnello Luigi Cadorna, all'inizio della campagna cadde probabilmente nella stessa illusione dei suoi colleghi d'oltralpe; si convinse o volle convincere che con qualche «spallata» si sarebbe sfondato sull'Isonzo e marciato verso Lubiana e Trieste: in pochi mesi tutto si sarebbe risolto, anche a livello internazionale, grazie proprio agli italiani.

Durante tutta la prima parte del conflitto, infatti, tentò l'offensiva a oriente lungo l'Isonzo, disponendo il fronte settentrionale, che puntava sul saliente trentino, a una pura funzione difensiva.

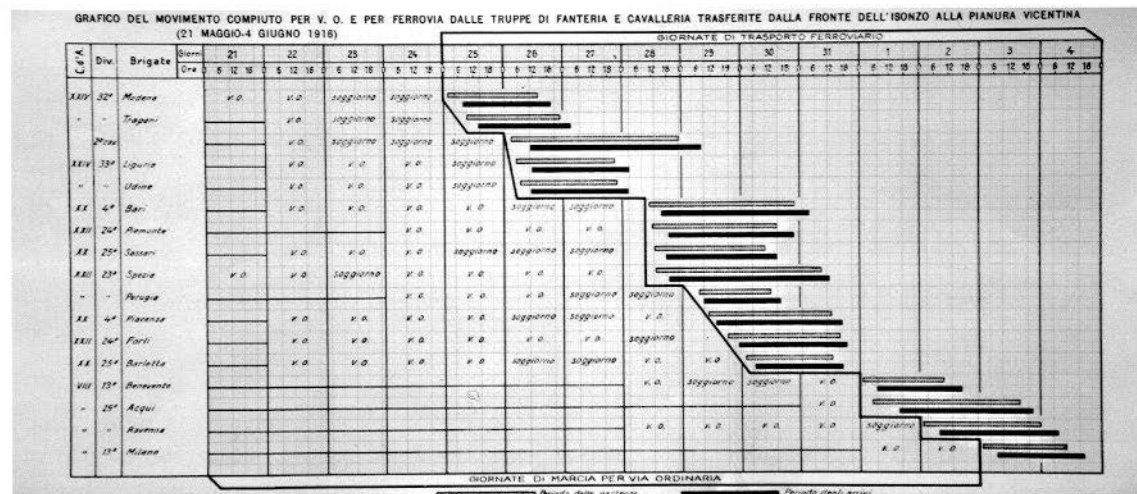
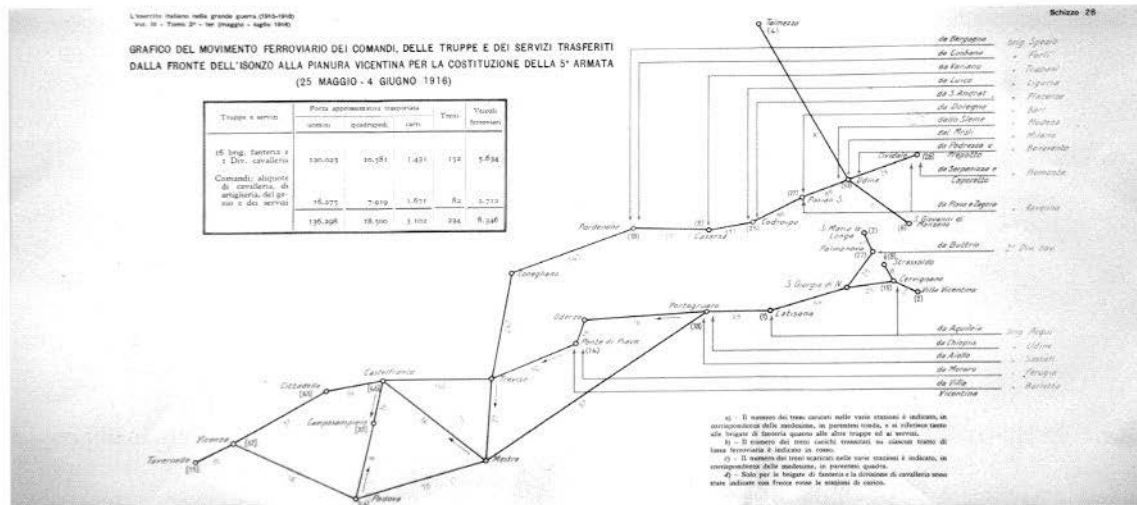
L'improvvisazione

I nuovi alleati, Francia e Inghilterra, nel patto segreto di Londra del 26 aprile 1915 avevano promesso collaborazione e lauti compensi territoriali in caso di vittoria, ma pretesero che l'Italia dichiarasse guerra entro un mese, mobilitandosi immediatamente.

Se il Paese avesse avuto capacità di spostamenti rapidi d'artiglieria, rifornita delle necessarie munizioni, e insieme una migliore conoscenza delle for-

ze nemiche in quel momento meno numerose delle proprie, probabilmente con operazioni tempestive avrebbe ottenuto esiti più massicci. Invece la lentezza delle prime manovre e i non ampi spazi raggiunti

Itinerari ferroviari e cronogramma relativi a una delle operazioni più efficienti del 1916: il trasferimento in 11 giorni di più di 130.000 uomini dal fronte dell'Isonzo all'area della Strafexpedition.





SUD TIROLO

Cortina d'Ampezzo

Lagazuoi

BOLZANO

TRENTINO

Adamello

Cauriol

TRENTO

BELLUNO

Vittorio Veneto

Adige

Valsugana

Rovereto

Asiago

Vallarsa

Val Lagarina

Pasubio

Arsiero

Novegno

Val d'Astico

Bassano del Grappa

Serravalle

Schio

Thiene

Baldo

TREVISO

Lago di Garda

VICENZA

Boscomantico

VERONA

Valeggio

PADOVA



CARNIA

Tarvisio

Sella Nevea

Ternova

Drezzenca

Caporetto

Savogna

Cividale

UDINE

PORDENONE

Cormons

Gradisca

San Giorgio di Nogaro

GORIZIA

Monfalcone

Medeazza

Grado

Monte Santo

Monte Nero

Merzli

Vodil

Tolmino

TRIESTE

Plave

NEZIA

IL FRONTE ITALIANO

— Linea di confine
al 23 maggio 1915

dai limitati armamenti disponibili dimensionò i successi a scarse penetrazioni oltre l'Isonzo, costituendo qualche testa di ponte, subito bloccata dall'esercito austroungarico, che nel frattempo otteneva i necessari rincalzi.

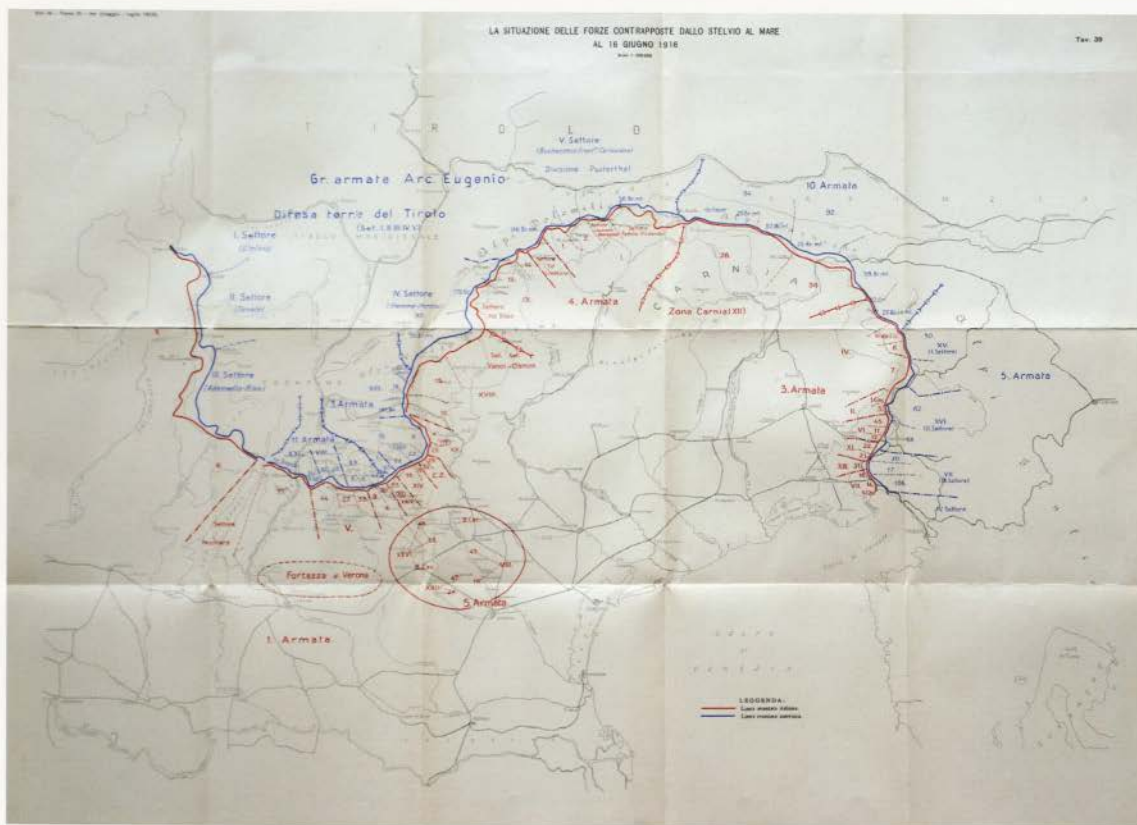
Per poter confrontarsi con un nemico già allenato alla guerra, l'Italia aveva bisogno di accelerare in maniera esponenziale la produzione delle armi, organizzare tutti i trasporti sul territorio nazionale, provvedere al vettovagliamento e garantire un servizio sanitario tale da assicurare la cura di feriti e malati provenienti dal fronte: era necessario moltiplicare ospedali, farmaci, strumentazione e mettere a disposizione un maggior numero di medici e infermieri.

I problemi s'incrociavano: i trasporti, la produzione industriale, la continuità nei raccolti agricoli.

La carenza interna di materie prime esigeva un incremento delle importazioni. Queste in massima parte avvenivano via mare, e potevano incappare nelle insidie della flotta tedesca, incrociatori e sottomarini, che già stavano provocando danni altissimi ai rifornimenti inglesi.

Alla fine il bilancio delle vittime di guerra mostrò chiaramente che le perdite italiane (morti, feriti, dispersi) furono spesso molto superiori dell'altro fronte. Il numero altissimo di vite sacrificate dipendeva dall'armamento, inferiore a quello avversario per qualità e quantità, soprattutto all'inizio.

Schieramento delle forze in campo nel primo giorno della controffensiva italiana alla spedizione punitiva austroungarica.



La Strafexpedition, prima Caporetto

Dall'altra parte del fronte, il capo di Stato Maggiore austriaco, Franz Conrad von Hötzendorf, non aveva fatto mistero che per lui la risposta da dare all'Italia era quella d'invasione il Veneto, impadronirsi e costringere alla resa e alla trattativa separata di pace.

A questo scopo aveva cercato, seppure invano, di coinvolgere il collega tedesco Erich von Falkenhayn, chiedendogli anche l'invio di contingenti in aiuto: con lui aveva insistito perché l'operazione risultasse una vera spedizione punitiva (*Strafexpedition*, appunto) per il "tradimento" dell'Italia, venuta meno alla precedente alleanza.

Alla fine decise di agire da solo e concentrò nell'area trentina tutte le forze disponibili, schierando artiglierie di tutti i calibri e preparando enormi masse di fanteria per impossessarsi delle postazioni nemiche. Sperava nell'effetto sorpresa, ma l'inverno 1915-16 era stato molto rigido e costringeva a rimandare le operazioni in quota, dove si dovevano affrontare le difese italiane.

Di qua del fronte, fortunatamente, proprio il ritardo aveva permesso di aggiornare continuamente le informazioni su quelle manovre nelle valli trentine e quindi disporre le opportune contromisure. Senonché un certo sordinamento, che prima aveva permesso a contingenti italiani di avanzare con successo in ordine sparso, metteva ora in crisi i necessari collegamenti in caso di una ritirata.

Le forze austroungariche dovettero aspettare il 15 maggio per sferrare un pesantissimo attacco, riuscendo a occupare nel giro di tre settimane l'Altopiano di Asiago e avanzare verso la Val d'Astico, fino ad Arsiero. Fossero scesi in pianura, attraverso Schio e Thiene, avrebbero potuto chiudere in una morsa lo schieramento orientale e costringere gli italiani alla resa.

Richiamando dall'Isonzo e da altre parti centinaia di migliaia di soldati, l'esercito italiano riuscì a recuperare tutte le posizioni perdute, lasciando però sul campo un incalcolabile numero di vittime.

In questo modo si stava davvero imparando a fare la guerra. La *Strafexpedition* risultò come un'anteprima di Caporetto. E l'aver riaperto l'offensiva sul fronte isontino fino a ottenere la conquista di Gorizia, anticipò su scala ridotta, quella che sarebbe stata la rivincita di Vittorio Veneto.

Non a caso, in quel periodo, come avverrà nel '18, Cadorna predisponendo un piano d'emergenza per far retrocedere al Piave tutte le truppe.

La conquista di Gorizia, anticipo di Vittorio Veneto

Lo spostamento di forze dal fronte isontino alle zone a nord di Vicenza era avvenuto con discreta segretezza ed efficienza; una volta ripetuto in senso contrario (nonostante le perdite subite) poteva permettere un contrattacco nella zona di Gorizia, già tentato senza esito all'inizio del conflitto.

Il 4 agosto cominciarono le operazioni dapprima verso Monfalcone poi sui monti che circondano Gorizia, dove le trincee austroungariche erano dotate di postazioni altamente efficienti. L'assalto però era stato ben preparato, grazie ai molti avvistamenti dello schieramento nemico; le truppe italiane riuscirono a entrare in città il mattino del giorno 9.

La notizia subito diffusa creò un certo ottimismo sulle possibilità delle forze armate nazionali: gli austriaci avevano dovuto cedere la città che, nelle trattative segrete intrecciate anteguerra, avevano tassativamente esclusa da ogni baratto.

Anche questa volta il costo in vite umane fu altissimo, nonostante un'organizzazione migliore e la disponibilità di mezzi di attacco più numerosi.

S'inserisce qui, il 27 agosto, la dichiarazione di guerra alla Germania, che avrebbe maggiormente complicato le vie marittime.

Ma oltre Gorizia non si andò. Vennero riaperte le ostilità con la settima battaglia dell'Isonzo (14-16 settembre) e poi con l'ottava e la nona (1-4 novembre) ma senza sostanziali vantaggi territoriali. Pesante invece il bilancio delle perdite: 23.000 morti e 88.000 feriti.

Altri impegni

Durante l'anno l'esercito italiano venne impegnato anche nei territori occupati dell'Albania, dove un corpo di spedizione si trovava già dal 1914. Con nuovi invii di truppa in maggio la presenza cresceva fino a 100.000 unità.

A richiesta degli alleati, fu anche necessario l'invio scaglionato di corpi scelti in Macedonia, spedendo da Taranto, a partire dall'8 agosto, mentre era in corso la conquista di Gorizia, 44.000 uomini, con animali da soma e traino e relativi armamenti.

Lo sforzo bellico del 1916 coinvolse fino al massimo delle possibilità tutte le forze disponibili. La produzione di pezzi di artiglieria, proiettili, navi e aerei, raggiunse ritmi fortemente accelerati, coinvolgendo imprese pubbliche e private; il trasferimento delle compagnie dal fronte dell'Isonzo alla zona di resistenza contro la *Strafexpedition*, il successivo viaggio di ritorno e le decine di migliaia di sfollati che fuggirono dall'Altopiano dei Sette Comuni per risalirvi in

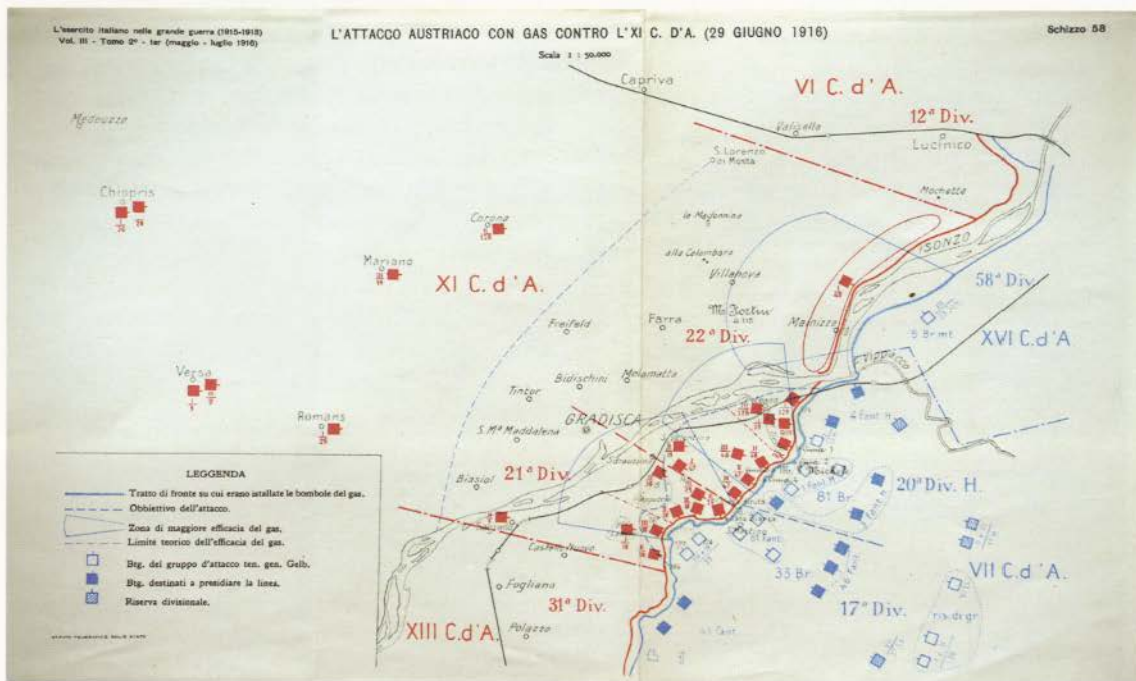
seguito, costrinsero a programmare i trasporti ferroviari, organizzando in continuazione convogli stracarichi; lo stesso avveniva anche su strada, con l'utilizzo di tutti gli autocarri in dotazione.

Il crescente numero di feriti o malati fece moltiplicare nei pressi delle trincee le sezioni di pronto soccorso, mentre su tutto il territorio nazionale furono aperti centinaia di nuovi ospedali, requisendo scuole, collegi, colonie, ville, palazzi.

Le donne furono chiamate in fabbrica, saltarono i diritti dei lavoratori come il riposo festivo, il rispetto dell'età dei minori e il turno di notte; nuovi giovani furono chiamati alla leva.

Insomma non solo la gente in armi, ma tutto il Paese stava imparando a fare la guerra.

Rappresentazione grafica dell'aggressione con gas letale, effettuata il 29 giugno 1916, da parte delle postazioni austro-ungariche piazzate sul monte San Michele a sudovest di Gorizia.



Il materiale fotografico

Le duecento immagini qui pubblicate provengono dalla Raccolta Darra conservata presso la Biblioteca Antonio Spagnolo di Verona, in apposite scatole, che ne contengono circa 15 ciascuna. A loro volta le scatole sono custodite in una cassetta di legno.

Le scatole recano le etichette di due case di produzione e sviluppo: la Cappelli di Milano, che si unirà in seguito alla più nota Ferrania, e la francese Jougla che, fondendosi con la Lumière darà origine all'Union Photographique Industrielle.

I vetrini sono positivi (simili a delle diapositive) di tipo stereoscopico, che permettono cioè, attraverso un apposito visore, di percepire l'oggetto rappresentato nella sua tridimensionalità.

Ogni piccola lastra, infatti, porta impresse due immagini affiancate, scattate contemporaneamente da macchine fotografiche dotate di due obiettivi distanti tra loro come gli occhi di una persona.

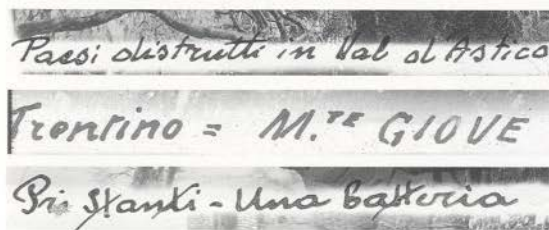
Sopra una cinquantina di questi vetrini sono scritte delle didascalie, con grafie di almeno tre mani differenti, le stesse, si suppone, di chi ha eseguito gli scatti. Gli altri invece ne sono privi e hanno richiesto lunghe

ricerche per identificare i soggetti fotografati, non tutte andate a buon fine. Su alcuni resta il mistero, che si è cercato di svelare con intuizioni verosimili. Nemmeno si è trovato documento scritto né ottenuta testimonianza orale che permetta di conoscere la provenienza di questo materiale.

Per tentare un'ipotesi plausibile, vale la pena chiedersi in prima istanza chi poteva scattare fotografie nei campi di battaglia.

Il Comando Supremo dell'esercito aveva organizzata fin dall'inizio delle operazioni una Sezione Fotocinematografica del Regio Esercito, distribuita in quattro reparti: fotografi di campagna, che agivano su terreno pianeggiante al seguito del Comando Supremo e delle Armate; fotografi di montagna; fotografi d'assedio; fotografi per ricognizioni aeree, a bordo di apparecchi, dirigibili e palloni frenati. Tutto questo era materiale riservato allo stretto uso strategico, oggi reperibile negli archivi ufficiali e in parte già disponibile in pubblicazioni autorizzate.

Negli anni del conflitto il Comando Supremo poteva concedere l'uso di questo materiale, debitamen-



Sui vetrini sviluppati in positivo, assieme alla doppia immagine che permette la percezione tridimensionale, si trovano spesso delle brevi didascalie.

Appaiono scritte da almeno tre mani differenti, si suppone quelle dei fotografi. Così la raccolta risulta opera di vari autori.

Nel testo queste didascalie originali vengono evidenziate dal colore.



Vetrini sopra il sostegno dove venivano fatti asciugare dopo lo sviluppo, e uno dei visori che permettono di percepire l'immagine tridimensionale.



te selezionato, anche a editori di libri, quotidiani e periodici. Come gli articoli pubblicati sui giornali, anche le immagini erano in genere sottoposte a una censura previa: non era permesso, infatti, diffondere quelle di tipo strategico potenzialmente utili al nemico, né presentare scene di sconfitte, di distruzione, di morti e feriti che potessero demoralizzare la popolazione e le truppe.

Anche i giornali e gli editori accreditati potevano inviare oltre ai corrispondenti i loro fotografi; questi però dovevano agire in stretto contatto con il Comando Supremo, dal quale prendevano indicazioni per recarsi sulle zone del fronte. Per fare qualche esempio, tra gli editori si possono ricordare i Fratelli Treves, fra i quotidiani il «Corriere della sera», diretto allora da Luigi Albertini, fra i periodici l'«Illustrazione italiana».

Vi erano però anche soldati e ufficiali che, avendo un reddito superiore alla media dei commilitoni, potevano acquistare l'apparecchio fotografico, le lastre e pagarne il successivo sviluppo. Proprio negli anni precedenti la guerra, la produzione di macchine fotografiche di questo tipo aveva raggiunto livelli relativamente alti, permettendo prezzi accessibili.

Durante il conflitto, come per la corrispondenza, anche l'eventuale diffusione d'immagini prodotte dai soldati passava, per le ragioni evidenziate, al vaglio della censura. Ma come le lettere e alcuni effetti personali, i vetrini da sviluppare potevano essere affidati a commilitoni in partenza per eventuali licenze, diretti verso

la residenza dei familiari. Oppure rimanevano custodite allo stesso modo del diario, che molti tenevano tra gli oggetti personali, nella prospettiva di portarlo a casa alla fine del combattimento, o, nella peggiore delle ipotesi, di lasciarlo in eredità ai propri cari.

Per l'incarico di alto ufficiale che rivestiva, non è improbabile che Darra abbia ottenuto, su richiesta ispirata da una sua passione, qualcuna di queste lastre direttamente dagli uffici centrali legati al Comando Supremo. In tale ipotesi si tratterebbe d'immagini dovute a veri professionisti: alcune della raccolta, scattate per esempio sul manto nevoso (sfondo particolarmente difficile da trasferire sul veicolo fotografico), fanno pensare, per l'«alta definizione», che siano davvero frutto di specialisti. Diverso il caso d'immagini sfuocate o mosse (qualche volta intenzionali?), dovute a imperizia, a fretta o a scrupolo morale di appartenenti alla truppa.

Partendo da queste considerazioni e dalla varietà di luoghi, situazioni, armi, personalità rappresentate, diventa verosimile attribuire la raccolta al tenente generale medico Vittorio Napoleone Darra.

È doveroso, in conclusione, osservare che scattare foto sui luoghi di battaglia era rischioso e non sempre permesso a chi la guerra la faceva. Rare allora risultano qui le immagini che mostrano azioni belliche in corso, mentre spesso presentano persone «in posa», anche fingendo scene di guerra. Ma gli effetti di rischio, distruzione, ferimento e morte, tipici di ogni guerra, sono sufficientemente documentati.

Il generale Vittorio Napoleone Darra

Nato a Valeggio sul Mincio, in provincia di Verona nel 1859, quarto di dodici figli, frequentò gli studi secondari a Verona, ospite dell'Istituto Don Mazza, diplomandosi poi presso il regio liceo Maffei e laureandosi quindi in medicina a Padova nel 1883. Chiamato alle armi nel dicembre dello stesso anno, entrò nella Scuola di Sanità Militare di Firenze uscendone nel 1885 col grado di sottotenente medico. Svolse il servizio in vari reggimenti, raggiungendo il grado di tenente medico nel 1887 e di capitano medico nel 1894, quando era in forza al 92° reggimento di fanteria.

Nel 1896 partecipò alla campagna d'Africa dal gennaio all'aprile, quando dovette rientrare per motivi di salute. In quei mesi in Eritrea si era combattuta la battaglia di Adua fra le forze abissine e quelle italiane.

Ripreso il suo ruolo nel 92° reggimento di fanteria, dopo la morte del padre, si unì in matrimonio il 10 febbraio 1900 con Margherita Cantù vedova Milon, signora di Torino, dalla quale non ebbe figli.

Pure in quell'anno fu chiamato alla direzione di Sanità Militare del V corpo d'armata con sede a Verona. Nel gennaio del 1908 era in servizio all'ospedale militare della città. Nel 1914 ebbe un avanzamento di carriera, ottenendo il grado di tenente colonnello medico e il 1° maggio 1915 fu nominato direttore dell'Ospedale militare di Livorno.

Mobilizzato nel maggio del 1915 all'inizio della guerra, seguì la II divisione di cavalleria che riuscì a sfondare le difese nemiche. Venne poi assegnato all'ospedale contumaciale di Padova, con la nomina a direttore della Sanità del V corpo d'armata e il grado di colonnello. Nel novembre 1917 dovette prov-

vedere durante il tragico ripiegamento di Caporetto allo sgombero dell'ospedale di Padova e di Treviso, allestendo 350 vagoni di ammalati, materiale sanitario, archivi con destinazione Firenze e Parma. Terminata la guerra prestò servizio negli ospedali di Bologna, Ferrara, Venezia, e altri centri dove erano affluite con la fine della guerra masse ingenti di feriti, mutilati e prigionieri. Un suo diario del 1919 è fitto di visite e di note sulla situazione sanitaria ed epidemica: si era sviluppata, infatti, in quell'anno la famigerata influenza "spagnola". Egli si dedicava ai sofferenti con grande carità cristiana, professando apertamente la sua fede.

Nel 1920 fu di ritorno a Verona, come direttore di Sanità del corpo d'armata. Nel 1921 il Ministero della Guerra gli conferì la medaglia d'argento al merito della sanità pubblica. Nel 1925 fu collocato a riposo per limiti di età e in pari tempo iscritto nella riserva. Era stato decorato con varie medaglie e onorificenze. Nel 1931 venne a mancargli l'amatissima moglie Margherita Cantù per grave malattia e per ricordarla fece costruire nel 1932 a sue spese a Monzambano,

vicino a Valeggio, un asilo infantile gestito dalle suore Orsoline, con inserita una scuola di lavoro per ragazze, un teatro e il primo campo di calcio del paese. Nello stesso anno chiese ospitalità presso l'Istituto Don Mazza, dove condusse vita ritirata quasi da religioso, fino alla morte, avvenuta il 14 aprile 1934.

Nelle stanze da lui occupate è stata rinvenuta la scatola contenente quasi trecento vetrini, realizzati durante la Grande Guerra, che si trovano in buona parte riprodotti in questo libro.



La trincea

La Grande Guerra è stata soprattutto una guerra di trincea, strettamente legata all'idea che la vittoria si ottiene conquistando il territorio nemico.

Era insieme una linea da cui non si doveva recedere, e quindi una struttura da difendere a oltranza, e il luogo da cui sferrare l'attacco.

Dal lato del nemico era difesa da una barriera di reticolati, e dietro aveva in genere una seconda linea, dove rifugiarsi in caso di ritirata. Ancora più indietro, oltre all'appoggio logistico, i baraccamenti e i rifugi, dovevano stare pronti i rincalzi, cioè le truppe destinate a subentrare agli effettivi messi fuori gioco.

Il movimento delle truppe incontrò spesso una barriera invalicabile nei reticolati propri e altrui.

L'armamento era necessariamente leggero, in parte solo individuale, come il fucile in dotazione, cui aggiungere la baionetta, le granate, le mazze. Tutte armi che prevedevano un corpo a corpo con il soldato nemico. Vi erano a disposizione batterie di mitragliatrici, mentre l'artiglieria pesante si dislocava in opportune zone di tiro, per coprire i movimenti di assalto o di ritirata.

I necessari collegamenti erano garantiti da linee telefoniche o telegrafiche. Messe queste fuori uso, si ricorreva all'invio di corrieri, cui consegnare appositi dispacci e messaggi. Gli errori o l'impossibilità di trasmettere ordini elevarono il costo di vite umane.

Nella trincea i soldati e i loro ufficiali dovevano scavare gli alloggi, i depositi di armi; organizzare un servizio infermieristico, turni di vigilanza; tenersi pronti a rintuzzare gli assalti; rifornirsi di cibo e di acqua.

Spesso scavate direttamente dai combattenti in momenti di emergenza, le trincee erano sottopo-

ste al rischio di malattie, per la carenza dell'igiene necessaria. I bombardamenti di artiglieria, che avevano modo di aggiustare il tiro, sconvolgevano facilmente la costruzione, costringendo a ritirate e a rientri sempre segnati da perdite di mezzi e persone.

Non erano rari i casi di "fuoco amico", quando arrivava l'annuncio che una parte della trincea era già stata conquistata dal nemico; si sparava allora su quella parte della propria trincea, senza sapere quanti commilitoni vi fossero ancora sopravvissuti.

La barriera dei reticolati era spesso insuperabile. I tentativi di usare cesoie, anche perfezionate, risultavano improbi: dalle vicine postazioni nemiche tiratori scelti (i «cecchini») puntavano immediatamente il tiro su chi si accingeva all'operazione. Anche l'adozione delle bombarde puntate sulle difese di filo spinato, otteneva risultati parziali: queste spesso saltavano in aria ma poi ricadevano, fuse e aggrovigliate più o meno nello stesso posto, creando ostacoli imprevedibili.

La trincea è stato anche il luogo in cui si sono utilizzate armi diverse, come lo *Shrapnel* (un proiettile che esplodeva a tempo poco sopra le teste dei soldati scaricando sfere di acciaio) e i gas letali.

La didascalia originale, Trincea alla base del Vodil, permette di identificare la località in cui è in corso la costruzione di una trincea (o di un camminamento): ai piedi del monte Vodice (in sloveno Vodil), a nord di Tolmino. Dalla primavera del '16 è luogo di scontri per la conquista del vicino monte Merzli. Nell'immagine si vede come nel fondovalle veniva costruita una trincea, collocando il materiale di scavo in appositi contenitori di vimini, cui venivano aggiunti i sacchi di terra.





M. Giove - Il trincerone • Il Monte Giove fa parte del massiccio del Novegno a nord di Schio. Si racconta che il trincerone che si vede nell'immagine fu costruito dagli alpini in una sola notte di lavoro per garantire spostamenti protetti dal tiro nemico. Durante la *Strafexpedition*, esattamente il 12 e 13 giugno, fu combattuta in questa zona una battaglia decisiva: la resistenza opposta dalle postazioni italiane impedì lo sfondamento nella valle di Arsiero.





Reticolati austriaci - Podgora • I tre soldati italiani si fanno fotografare in un tratto di trincea nemica, certamente dopo un'operazione positiva che ne ha permesso la conquista. L'avvenimento potrebbe essere datato all'inizio dell'agosto 1916, quando con la VI battaglia dell'Isonzo s'iniziò l'offensiva che portò alla conquista di Gorizia. Gli italiani vi entrarono il 9 agosto. In alto si vede un elmo appeso, ma non è possibile riconoscere l'arma di appartenenza.





Trincea o, forse, punto di osservazione sulla valle sottostante, non facilmente identificabile. Le abbondanti pietre di riporto fanno pensare a una zona carsica che si affaccia sulla pianura: potrebbe essere la conca del lago di Doberdò. A destra si riconosce un contenitore di vimini e una barriera di sacchi di terra. A tracolla i soldati tengono la maschera antigas nell'apposita custodia; vi stava scritto: «Chi si leva la maschera muore, tenetela sempre con voi».





Sembra essere un punto di osservazione collegato con una trincea che corre lateralmente. In alto appaiono uno spuntone di ferro e pali di legno o alberi stroncati, probabili segni di un precedente bombardamento. Il soldato in piedi con pastrano e berretto è un sottotenente, probabilmente l'ufficiale responsabile del posto.





Ancora soldati in un altro spazio della trincea: sullo sfondo s'intravede un grande tendone. In mezzo alla truppa si trovano ufficiali di grado superiore e, elemento interessante, si vede installata sul cavalletto una cinepresa, inviata dal servizio cinefotografico del Comando Supremo. Prevedibile l'uso propagandistico dell'immagine che vorrebbe documentare l'istallazione di un pezzo d'artiglieria, intuibile a destra.





Trincea al S. Marco • Si tratta della collina di San Marco a oriente di Gorizia, non lontano da Nova Gorica. Sullo sfondo è visibile un edificio in buone condizioni; potrebbe essere una chiesa se quello che s'intravede a destra è un campanile. Appoggiato dentro la trincea è visibile un fucile, modello Carcano 91, dato in dotazione normalmente a tutti i soldati. Non si capisce cosa tenga in mano l'uomo di sinistra, che ha uno strappo nei pantaloni.





Altri fucili e altro strappo, questa volta nel giubbotto presso l'ascella destra. Nei piccoli ricoveri i soldati si ritiravano per il periodo di riposo: si vedono sporgere i piedi di uno di loro. Oltre la trincea appare una macchia chiara, difficile da interpretare. Dietro i fucili sono invece chiaramente visibili le pale, sempre indispensabili in trincea.





Lo scavo e la protezione di sacchi sono tipici di una trincea. La mancanza di filo spinato e di armi lascia intendere che si tratti piuttosto di una postazione di retroguardia, con funzione, forse, di osservatorio. Le macchie bianche potrebbero essere residui ghiacciati di una nevicata.





Trincee antistanti Doberdò • La lunga barriera in muratura ha in alto delle specie di feritoie ad altezza del volto. Più vicino appare una linea di scavo, più larga e forse più profonda sulla parte destra. Il telo bianco steso sul rialzo potrebbe alludere a una sepoltura.





Lungo trinceramento che si perde fino a svanire sul dorsale di fondo. Solo in primo piano si trovano dei reticolati. La funzione era probabilmente quella di un camminamento creato a protezione di quanti dovevano muoversi nelle due direzioni. Non apparendo nessuna persona, è difficile calcolare esattamente l'altezza della doppia barriera.





Reticolati a M. Sei Busi • Più vicino a chi guarda appare anche un tracciato di trincea. Ma l'impressione è di un luogo ormai abbandonato. Il monte Sei Busi era stato interessato a ripetuti scontri nel luglio del 1915 durante la seconda battaglia dell'Isonzo. Le truppe italiane erano riuscite a occupare una buona striscia di terra, con l'intenzione di salire più a nord all'attacco del monte San Michele, che allora, però, oppose resistenza.





La striscia, apparentemente una pietraia, nasconde una lunga serie di ricoveri, dove avevano alloggiato i soldati. In alto è anche visibile una barriera di filo spinato. Una fotografia scattata in questa situazione voleva senza dubbio documentare che i vincitori dopo aver conquistato questo terreno erano passati oltre.





Numeroso gruppo della truppa ripreso in un momento di riposo, anche se si prospetta qualche impegno. Forse si tratta di soldati di rincalzo, raggiunti dalla notizia di un buon risultato ottenuto dalle prime linee.





Piccola pattuglia di fanti con fucili a tracolla. Probabilmente appartengono a una trincea di seconda linea (visibile a valle) e si tengono pronti per un eventuale ordine di difesa.



La montagna

All'inizio delle operazioni militari tra Italia e Austria-Ungheria, il confine di oltre 600 km era segnato per tre quarti di estensione su montagne oltre i 1.000 m, con alcuni crinali che superavano i 3.500.

Era in genere convenzione non attribuire all'alta montagna grande valore strategico: gli scontri e i guadagni territoriali si sarebbero dovuti svolgere piuttosto sul fondovalle con l'appoggio di postazioni difensive e offensive su livelli adatti alle manovre.

Pochi anni prima dell'inizio delle ostilità era però sorta una nuova teoria, formulata in termini tattici dal generale Kasimir von Lütgendorf, operante nel Sudtirolo. Egli attribuiva alla vetta una funzione fondamentale per cui, spiegava, non la si deve lasciare sguarnita e «una volta conquistata, non va più abbandonata, finché non è passato il momento critico dell'attacco», senza ben specificare quale fosse questo momento.

Anche in Italia c'era chi la pensava allo stesso modo. Da una parte e dall'altra si erano formati corpi specializzati di combattimento: gli alpini e i *Kaiserjäger*.

Consequentemente anche ad altezze elevate, furono dislocati soldati, costruiti baraccamenti, tracciate trincee, e nei due inverni 1915-16 e 1916-17, i più rigidi del conflitto, si videro salire pezzi di artiglieria di piccolo e medio calibro anche a quote elevate, dove mai erano stati installati.

Lassù l'artiglieria, colpendo gli obiettivi, otteneva effetti anche più devastanti, soprattutto provocando schegge di rocce che cadendo si spargevano in un vasto raggio sul terreno sottostante.

Venne sperimentata una nuova potente arma d'attacco: dopo settimane di scavi in galleria venivano collocate cariche di dinamite sotto le postazioni nemiche. L'esplosione comandata a

distanza le faceva saltare, provocando insieme radicali cambiamenti al profilo fisico della montagna. Così avvenne, ad esempio, sul Col di Lana e sul Lagazuoi.

La vita ad alta quota richiedeva particolari accorgimenti per la fornitura di cibo, di legna, di munizioni, di soccorso. Per facilitare i rapporti con il fondovalle vennero installate un po' dovunque delle teleferiche.

Le abbondanti nevicate – raggiunsero altezze da 4 fino a 8 metri – permisero di scavare nel ghiaccio gallerie anche di una certa lunghezza (si ricorda quella di cinque chilometri sull'Adamello tra passo Garibaldi e passo Lobbia) utili per nascondere gli spostamenti ed evitare attacchi nemici.

Ma il clima rigido in alta montagna si dimostrò essere il nemico più pericoloso, imprevedibile nelle sue dimensioni e nella durata. Su certi punti d'altura, anche in quelli in cui meno era stato previsto, la temperatura scese a oltre 40° sotto zero, con conseguenze letali. I congelamenti portarono a morti e malattie croniche.

Inoltre lungo i ripidi versanti, soprattutto i più elevati, si scatenavano improvvise tempeste di neve; anche piccoli cambiamenti di temperatura provocavano slavine e valanghe. Una di grandi dimensioni si portò via da sola 300 soldati. La “guerra bianca”, come venne chiamata, fece molte più vittime di quelle provocate dagli scontri armati.

Alpino di vedetta su una valle dell'Adamello. Il massiccio venne coperto da straordinarie nevicate nei due inverni 1915-16 e 1916-17 con un manto alto fino a 8 metri e una temperatura che scese in alcune notti sotto i -40°.





Tratto della teleferica che saliva al rifugio Garibaldi sull'Adamello. Carica un soldato munito di casco e di tuta bianca. La complessa costruzione dell'impianto fa pensare all'enorme sforzo al quale dovettero sottoporsi i genieri e gli altri militari (e probabilmente altre persone non appartenenti all'esercito). Sui carrelli e attraverso altri sostegni era possibile trasportare armi, munizioni, vettovaglie, medicinali, legna, nonché persone, soprattutto feriti.





Un gruppo di cinque soldati sul sentiero che congiunge la valle alle cime dell'Adamello, dove gli alloggiamenti erano collocati all'altitudine di 3.200 m. Tenendo conto della vegetazione visibile nella foto, l'itinerario si doveva prolungare parecchio. I tre soldati più in basso si avviano a scendere.





Il colonnello Annibale Roffi riconosciuto nell'ufficiale, e un cappellano sono portati su slitte trainate dai cani. L'ambiente sembra essere ancora il massiccio dell'Adamello, volutamente inquadrato dal fotografo in un momento di sosta.



Qui il cappellano viene accompagnato più in alto, alquanto sopra la sella in cui sono installati i baraccamenti, visibili sullo sfondo. Con loro è salito, naturalmente, anche il fotografo.

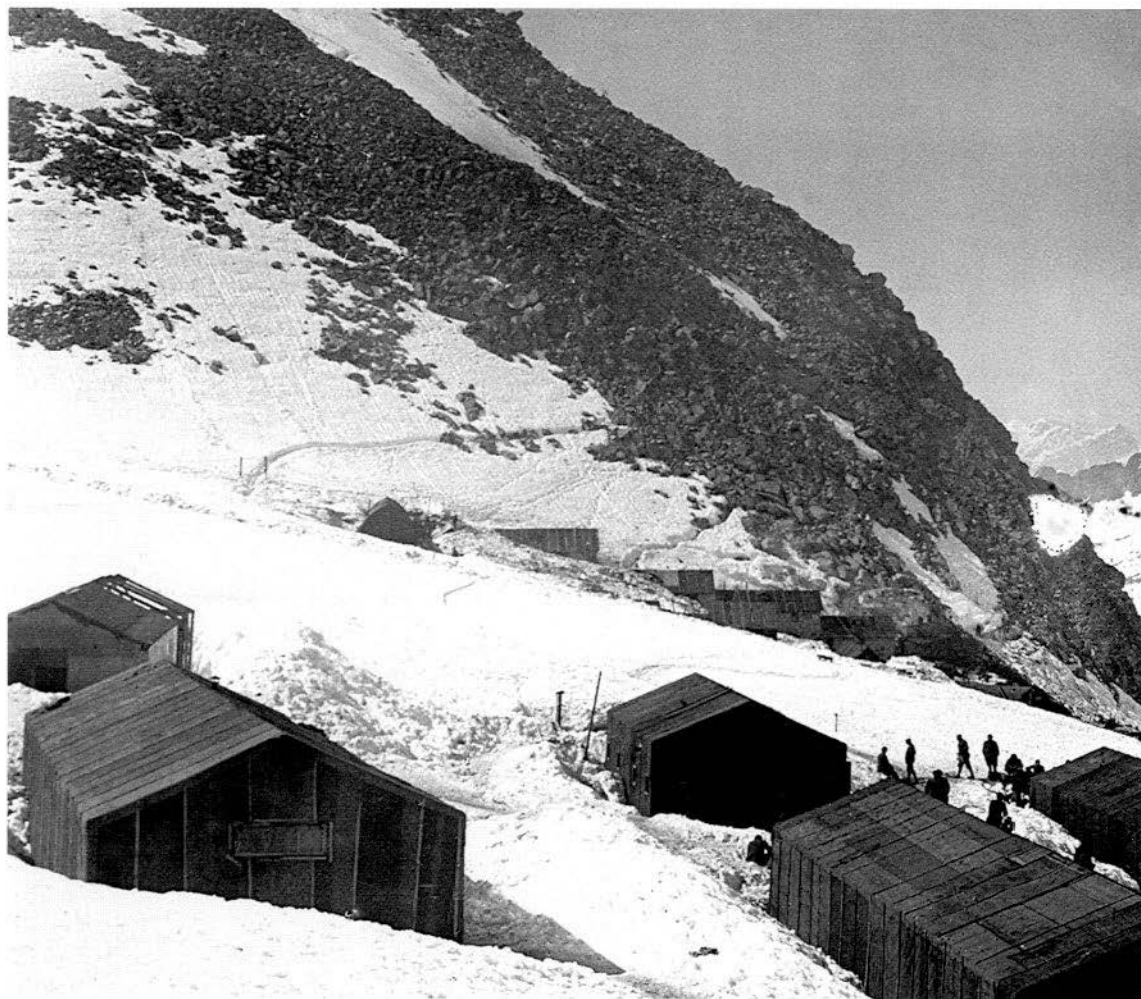


Un gruppo fotografato in un momento di sosta. Al centro un soldato indossa la tuta bianca. Si riconoscono gli occhiali, che dovevano proteggere gli occhi dal freddo e dal riverbero della neve. In seconda fila un uomo della truppa si è messo in bocca la pipa.





Al passo Brizio, nel complesso dell'Adamello, un assembramento numeroso su uno spiazzo vicino ai baraccamenti, intuibili a sinistra. Al centro si notano, con croce su fascia bianca, gli addetti al servizio sanitario, che stanno con tutta probabilità assistendo dei malati. I muli, visibili in vari punti, fanno pensare che si organizzerà un trasporto a valle.



Baraccamenti sull'Adamello, distribuiti in due blocchi distinti, sulla prima dorsale e sulla valletta più avanti. Una copertura è ancora incompleta. Il numero delle costruzioni e quello della truppa che s'intravede sulla destra fanno pensare alla volontà di costituire in questa posizione di alta quota un equipaggiamento di lunga durata e con sufficiente autonomia per un folto numero di soldati.



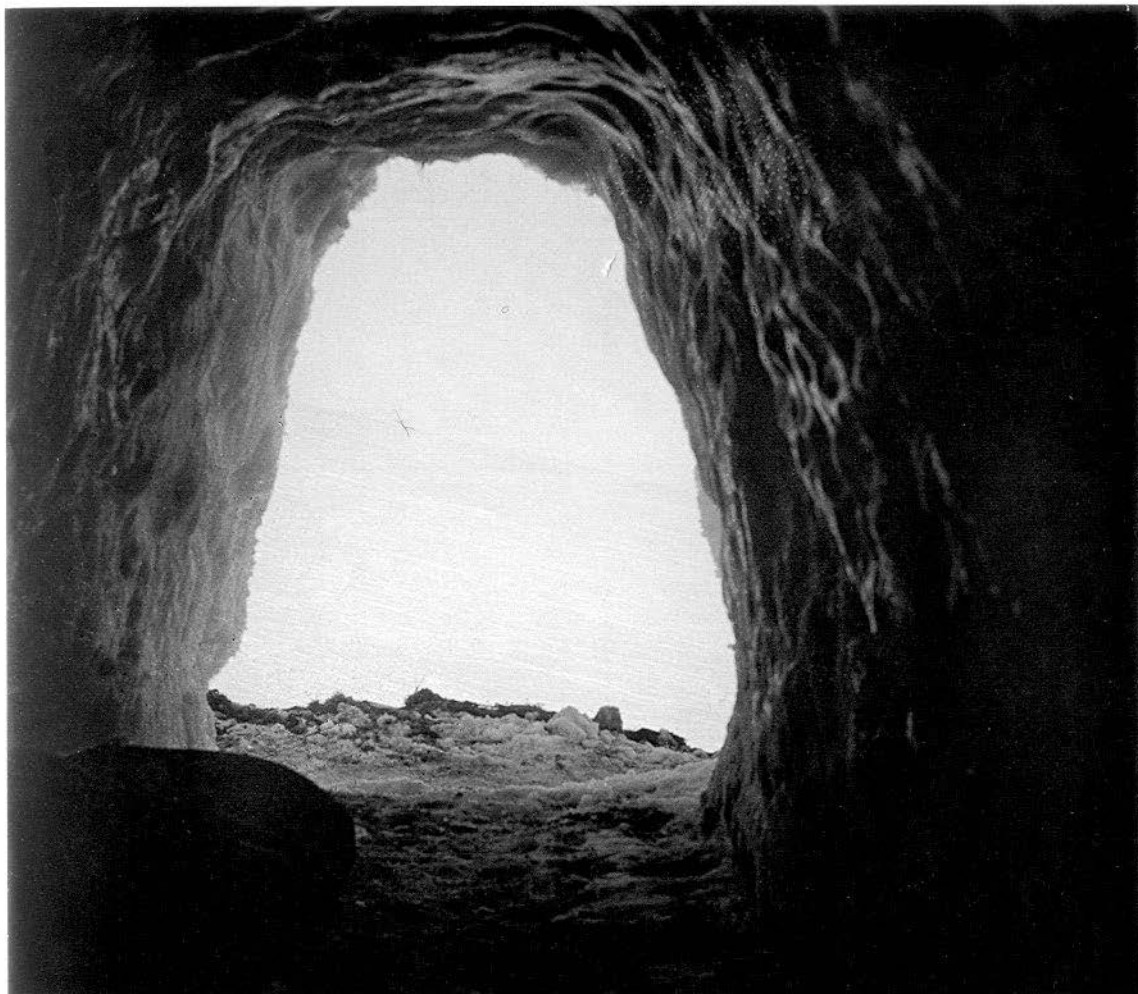
Un'altra visione panoramica dei baraccamenti costruiti sull'Adamello. Il fumo che copre le baracche in primo piano è prodotto dai comignoli delle cucine e anche di qualche alloggio. Particolarmente difese dal freddo risultavano le baracche con tetto a volta, dotate di una struttura metallica in cui venivano inserite, in doppia fila, tavole di legno. In esse, anche senza l'accensione delle stufe, la temperatura si stabilizzava attorno a 0°.





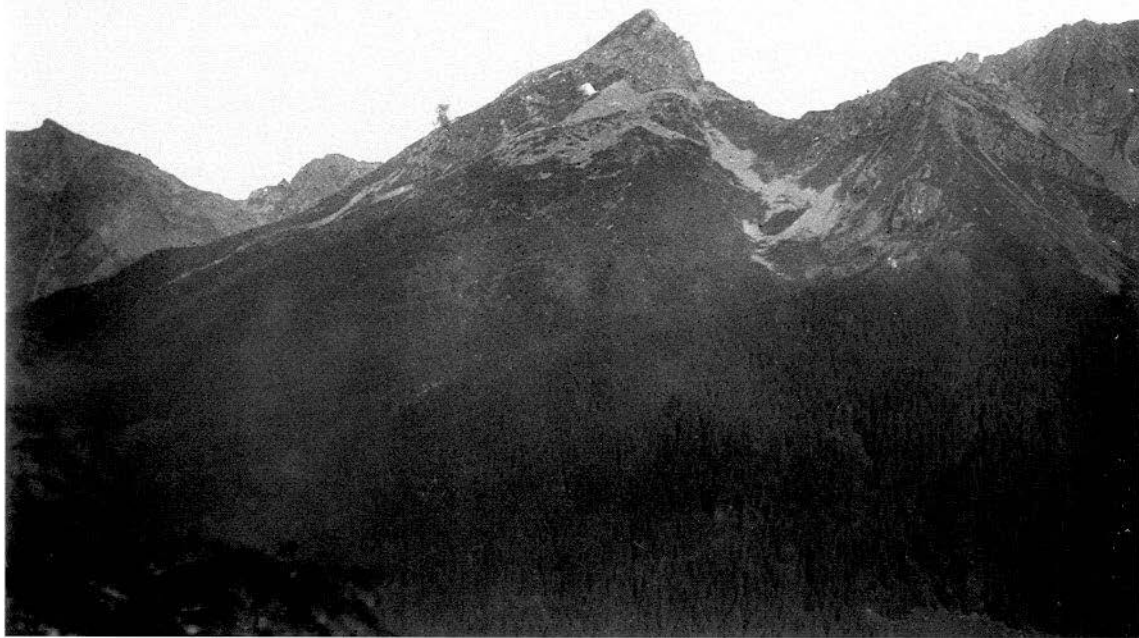
Altro colpo d'occhio sul campo dell'Adamello visto da Punta Venerocolo. In primo piano è possibile intuire lo spessore raggiunto dal manto nevoso; sulle baracche sono ben visibili i comignoli delle stufe utilizzate per riscaldare l'alloggiamento dei soldati; sulla prima vetta sale il sentiero verso le postazioni, dove erano piazzati i pezzi di artiglieria e i posti di osservazione.





Suggestiva immagine di una galleria scavata, a quanto sembra nel ghiaccio, che sbocca su un pendio coperto di neve. Potrebbe essere esattamente quella ottenuta proprio sul massiccio dell'Adamello, che si prolungava per cinque chilometri sotto il manto nevoso. Veniva chiamata "Galleria azzurra" e doveva essere percorsa con l'accompagnamento di una guida esperta per poter superare con sicurezza alcuni tratti pericolosi.





Ora le immagini si spostano verso oriente: qui si vede il monte Cauriol, nel momento in cui viene sottoposto a bombardamenti di artiglieria. Le zone bianche indicano tratti di ghiacciai. In vetta l'altitudine raggiunge i 2.396 m. L'attacco qui documentato è quello che si realizzò da parte del Battaglione Alpini Feltre dal 23 al 27 agosto 1916, che riuscì a conquistare le postazioni austriache.





Il cippo con la croce dell'ex cimitero militare di Caoria dove furono sepolti i soldati, in particolare gli alpini caduti nelle operazioni sul monte Cauriol, visibile sullo sfondo. Il cippo venne inaugurato il 2 novembre 1916. A sinistra sono visibili alcuni ufficiali sopra una carrozza.



Un gruppo di alpini sale nella zona montana del Pasubio, riconoscibile sullo sfondo. Caricano tutto il loro equipaggiamento: con il fucile e le munizioni sono visibili anche la maschera antigas nell'apposita custodia e la borraccia di legno chiamata Guglielminetti, dal nome del suo creatore.



Nella trincea scavata nella neve e sistemata di recente, come possono far pensare i badili in primo piano, arriva il rancio: i soldati sono pronti, gavetta in mano, a ricevere la propria porzione.



Alpini sciatori (o skiatori, come si scriveva allora) con la tuta bianca, adatta a mimetizzarli nell'ambiente carico di neve. Proprio sull'Adamello, alpini in grigioverde avevano fatto una sortita per compiere un attacco, ma sulla neve furono bersaglio ben visibile dal fuoco nemico. Anche le giberne sono coperte da tela bianca. Sono dotati di fucile e zaino. Probabilmente si stanno spostando verso una zona di combattimento.



Eccoli ora in movimento, con lo zaino ben visibile. La vegetazione circostante lascia intendere che non si trovano a quote molto elevate, come potrebbero essere invece quelle delle postazioni, alle quali sembrano indirizzati.





Verso Cortina d'Ampezzo • Paesaggio suggestivo, nei pressi del noto centro alpino. Immagine che potrebbe benissimo essere servita come cartolina per gli auguri di Natale. A causa del freddo, il soldato protegge le mani sotto il pastrano. Suggestivo anche il villaggio che si intuisce sullo sfondo.



Nella stretta valle di montagna, dove il ruscello sembra scorrere regolarmente, un gran numero di persone si è messo a spalare per aprire il sentiero che sale a quote più alte. Nella lunga fila al lavoro non è inverosimile pensare alla presenza di donne, le quali, per esempio sui monti della Carnia, si recavano spesso a portare vivande e munizioni agli uomini in armi sui crinali del confine.





La colonna di militari, che sta salendo verso una località difficile da identificare, fa una sosta in piedi. Forse il ragazzo accucciato in primo piano sta usando un radiotelegrafo per comunicare il punto raggiunto o per ricevere eventuali ordini dai comandi. Sulle spalle di molti del gruppo appare un carico abbastanza pesante.



Una carovana di alpini si sta mettendo in cammino con i muli, non molto carichi. La partenza sembra importante se richiama la presenza di gruppi schierati ad assistere. Una recente nevicata deve essere stata molto abbondante: intorno le baracche rimaste quasi sepolte.



Le buone condizioni atmosferiche permettono al piccolo gruppo, di cui poco è riconoscibile, di prendere la via della discesa, nonostante qualche difficoltà nell'aprirsi un varco nella neve.





Due alpini in marcia dentro un trincerone di neve. Il primo è sicuramente ferito. Del secondo, che segue a brevissima distanza, si riesce a vedere solo il braccio destro.





Non è stato possibile identificare la località rappresentata in questa foto, peraltro ricca di particolari. Potrebbe trattarsi dell'alto Isonzo. Luogo di confine, tracciato in alto dalla barriera di filo spinato, è protetto poco sopra il ponte da un fortino. I quattro soldati nel greto del fiume stanno tentando di recuperare un tronco caduto.



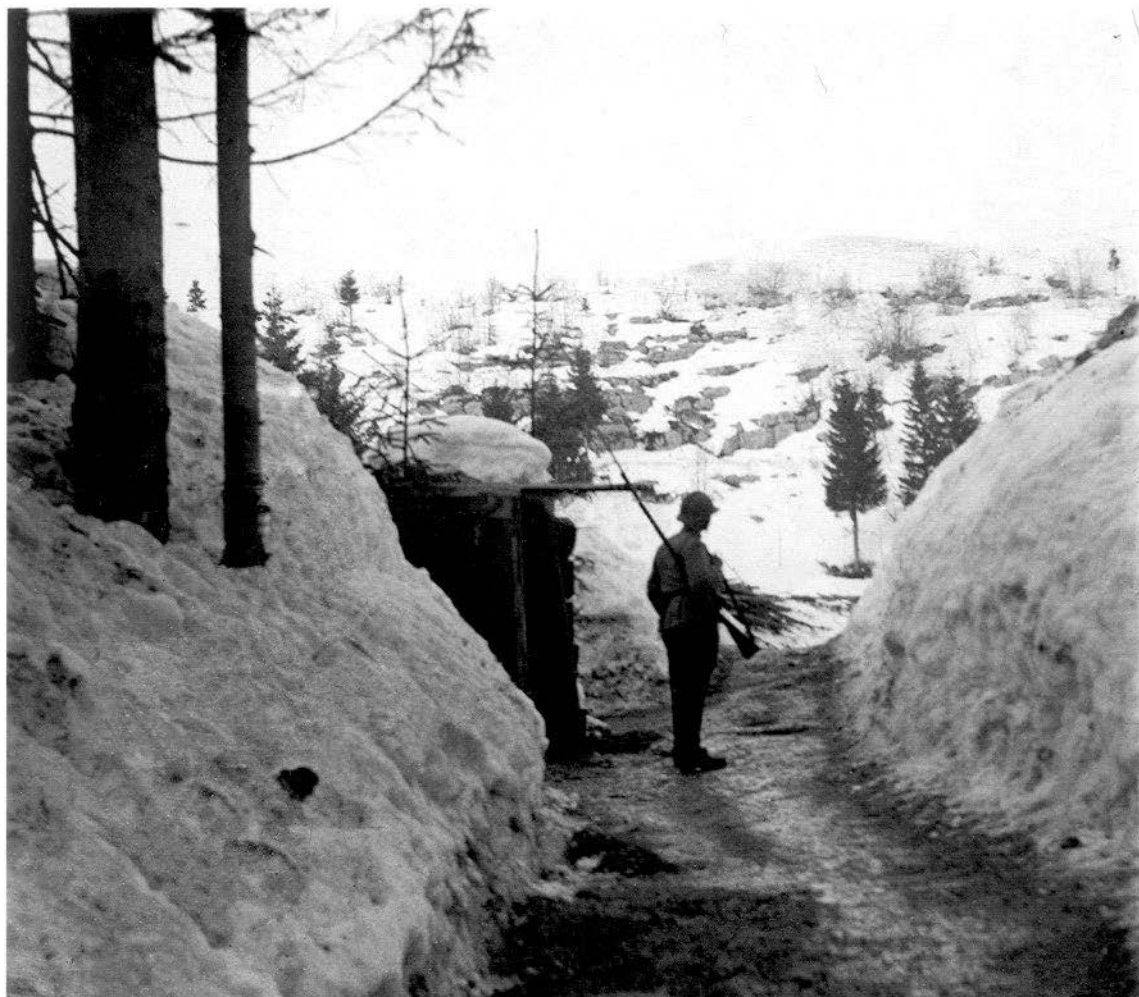


In questa zona di montagna, che non sembra però di alta quota, sono ben visibili i fili dei collegamenti telefonici, che dovevano più a monte raggiungere le varie postazioni di prima e seconda linea. Sulla strada è in arrivo una lunga fila di carriaggi, per rifornire vettovagliamento e munizioni.



Probabilmente panorama di una valle trentina. Un momento di pausa che il fotografo si è preso, in una stagione non più rigida, per riposare gli occhi e lasciarsi dietro le impressioni legate al conflitto.





Un trincerone scavato tra due fianchi di neve viene vigilato da un fante, alle cui spalle è visibile un rifugio molto approssimativo. Difficile individuare la zona montagnosa che fa da sfondo. Un'ipotesi potrebbe far pensare a qualche sentiero di collegamento sull'Altopiano dei Sette Comuni, in un'altitudine non eccessivamente elevata. La stagione è sicuramente invernale, tenendo conto che gli inverni in quegli anni erano stati particolarmente rigidi.



La Strafexpedition

Nonostante il parere contrario del collega tedesco Falkenhayn, il capo del Comando Supremo austroungarico, Franz Conrad von Hötzendorf, decise di sferrare un attacco sul fronte trentino, sfondando in almeno una delle valli. Invadendo la pianura veneta, si potevano accerchiare le forze italiane costringendole alla resa. Ottenuta una pace separata, sarebbe stato possibile affrontare in maniera efficace anche gli altri Paesi dell'Intesa.

Lo schieramento austroungarico ottenne notevoli rinforzi. Nella capitale austriaca l'opinione pubblica veniva convinta dell'importanza di piegare l'Italia e per dare enfasi all'esito decisivo della campagna militare venne attribuito il comando di un corpo d'Armata al principe ereditario, l'arciduca Carlo.

La preparazione necessariamente lunga e il ritardo delle operazioni, dovuto all'impossibilità di far avanzare i mezzi dell'artiglieria nel prolungarsi dell'inverno, permisero all'Esercito italiano di raccogliere informazioni e di disporre gli avvistamenti opportuni.

In un primo momento, lo stesso Cadorna era incerto se si trattasse di un programma di attacco o di una manovra diversiva per sfondare sul fronte isontino. Appena in tempo, risultò chiaro che si trattava di una campagna offensiva di enorme impatto, e furono ricercati i necessari rimedi.

Le operazioni iniziarono il 15 maggio; fino al 19 gli austriaci sottoposero a bombardamento continuo gli italiani dall'Adige alla Val d'Astico e in Valsugana, riuscendo a occupare anche alcune loro postazioni.

In un secondo momento, dal 20 al 28 maggio, gli austriaci penetrarono in Val d'Astico fino a raggiungere lo sbocco di Arsiero e invasero parte dell'Altopiano di Asiago, da dove si allontanarono precipitosamente le popolazioni sfollate.

Dal 29 maggio al 10 giugno tutto l'Altopiano era sotto il controllo austriaco; i paesi erano ridotti a rovine.

In seguito e fino alla controffensiva italiana lo sforzo degli austriaci rimase concentrato ad aprirsi la via oltre Arsiero per dilagare nella pianura verso Feltre e Schio.

Ma il 16 giugno si mise in moto la controffensiva italiana che respinse gli attacchi e fece retrocedere le forze occupanti: le operazioni, incessanti e faticose, si prolungarono fino al 24 luglio.

Alla fine di luglio si dovette fare il conto delle perdite: l'offensiva e la controffensiva della *Strafexpedition* avevano provocato fra le truppe italiane circa 35.000 morti e 45.000 prigionieri.

Ma quei primi sette mesi del '16 cominciarono a far riflettere su tutti i militari messi in campo: erano in servizio all'inizio dell'anno circa 2.050.000; ne erano già morti in combattimento 56.680, in luogo di cura 5.000, fatti prigionieri 56.030, invalidi 85.588. Ma vi erano malati e altri feriti, per cui in totale circa 525.000 erano indisponibili per le operazioni: un quarto dell'intera forza in armi. Si dovette ricorrere a nuove mobilitazioni.

Se i generali nemici temevano il preponderante numero dei soldati italiani, ora cominciava, da questa parte del fronte, a preoccupare il numero delle perdite in un periodo relativamente breve.

La foto potrebbe essere stata scattata dopo la rimonta delle forze italiane che riuscì a ricacciare gli austroungarici nelle postazioni da cui avevano iniziato l'attacco. La forte presenza di bossoli al suolo e il terreno segnato da esplosioni potrebbero esserne una prova. I tre militi sul luogo sembrano compiere un'ispezione informale.





Serravalle - Effetti del Bombardamento aust^o • Serravalle nella Val Lagarina, dove scorre l'Adige, è stata il 16 maggio 1916 uno dei primi obiettivi della spedizione punitiva, tenacemente voluta dal capo di Stato Maggiore Conrad. Evidenti le devastazioni provocate, in un ambiente, ben visibile sullo sfondo, da sempre ben conservato e produttivo.





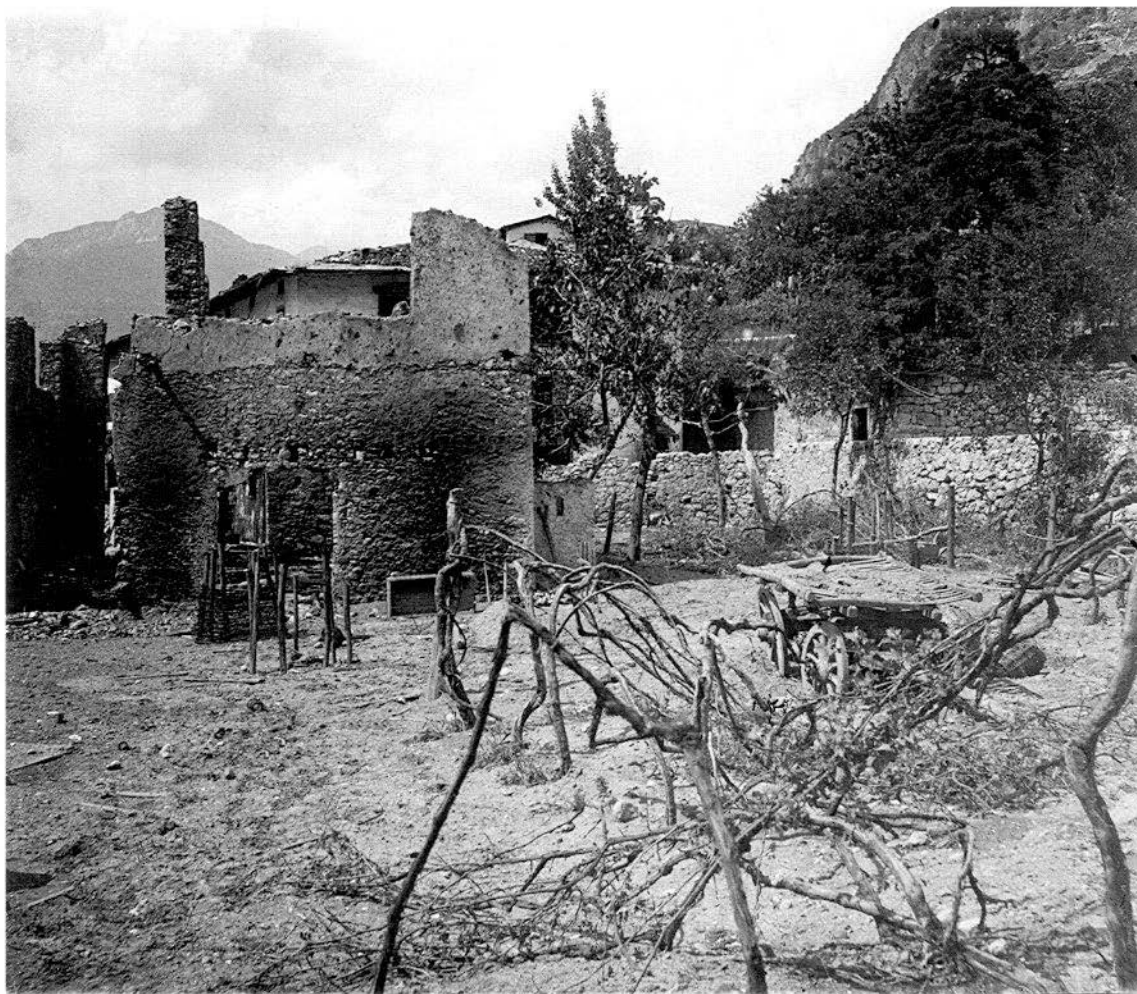
Asiago - Rovine - maggio 1916 • La didascalia originale, questa volta, non sembra corrispondere a verità. Lo sfondo delle montagne, la presenza del soldato, che sembra essere esattamente quello della foto precedente, indicano che ci si trova ancora in Val Lagarina.





La Vallarsa da Passo Buole • Questa valle, con la Val Lagarina e la Valsugana, oltre che all'inizio della guerra, fu duramente coinvolta in tutte le operazioni della campagna svoltasi tra la metà di maggio e quella di giugno del 1916. I due soldati, che hanno oltrepassato il filo spinato e si espongono a visionare l'intero panorama, stanno a significare che il pericolo è passato.





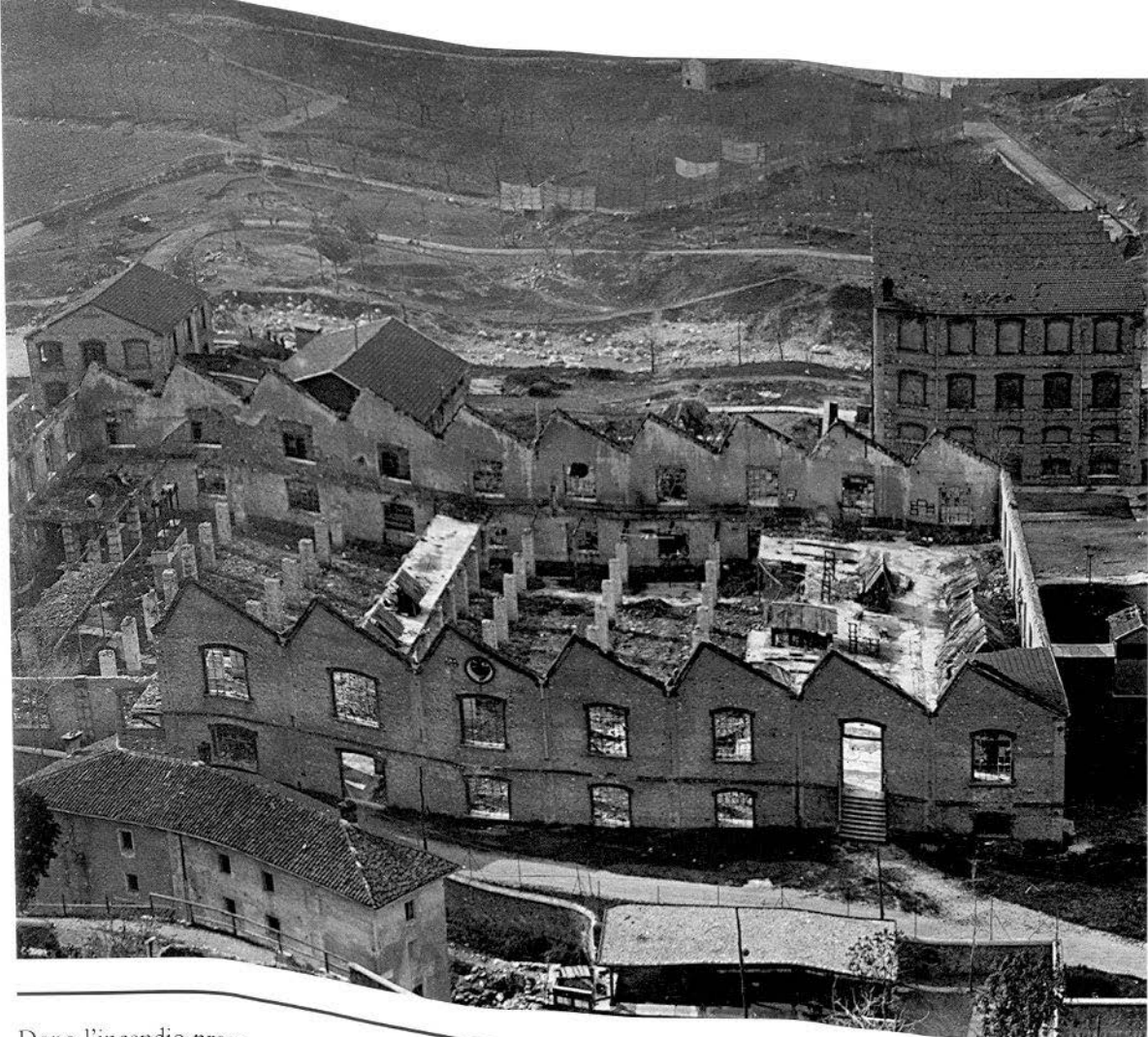
Paesi distrutti in Val d'Astico • Se in questa zona non fosse stata opposta una valida resistenza, le sorti della guerra per l'Italia potevano essere ben peggiori. La devastazione in questo campo e nella casa adiacente non lascia dubbi sugli scontri intervenuti.





Arsiero in fiamme • La cittadina, poco a nord di Schio, costituì il punto più avanzato raggiunto dall'attacco austroungarico. La popolazione aveva dovuto prendere la via della fuga, aggiungendosi alla lunga fila degli sfollati dal vicino Altopiano di Asiago.





Dopo l'incendio provocato ad Arsiero dai bombardamenti, dell'immenso edificio della Cartiera Rossi rimase in piedi solo lo scheletro. Nonostante il forte calore prodotto dalle fiamme, gli edifici vicini sembrano relativamente poco danneggiati.





Anche sull'Altopiano, completamente invaso dalle forze austroungariche, molti casolari sparsi nella zona rurale vennero colpiti. Qui l'edificio, preso di mira per la sua posizione strategica, deve essere stato centrato in pieno, considerando la demolizione provocata.





Altre case colpite, in una zona parzialmente coperta di neve. Sotto i colpi cedono facilmente i tetti costruiti con listelli di legno. Oltre i sacchi in primo piano è visibile una barriera di reticolati.





Vista dall'alto anche questa contrada sembra pesantemente colpita: alcuni tetti sono scomparsi, altri parzialmente danneggiati. Le finestre e le porte sembrano inesistenti. Tutto fa pensare che nessuno sia tornato ad abitare in queste case.





Considerando il materiale disordinatamente sparso in primo piano e le case completamente o parzialmente lesionate, è probabile che questa fotografia di Asiago sia stata scattata durante la controffensiva delle forze italiane per riprendere l'Altopiano. Vana la ricerca di un pur minimo segno di vita tra le rovine.





Il sottotenente appoggiandosi ad un bastone sembra voler uscire dall'ammasso di macerie, dove sarà stato per cercare eventuali sopravvissuti o per verificare che non vi siano corpi insepolti.





Il terreno brutalmente sconvolto, ha certamente subito un bombardamento a forte potenziale esplosivo. L'ufficiale che si è portato sul fondo e gli altri due militari in piedi sull'orlo della voragine sembrano esprimere la desolazione per il danno subito.



Carnia e Isonzo

Nelle prospettive iniziali delle operazioni militari italiane, sul fronte trentino si doveva mantenere un atteggiamento puramente difensivo mentre l'attacco alle forze austroungariche con relativo sfondamento doveva realizzarsi nella zona dell'Isonzo e del Carso. Le mete da raggiungere rimanevano le città di Lubiana e di Trieste.

I primi assalti dovevano conseguire due teste di ponte sulla sinistra del fiume a Tolmino e Gorizia: gli esiti, però, non erano stati quelli desiderati. Nel 1915 si erano combattute le prime quattro battaglie dell'Isonzo, con la costituzione di una testa di ponte nei pressi di Plezzo. Un'altra strategicamente più importante conquistata a Tolmino, fu bersaglio in seguito di continui bombardamenti che provocarono numerose vittime senza ottenere nessun vantaggio da una parte o dall'altra. Attorno a Gorizia i tentativi d'impadronirsi dei monti Sei Busi e San Michele furono subito respinti con gravissime perdite da una parte e dall'altra.

Dal 9 al 15 marzo 1916, in seguito agli accordi stretti nella Conferenza interalleata di Chantilly, del dicembre precedente, furono disposte manovre di forza sul Carso, sul fronte di Gorizia e nuovamente sulla testa di ponte di Tolmino. Ma non erano previste conquiste di particolare rilievo, ci si doveva anzi accontentare di tenere impegnato il nemico con azioni dimostrative.

Per rinforzare le difese sul fronte trentino, poderosi contingenti di truppe, di quadrupedi, di armi e vettovagliamenti furono spostati nelle province di Padova e Vicenza per respingere l'attacco sferrato dagli austroungarici.

Dopo la conquista di Gorizia, si tornò a combattere, ma la settima e ottava battaglia dell'Isonzo riuscirono soltanto a conquistare alcune trin-

cee presso Merna. Un'azione presso Doberdò, a nord di Monfalcone, dopo un'effimera avanzata, si concluse con un ripiegamento sui luoghi di partenza.

Per un certo periodo di tempo, i soldati e gli ufficiali che ai primi di agosto avevano conquistato Gorizia riuscirono a far sorgere un certo ottimismo tra la popolazione e in mezzo alle truppe dislocate sui vari fronti. Si era diffusa anche la voce che la pace sarebbe stata ormai prossima. Ben presto, però, subentrò una sfiducia e anche uno spirito di rivolta: le gravissime perdite – morti, feriti e prigionieri –, soprattutto le numerose vittime cadute in attacchi giudicati troppo avventati, demoralizzarono i combattenti che si sentivano traditi dagli stessi loro comandanti.

Anche dai campi di battaglia del fronte orientale e occidentale europei arrivavano notizie di stragi che non ottenevano alcun risultato.

Sempre più il territorio circostante alle azioni belliche si riempiva di rovine: interi paesi e città dovevano essere abbandonati dagli abitanti, costretti a fuggire verso mete sconosciute, terrorizzati dal pensiero di quanto poteva succedere alle loro case e ai campi, durante la loro assenza.

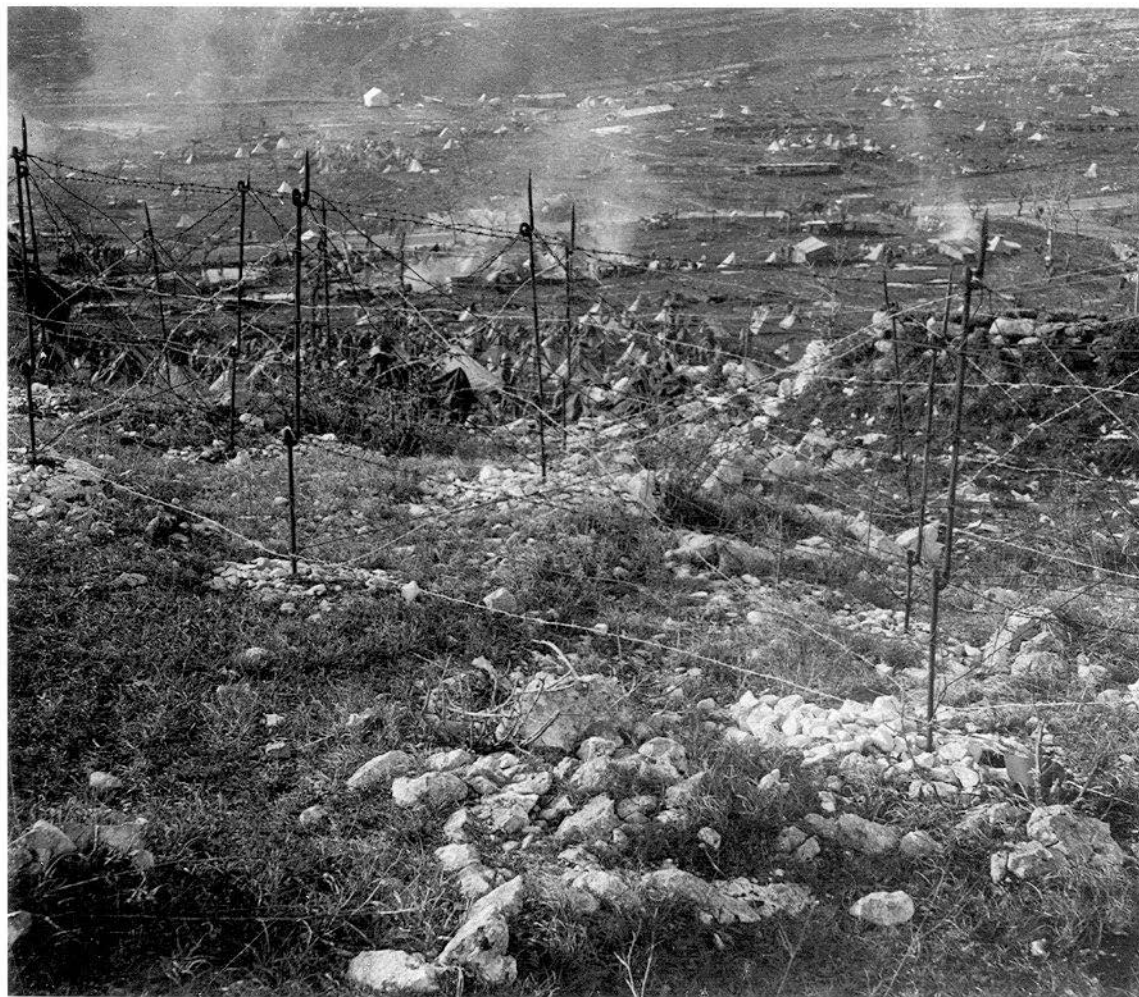
Piccolo plotone, probabilmente in un giro di perlustrazione, presso un piccolo laghetto non identificato. Non è dato sapere se i soldati siano di stanza nell'edificio che si trova vicino al pontile e usino per scopi di osservatorio militare anche le due casette sull'acqua. Le canne lacustri stanno a indicare una altitudine non elevata della località.





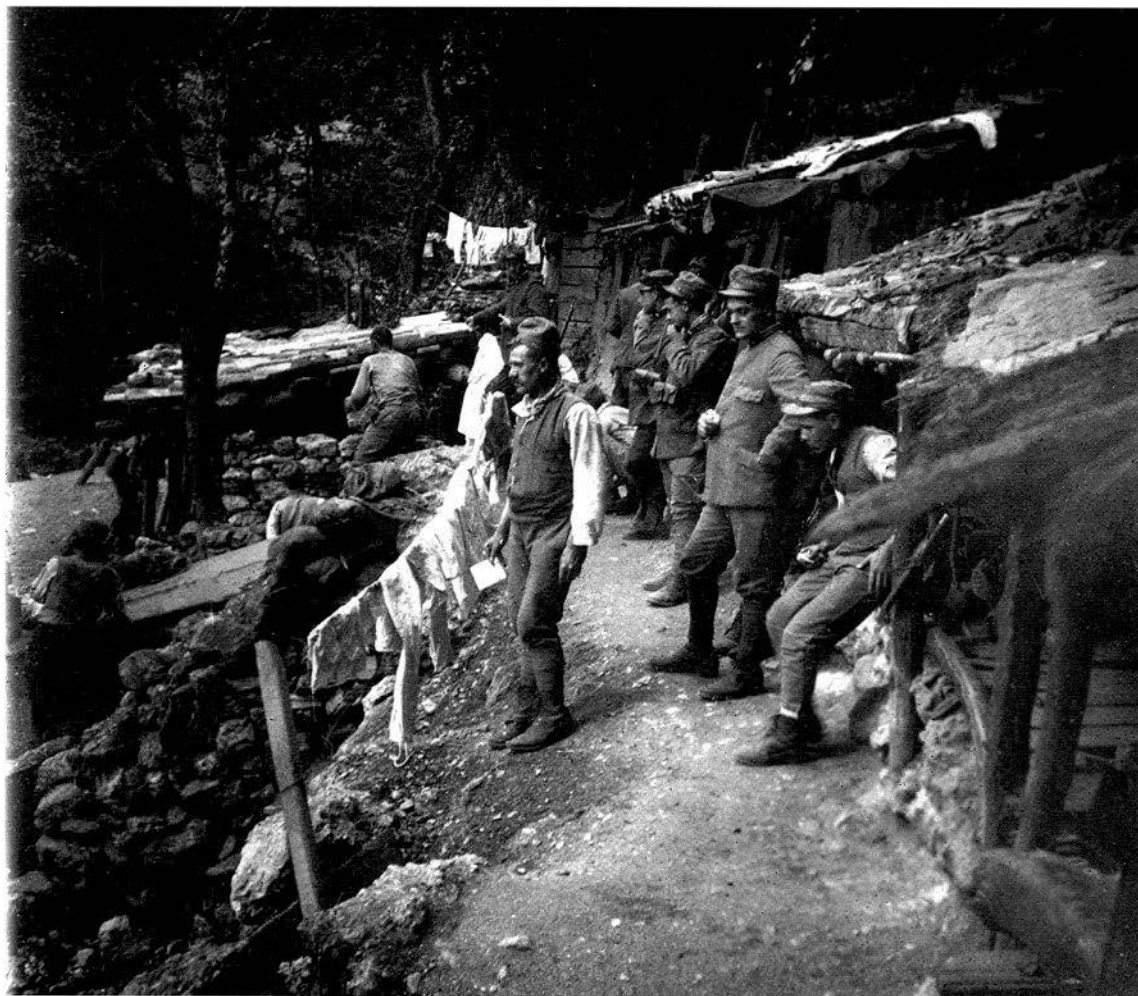
In Carnia - reticolati • In questo fondovalle sono visibili dei cavalli di Frisia con reticolati. Dall'altro fianco della valle appaiono le tende di un accampamento e, in basso, alcuni depositi con materiale vario. Dove la barriera è più fitta sono presenti uno o più persone. Non è stato possibile identificare il luogo dove furono installate queste strutture provvisorie.





Anche questa immagine è rimasta misteriosa: in un ambiente abbastanza desolato, con una vegetazione brulla, le tende montate al di là dei reticolati, che il fotografo non ha potuto superare.





Sella Nevea - Baraccamen[ti] • La località di montagna che si trova a pochi chilometri dal passo di Tarvisio era integrata nelle strutture difensive del fronte della Carnia. La foto, dove si vedono uomini al lavoro, presenta una serie di tettoie destinate a depositi di materiale per le prime linee, abbastanza lontane. La biancheria stesa ad asciugare testimonia che i soldati vi risiedevano regolarmente.





Parco buoi in marcia (Carnia) • Sul telo dell'autocarro si legge « 2° Auto parco 2157». I bovini accompagnati in fila sono destinati alla macellazione, per l'alimentazione dei soldati. In seguito il termine “parco buoi” diventerà un modo di dire con valenza dispregiativa.





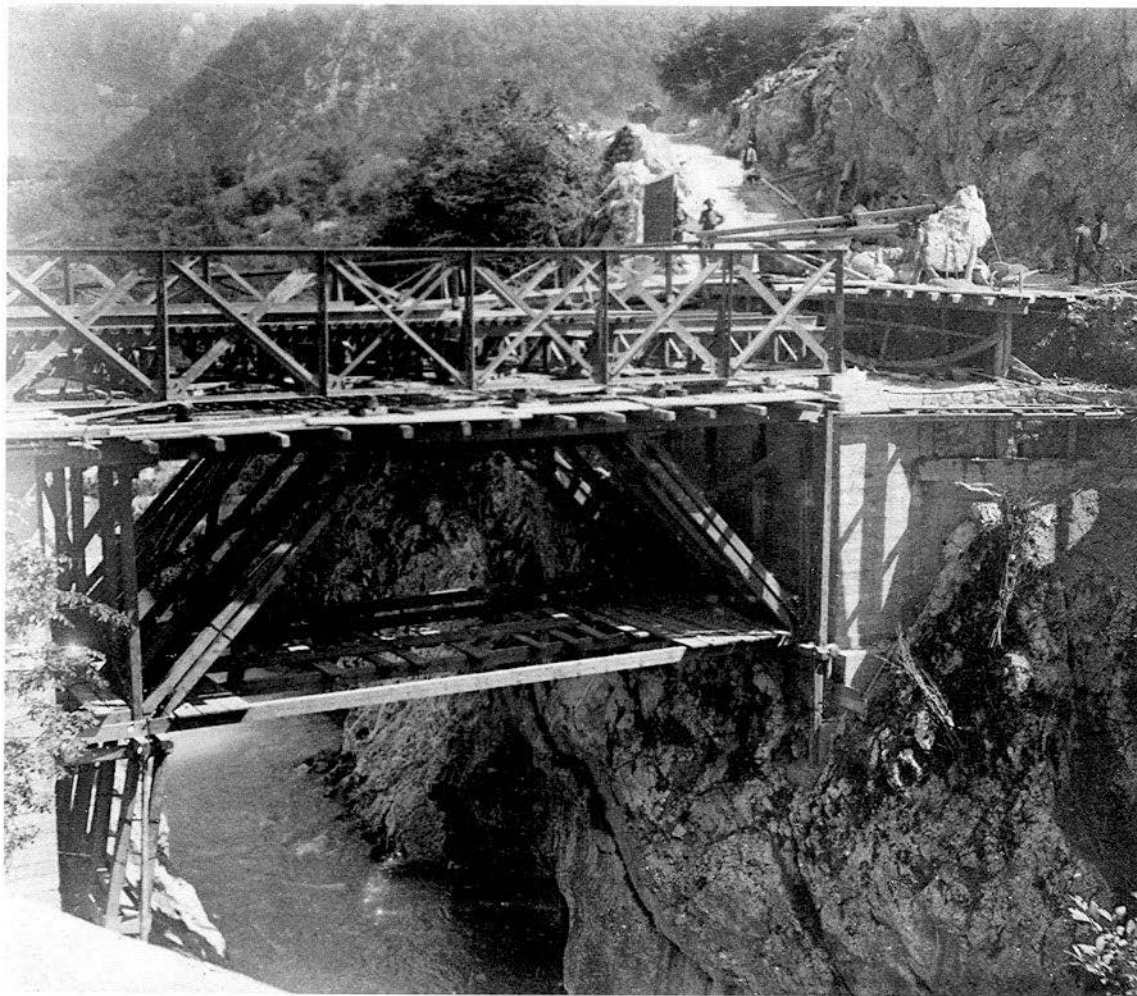
Colonna rifornimento presso Caporetto • La colonna di carriaggi si trova non molto lontano da Plezzo, avviata a dare rifornimento di generi alimentari e, probabilmente, di munizioni e altro materiale al personale che si trovava nelle prime linee del fronte. La stagione invernale deve essere particolarmente rigida se si considerano gli indumenti pesanti e le mani tenute ben protette degli uomini che aprono la carovana.





Caporetto • I rifornimenti arrivano a Caporetto, coperta da un leggero strato di neve. La cittadina è in mano italiana e in primo piano si vedono i binari della *decauville* (ferrovia a scartamento ridotto) che verrà terminata in tempi rapidi per garantire in seguito i trasporti di truppa e dei necessari rifornimenti: durante il 1916 fu infatti concluso il collegamento ferroviario con Cividale del Friuli.





Caporetto - Strada e ponte per Drezenca • Il «ponte di Napoleone», come è stato anche chiamato, sostiene un binario della *decauville*, arrivata qui al suo capolinea. Sopra l'imboccatura al termine della strada è visibile un carabiniere. Il luogo, ai piedi del Monte Nero era stato conquistato il 16 giugno del 1915 dal 3° reggimento alpini al comando del colonnello Donato Elia.





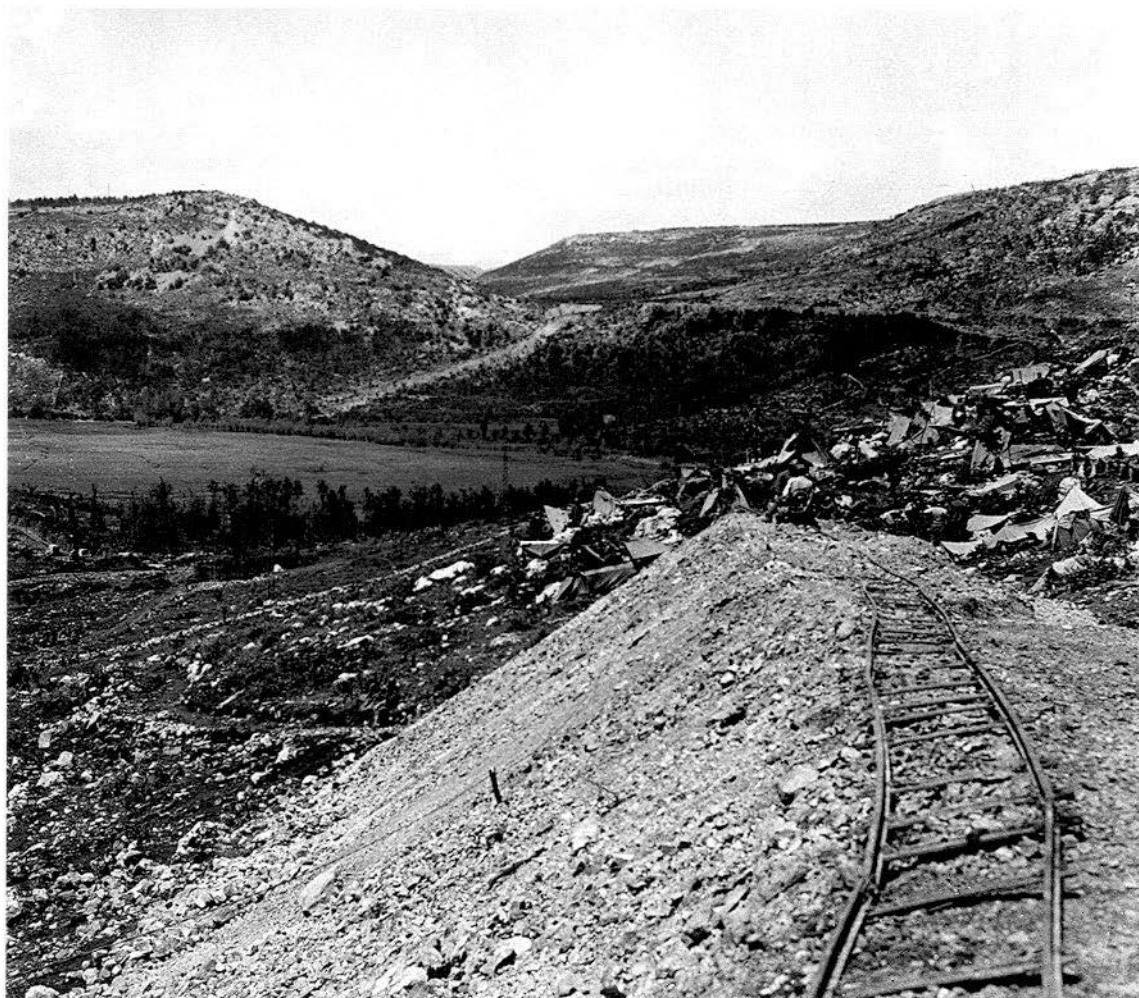
Ponte per Ternova • Località che si trova a sei chilometri di distanza a nord di Caporetto, sull'alto Isonzo. Al di là del ponte sono visibili soldati italiani con cavalli, dei quali uno carica due botti, probabilmente utilizzate per il rifornimento d'acqua. Gli edifici appaiono in perfette condizioni.





Probabile tronco ferroviario costruito a servizio dell'esercito. Non è stato possibile riconoscere la localizzazione. Nel caso si trattasse di un tronco della *caudeville* che collegava Caporetto a Cividale, si potrebbe pensare alla valle del Natisone. È utile ricordare che la ferrovia venne utilizzata dopo la guerra anche per trasporto passeggeri e merci fino agli inizi degli anni '30.





Il tratto di *caudeville*, visibilmente sconnesso, sembra ancora utilizzabile per quanto è dato intuire dal carrello su cui si trovano seduti due soldati. Anche il caotico accampamento sullo sfondo è frequentato da numerosi soldati. La zona è tipicamente carsica, difficilmente riconoscibile.





Camminamenti verso Tolmino • La cittadina di Tolmino assunse particolare valore strategico per la campagna di sfondamento previsto fin dall'inizio delle operazioni. Qui si doveva costituire una prima testa di ponte per le ambiziose conquiste che doveva portare l'esercito italiano fino a Lubiana. La foto scattata documenta implicitamente la scarsa occupazione realizzata.





L'Isonzo verso Tolmino • Si tratta di una tipica foto scattata a chi si mette in posa per l'occasione, carica però di valore simbolico. L'alpino scruta il paesaggio che si allarga nel fondovalle dove scorre il fiume e sale (a sinistra) verso il monte Merzli, tutti obiettivi e ostacoli da superare da parte delle forze italiane. Il luogo dove si trova il soldato appare come un attrezzato punto di osservazione.





Trincea austriaca dal Merzli • Prendendo alla lettera la didascalia originale, si potrebbe intendere che le barriere austriache sono quelle intuibili sul pendio che si trova di fronte; in primo piano si presenterebbe allora la trincea italiana, superata per un attacco portato felicemente a termine.





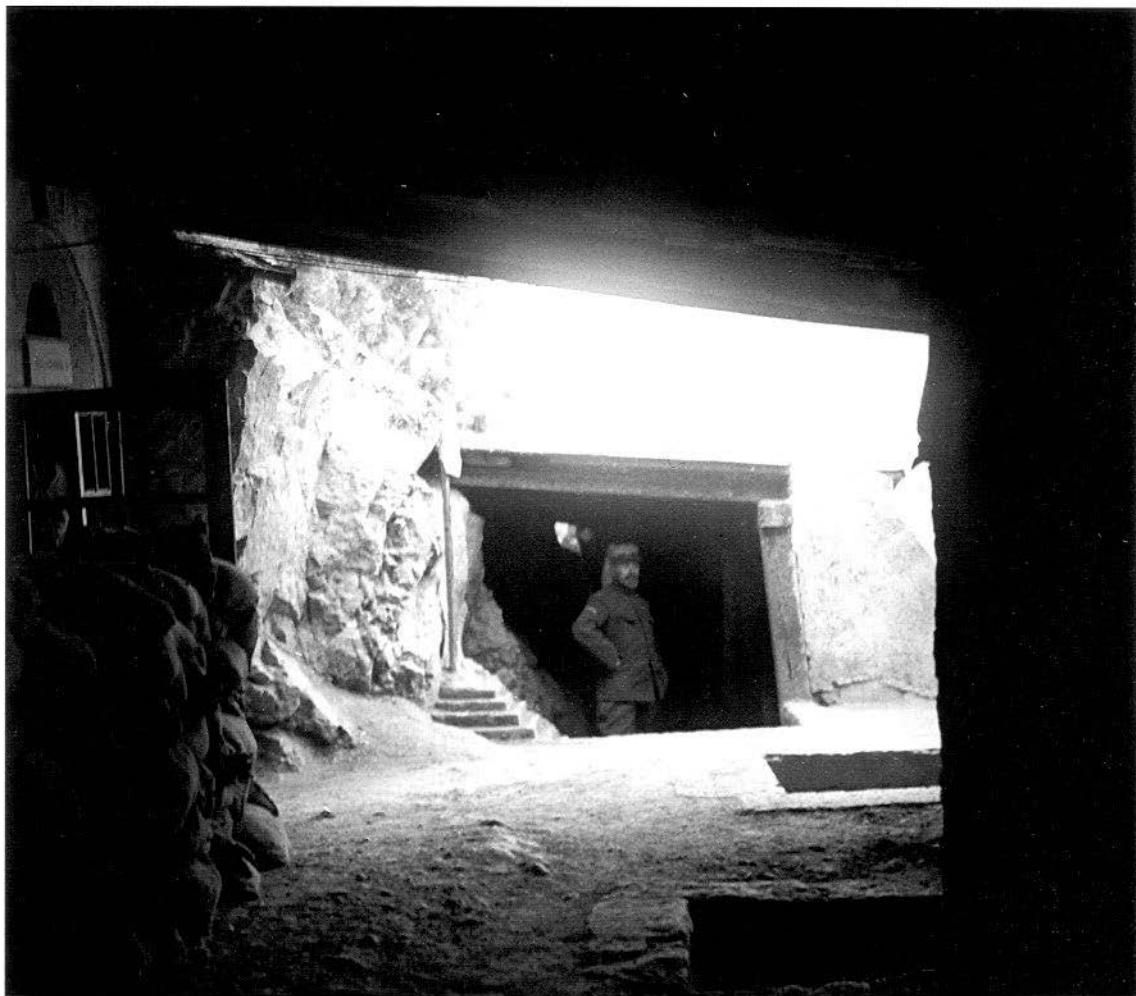
L'Isonzo (dal Merzli) • Il monte Merzli ha costituito un punto chiave della difesa austroungarica, diventando il più cruento campo di battaglia nell'alta valle dell'Isonzo. Lo scatto documenta che gli italiani se ne sono impossessati, come è dato da comprendere anche dagli elmetti che appaiono a sinistra all'interno della trincea.





Nel fondovalle dell'Isonzo è riconoscibile un deposito di materiale, collocato in gran parte sotto la tettoia visibile al termine del camminamento. In primo piano si trovano gli alloggiamenti per le guardie di custodia. Incu-
 riosisce il soldato in maniche di camicia sulla destra: forse si sta sottoponendo a una visita medica all'aperto.





Due postazioni gemelle appoggiate alla roccia. I sacchi collocati in buon ordine e altro materiale visibile in primo piano fanno pensare a depositi in prossimità delle linee di combattimento. Curiose le tabelle collocate al vertice del palo sul piedestallo a scalini, forse frecce indicatrici.





Il ponte ferroviario sul Vipacco (in sloveno *Vipava*) a Rubbia, poco a sud di Gorizia. Evidenti i danni subiti e insieme l'avvio della ricostruzione con l'impalcatura, collegata in basso con la sponda destra del fiume.





Una Dolina carsica • Didascalia di sapore eufemistico. È, infatti, ben visibile che le numerose croci piazzate in mezzo ai piccoli ritagli di terreno segnano altrettanti sepolcri di vittime dei recenti scontri a fuoco. Anche i ricoveri bassi ricavati nella parte superiore fanno pensare a loculi, pronti per essere utilizzati anche in futuro.



Albania e Salonicco

L'Albania era stata dichiarata Stato indipendente nel 1912, ma fu coinvolta ben presto nelle vicende belliche, da parte dell'Intesa.

Il 30 ottobre 1914 fu inviata nel Paese una missione sanitaria italiana, cui fece seguito in dicembre la spedizione dell'XI Reggimento Bersaglieri, che s'installò nella città portuale di Valona.

Nel patto di Londra (26 aprile 1915) era garantita all'Italia piena sovranità sulla città di Valona e sull'isola di Saseno, con «un territorio sufficientemente esteso per assicurare la difesa di questi punti». Il resto sarebbe divenuto Stato autonomo neutralizzato, sotto protettorato italiano. La proclamazione dell'indipendenza albanese sotto protettorato italiano sarà proclamata nel giugno 1917.

L'Italia venne subito coinvolta tra dicembre 1915 e gennaio 1916 nel soccorso ai soldati serbi, decisi a fuggire dopo la sconfitta subita nell'ottobre precedente. Questi, assieme a 50.000 prigionieri austriaci, si misero in marcia verso l'Albania sperando di poter trovare rifugio in qualche Paese ospitale. Erano in totale circa 260.000, ma non tutti riuscirono a raggiungere le coste albanesi. La Marina italiana raccolse e trasferì i superstiti nella vicina isola di Corfù, all'Asinara, a Marsiglia, a Biserta.

Nel maggio 1916 viene spedito il XVI corpo d'armata italiano in Albania, costituito da 100.000 uomini, che allarga l'occupazione anche ai laghi d'Ocrida e di Prespa, sul confine con la Grecia.

Nell'area dei Balcani, l'entrata in guerra della Bulgaria a lato degli Imperi centrali aveva permesso la sconfitta della Serbia, l'arrivo delle truppe occupanti a Belgrado il 9 ottobre 1915 e la conseguente dispersione dell'esercito serbo.

Anche la Romania, che dopo un periodo di

neutralità, il 17 agosto 1916 aveva dichiarato la sua disponibilità ad allearsi con l'Intesa, il successivo 27 dichiara guerra all'Austria-Ungheria. L'immediata reazione degli Imperi centrali si conclude il 6 dicembre con la presa di Bucarest.

Ormai viene percepito, non solo a livello di governi e di comandi militari che la guerra deve essere gestita contemporaneamente su fronti diversi. L'allargamento a nuovi conflitti locali costringeva a un coordinamento sempre più intenso delle iniziative militari. D'altra parte l'imponente produzione di armi minacciava distruzioni sempre più devastanti, che dal fronte di combattimento si allargavano alle città, ai trasporti per terra e per mare.

Anche paesi estranei al conflitto finivano per essere coinvolti. Successe, ad esempio, alla Grecia, rimasta neutrale fino al 27 giugno 1917, che dovette cedere alla richiesta dell'Intesa di aprire i suoi porti (in particolare Salonicco) per accogliere già nel novembre 1915 un corpo di spedizione anglo-francese inviato a soccorrere, senza esito, la Serbia. Gli 80.000 uomini inviati dovettero presto ripiegare sulla città portuale.

Ritenuta importante la permanenza di forze nell'area, l'Italia, pur pesantemente impegnata sul Carso, dovette spedire da Taranto un contingente di 44.000 sodati.

L'apparente atteggiamento di nonchalance dei due militi seduti sul muretto è motivato dalla conversazione che stanno intrecciando con un terzo uomo, di cui si vedono solo le gambe. Il fotografo non se n'è curato per poter invece spostare l'inquadratura sul bel panorama. Si tratta con tutta probabilità della città di Valona, Albania, sotto protettorato italiano.





Panorama del porto di Valona. Qui sbarcarono i numerosi soldati italiani e da qui la marina militare riuscì a portare in salvo l'esercito serbo in fuga dopo la sconfitta subita nell'ottobre 1915 dalle forze austroungariche.





Tipico mercato all'aperto delle città albanesi. Potrebbe essere ancora una piazza di Valona o forse di una città non lontana.





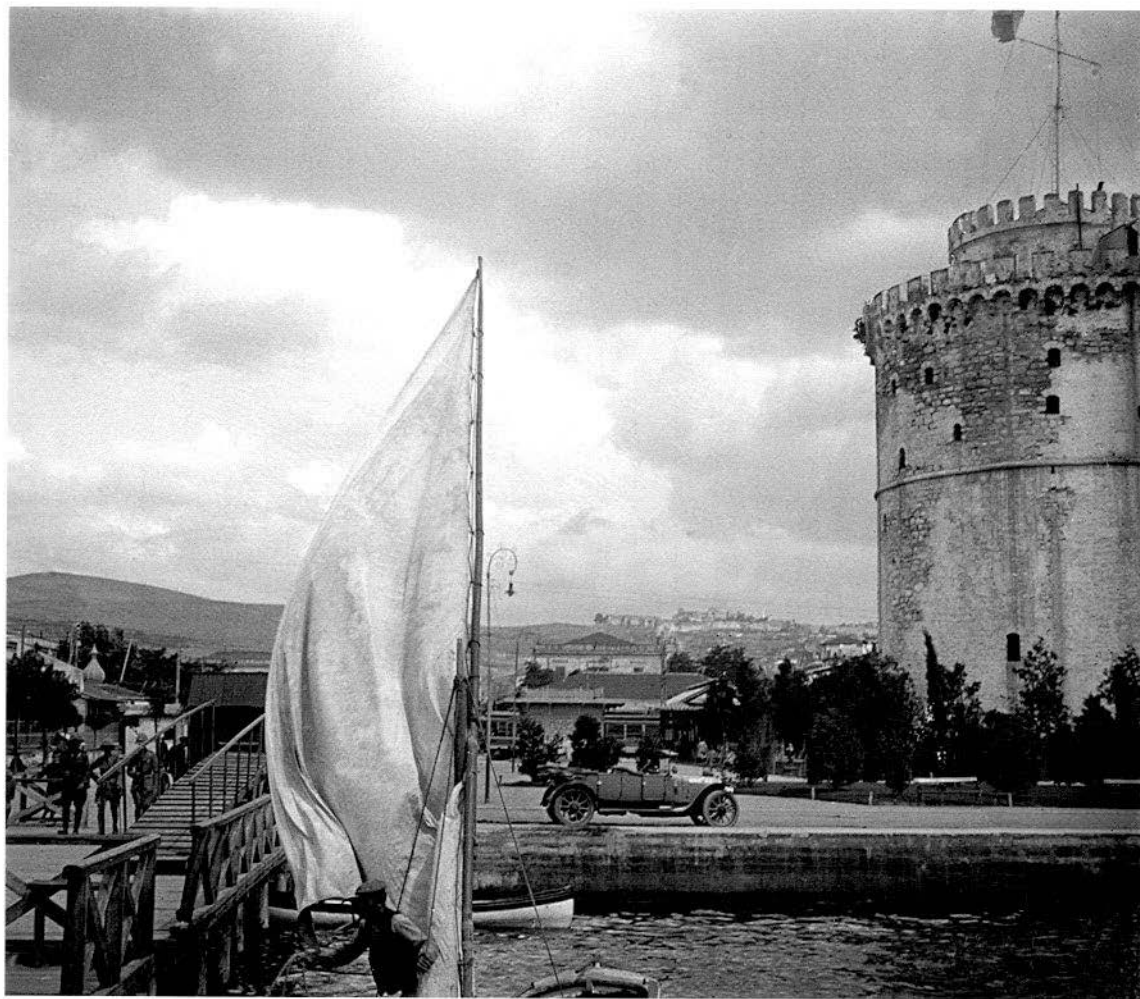
In primo piano una sfilata di soldati, all'apparenza privi di armi, con il caratteristico copricapo albanese. Sulla via, affollata da persone di ogni età, incombono le rovine di un grandioso castello; ben visibile anche un minareto. Si tratta di una città all'interno dell'Albania sotto occupazione italiana, forse Tepeleni.





Immagine molto simile alla precedente, forse ripresa nella parte alta della stessa via. Soldati italiani, sulla destra, si mescolano tranquillamente alla gente, anche qui variamente rappresentata. Il ragazzo in primo piano con il caratteristico berretto è un lustrascarpe.





Suggestiva inquadratura di Salonicco con l'imponente *Beas kulè*, la Torre bianca che si affaccia sul porto. Singolare la presenza di un'auto di lusso al bordo del mare. Felice e beneaugurante la vela spiegata del pescatore in primo piano. Alcuni soldati italiani si incamminano verso il pontile.





Famosa inquadratura del viale principale di Salonicco che dà sul porto. Viene documentato uno degli sbarchi delle forze militari italiane inviate in soccorso delle truppe alleate nella città greca. Saranno poi orientate a prendere posizione più a nord.

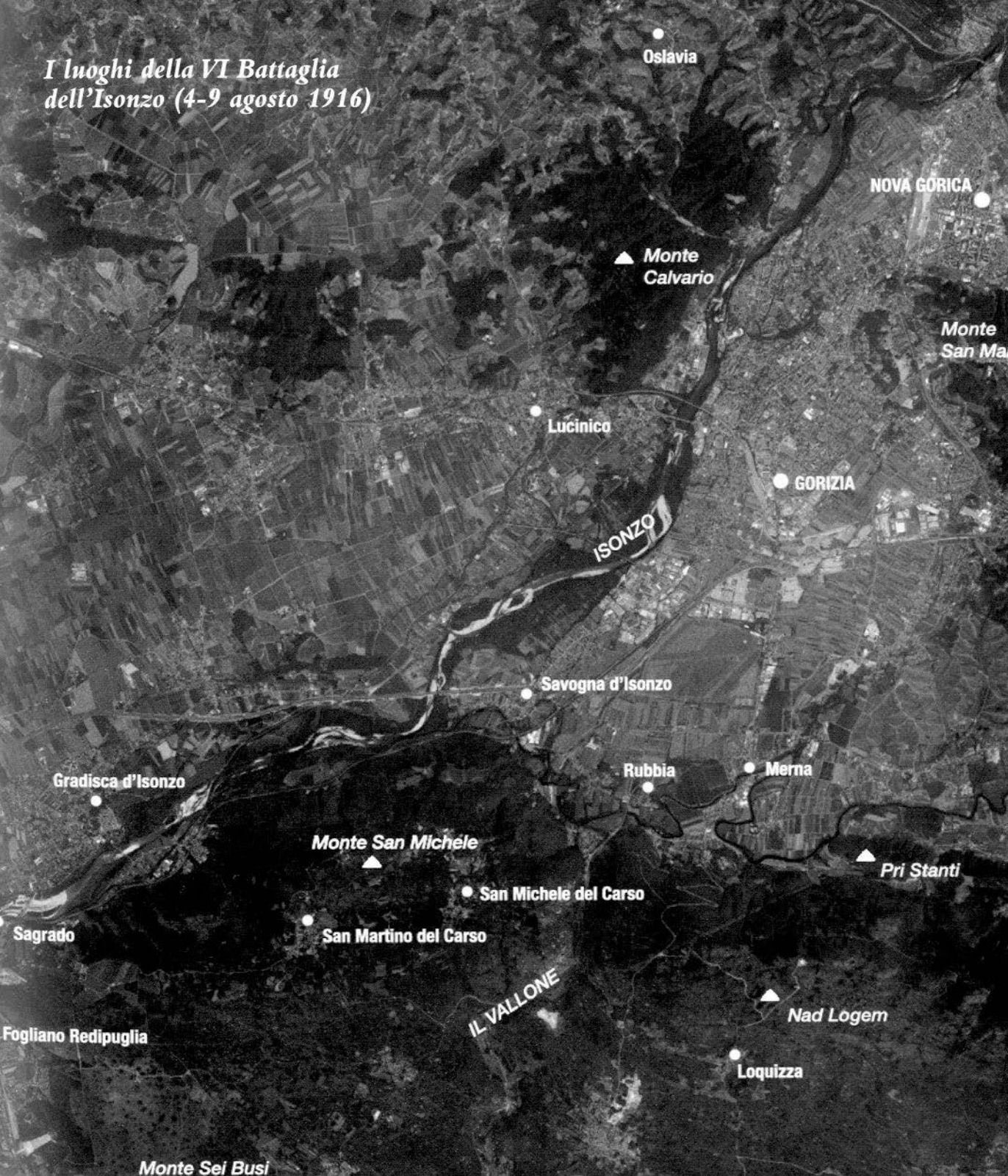




L'antica impronta romana a Salonicco è manifestata anche dal monumentale arco di Galerio. La popolazione frequentava regolarmente le strade e non aveva motivo di preoccupazione. La Grecia non era infatti coinvolta nel conflitto.



*I luoghi della VI Battaglia
dell'Isonzo (4-9 agosto 1916)*



Oslavia

NOVA GORICA

▲ Monte
Calvario

Monte
San Ma

Lucinico

● GORIZIA

ISONZO

Savogna d'Isonzo

Gradisca d'Isonzo

Rubbia

Merna

▲ Monte San Michele

● San Michele del Carso

▲ Pri Stanti

● San Martino del Carso

▲ Nad Logem

● Loquizza

IL VALLONE

Sagrado

Fogliano Redipuglia

Monte Sei Busi

Gorizia

Dopo aver respinto le forze austroungariche dalle zone occupate durante la *Strafexpedition*, circa 300.000 uomini vennero ricondotti sul fronte dell'Isonzo, cercando di mantenere la manovra nascosta al nemico, nell'intento di preparare un'azione di sorpresa.

Qui la situazione non era rimasta del tutto statica: la IV divisione era riuscita ad avanzare verso la cima del monte Sabotino, a nordest di Gorizia e i genieri lavorarono rapidamente alla costruzione di gallerie a ridosso delle postazioni austroungariche.

I monti attorno alla città rimanevano però tutti in mano nemica. Il San Michele, a sudovest, era stato teatro di attacchi particolarmente odiosi. Durante l'estate, alcuni rincalzi italiani, dislocati alla base dell'altura erano stati colpiti dai "barilotti", piccole botti riempite di esplosivo, che penetrando nei ricoveri scoppiavano e scatenavano incendi. Il 29 giugno venne attuato un attacco con il gas (il fosgene) che colpì a morte 3.000 soldati italiani.

Una prima iniziativa d'attacco fu tentata nei pressi di Monfalcone sulle colline a est della Rocca, bloccata però dall'emissione di gas letali.

Per preparare meglio la campagna, si era provveduto anche a una serie di ricognizioni aeree che permisero di avere subito il quadro di tutte le postazioni nemiche.

Le vere operazioni furono scatenate il 6 agosto sulle alture del Pogdora e del Sabotino, dove in una quarantina di minuti fu raggiunta la vetta, esaltando il re Vittorio Emanuele III che seguiva l'azione dalle retrovie.

Contemporaneamente iniziava anche l'attacco al Monte San Michele che riuscì a mettere in fuga i soldati austroungarici, permettendo di

impadronirsi delle loro postazioni collocate sulle quattro cime; altre unità affrontarono e presero il controllo di alcuni trinceramenti nella zona di San Martino.

Il pomeriggio dell'8 agosto la sinistra dell'Isonzo era tutta in mano italiana fino a Tolmino.

A ovest vennero occupate le difese di Oslavia e quelle sul cocuzzolo di quota 206 sovrastante il Grafenberg.

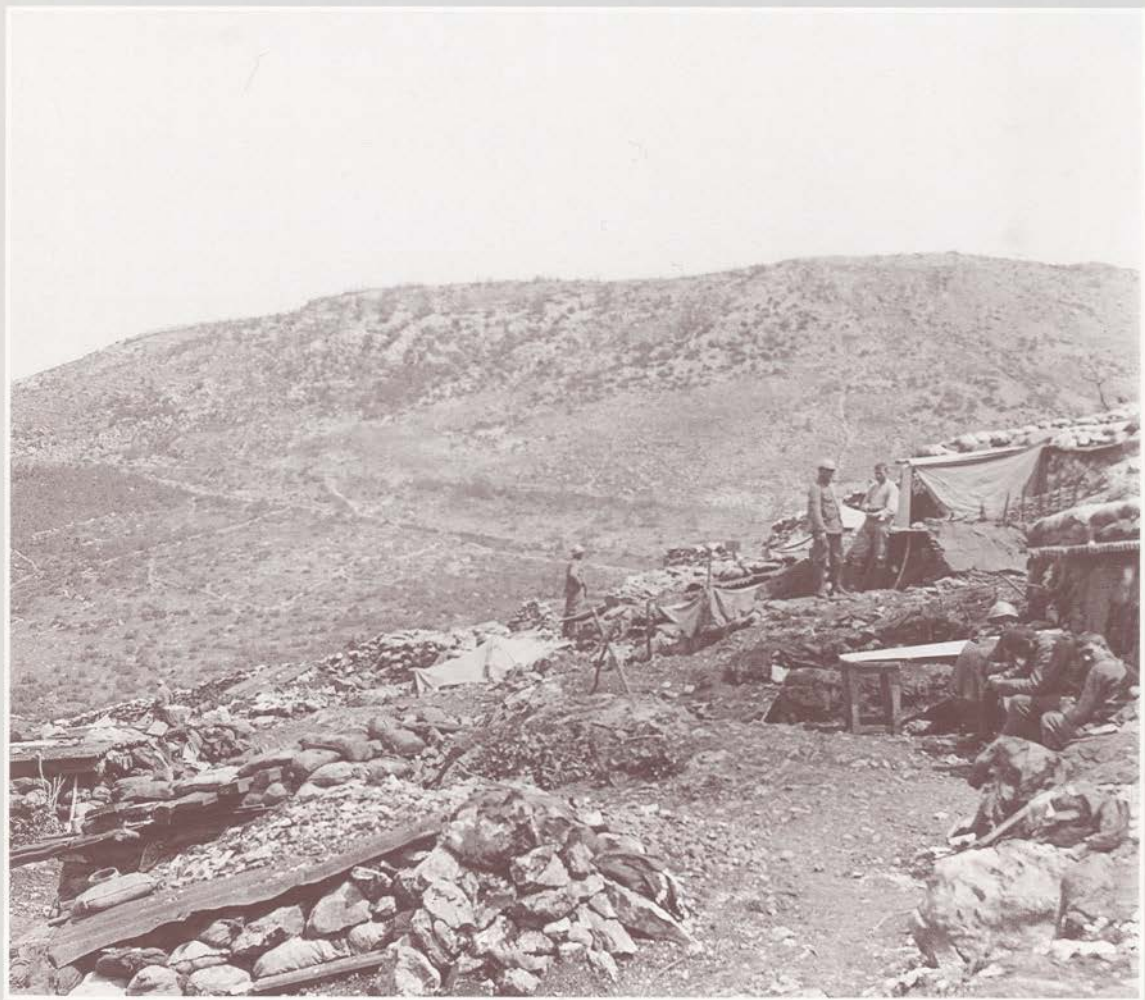
Nonostante che i ponti fossero stati danneggiati, la cavalleria, i bersaglieri ciclisti e i genieri riuscirono a passare il fiume. Alla fine, il mattino del 9 agosto le truppe italiane entrarono in Gorizia.

Dopo gli scontri venne raccolto anche un notevole bottino di guerra: 30 cannoni, di cui 7 di medio calibro, 63 lancia-bombe, 92 mitragliatrici, oltre 12.000 fucili, 3.000 colpi di artiglieria, con 190 cofani di munizioni, 5 milioni di cartucce, 60.000 bombe e altro materiale.

Quella di Gorizia fu l'unica vera vittoria di Cadorna: senza aver ottenuto altri rilevanti successi, sarà infatti sostituito l'8 novembre 1917, poco dopo la disfatta di Caporetto. Lo si accusava di mandare allo sbaraglio la truppa, senza studiare manovre alternative o particolari accorgimenti strategici che evitassero i massacri.

Il bilancio della battaglia di Gorizia ne costituisce una prova incontrovertibile. Dal 6 al 17 agosto gli italiani persero 51.282 soldati e 1.759 ufficiali contro i 41.835 e 807 dell'esercito avversario.

Zona tipicamente carsica. Sembra essere un'area di depositi di materiale utile per le linee avanzate. I pochi uomini presenti sono rimasti a custodia. La prima linea è lontana.





I soldati portano a tracolla il loro fucile. Di fronte sono visibili i ricoveri di una trincea deserta. Potrebbe significare l'esito di una conquista. Il muraglione più vicino è stato sbrecciato. Meglio stare all'erta.





Baraccamenti nel Carso goriziano. I soldati attorno al tavolo sembrano intenti a lavori di tipo artigianale. I cavi telefonici in primo piano stanno ad indicare che anche questa postazione è collegata con il comando delle operazioni.





Truppa di rincalzo pronta ad entrare in azione. Oltre ai fucili sono visibili le maschere antigas, la pala e altra ferramenta utile per rimuovere il terreno. La botte deve contenere l'acqua potabile. Sullo sfondo sono visibili terrazzamenti diversi di trinceramento.





La truppa si è già allineata a ridosso del muretto, pronta a rispondere a un eventuale attacco proveniente dalla cima della collina. La zona manifesta segni di precedenti bombardamenti. Sono ben visibili le maschere antigas. In primo piano un ufficiale arriva con il suo attendente.





Il Nad Logem • Situato a nord del Vallone di Gorizia, costituiva un'importante linea di sbarramento delle forze austroungariche. Il 12 agosto 1916 la Brigata Lombardia risalì l'altura e ne occupò il presidio. Divenne postazione di artiglieria e sede di comandi; alle pendici furono allestiti magazzini e servizi logistici e un cimitero.





Una strada, mascherata con appositi tendoni di materiale leggero. Evidente lo scopo di tener nascosti ai punti di osservazione nemici o a eventuali ricognizioni aeree, mezzi in transito, o solamente parcheggiati.





Sul S. Michele dopo la battaglia - Agosto 1916 • Si allude certamente alla cruenta battaglia che portò alla conquista delle quattro cime del monte da parte delle forze italiane. Nella foto, evidentemente mossa, si vede il cadavere di un soldato di cui non sembra riconoscibile la nazionalità. Altri soldati stanno apparendo in alto.





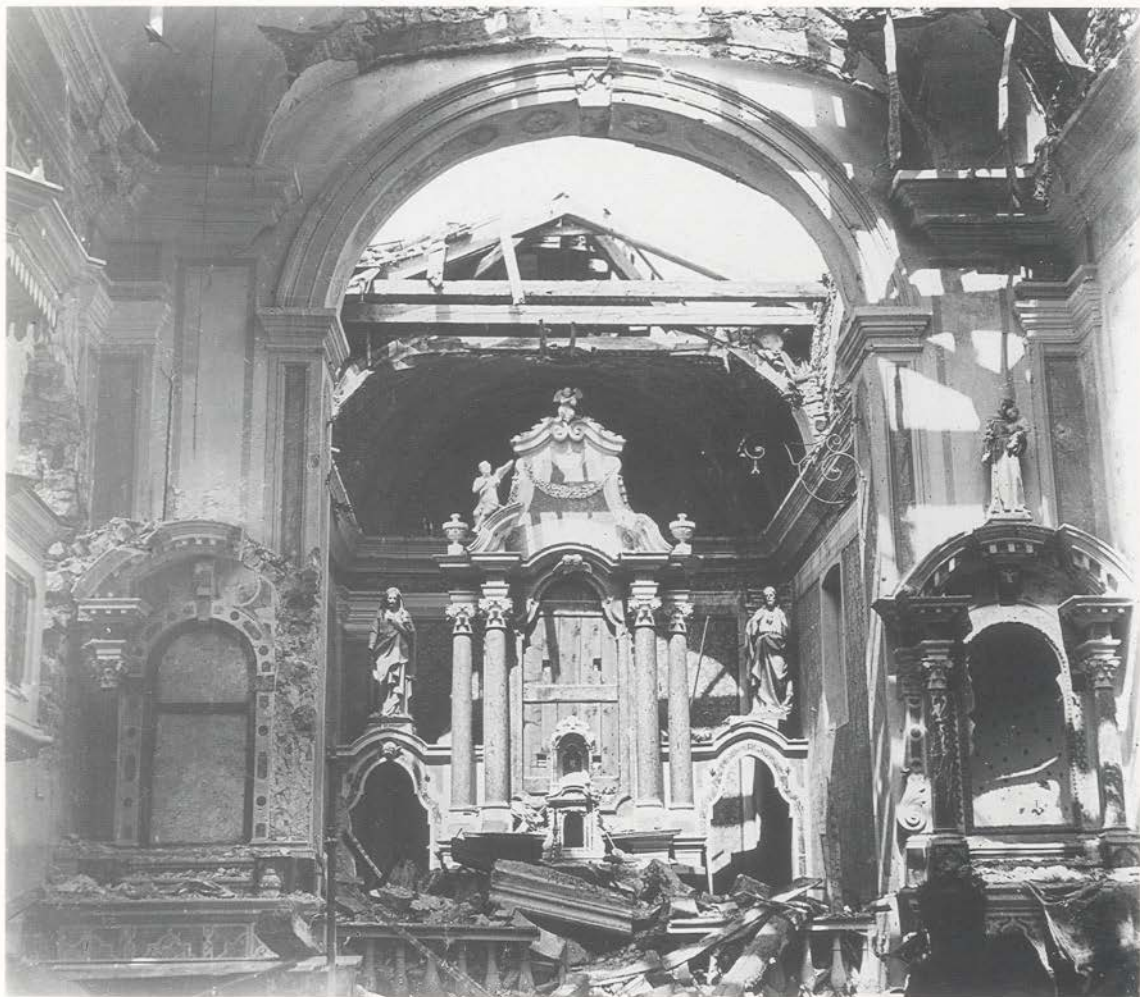
Come si può leggere chiaramente sulla facciata della casa si tratta di una strada di Fogliano (oggi Fogliano Redipuglia). L'autocarro è carico di truppa. La polvere sollevata sulla strada a sinistra, che lascia intravedere due uomini, fa pensare che altri autocarri siano già passati: può trattarsi di una colonna forse inviata a combattere verso il monte San Michele.





Vermegliano - Sbarramenti sulla strada per Salz • Probabile luogo di controllo di tutti i mezzi di passaggio. Qualche segno di bombardamento si vede sulla casa di sinistra, mentre all'ingresso di quella a destra appare una persona seduta. I soldati portano anche la loro borraccia.





Savogna - La chiesa • Tra il monte San Michele e Gorizia, Savogna fu duramente colpita dagli scontri bellici. Nella foto, non unica riguardante la distruzione della chiesa, è ben visibile l'elegante costruzione del presbiterio, dove sembrano rimaste intatte le due statue principali. In primo piano a destra si intravede una figura umana.





Sagrado - il nuovo ponte • Il vecchio ponte di Sagrado era stato distrutto dall'Isonzo e poi ricostruito. Il 23 maggio 1915 fu danneggiato dagli austroungarici per fermare le truppe italiane, e poi risistemato. Nello foto sono visibili le carrozze, trainate da cavalli, che transitano normalmente.





Sagrado - Rovine • Sono evidenti i danni procurati dai bombardamenti. Sul ponte stanno arrivando carriaggi e uomini a cavallo. Alcune presenze anche sulla sponda dell'Isonzo.





Sagrado - Rovine • Soldati italiani prendono visione della situazione. I danni sono evidenti, anche se qualcuno ha già provveduto a ripulire le strade.





La chiesa totalmente distrutta è quella di Lucinico, quasi del tutto irriconoscibile. Già all'alba del 24 maggio 1915 un fragoroso crollo della seicentesca torre campanaria era stato provocato dagli austriaci per evitare che l'esercito italiano se ne potesse servire come osservatorio.





La foto sembra documentare l'ingresso delle truppe italiane in Lucinico, duramente colpita e ridotta a rovine. Di spalle un ufficiale prende conoscenza della situazione.





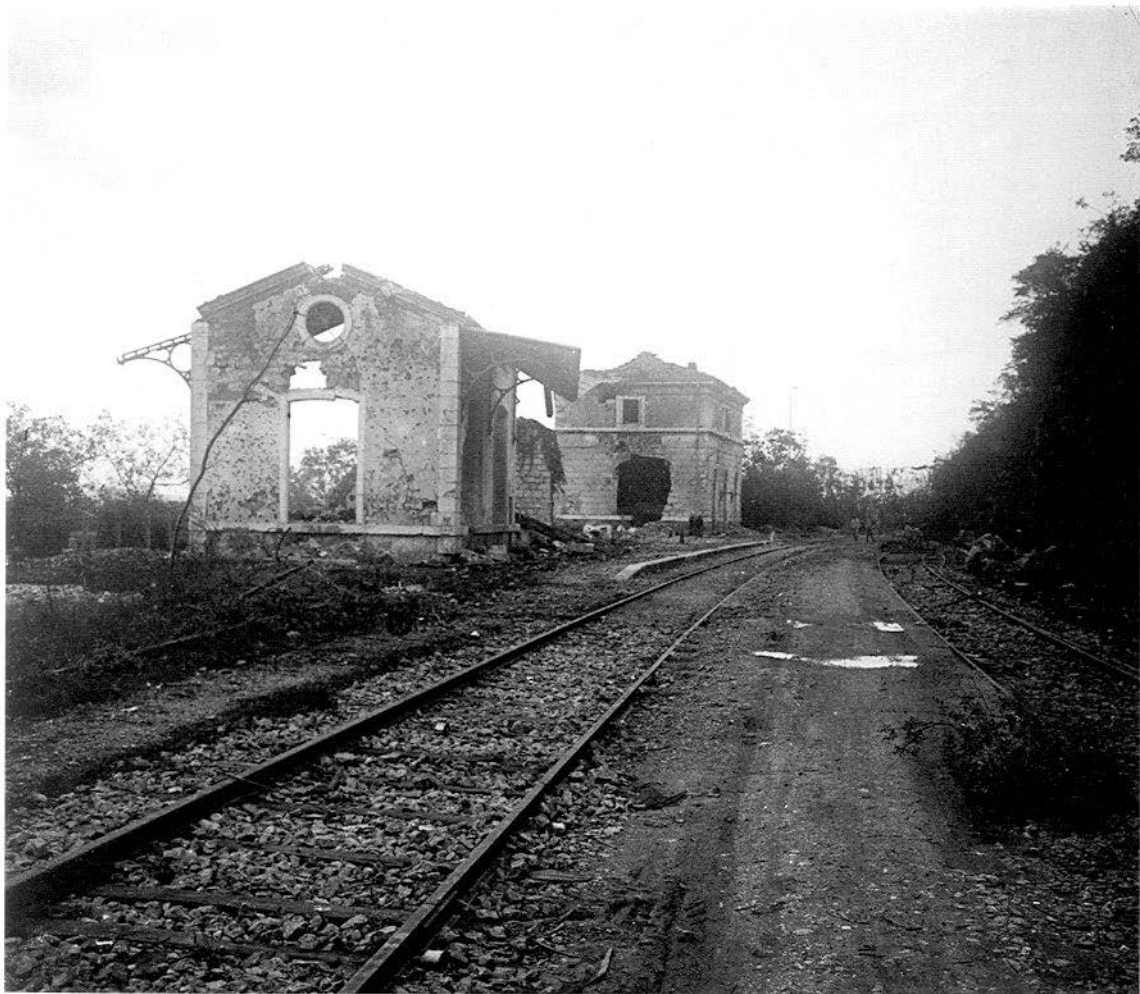
Anche queste rovine sembrano far parte di Lucinico dopo gli scontri. Sullo sfondo la strada appare per un tratto mascherata.





Altri edifici distrutti, non necessariamente di Lucinico. I soldati italiani si muovono sicuri nei loro movimenti, come occupanti certi, almeno per il momento, di aver concluso una battaglia vittoriosa.





Se i binari sembrano poco danneggiati, risultano invece del tutto distrutti gli edifici della stazione ferroviaria di Rubbia.





Le rotaie sulla linea ferroviarie si presentano lesionate e inservibili, forse sostituite da un provvisorio tratto a scartamento ridotto. La località è prossima al sottopasso Baruzzi; sullo sfondo è visibile la città di Gorizia. Il sottopasso prende il nome da Aurelio Baruzzi, il primo soldato italiano ad entrare a Gorizia il 9 agosto 1916.





Ponte di ferro sull'Isonzo a Gorizia, lesionato da un cannoneggiamento. Il mascheramento di canne doveva celare i mezzi e le persone in transito.





Lavori attorno al ponte sul canale Ritter a Gorizia. Pur vedendo impiegata numerosa truppa non è ben comprensibile quale sia l'attività svolta.





Panorama della città di Gorizia dal monte Calvario. In centro sullo sfondo il monte S. Marco. Ben visibile anche il letto dell'Isonzo.





L'imponente costruzione del Seminario minore dell'arcidiocesi di Gorizia. Durante la Grande Guerra l'edificio venne adibito prima dagli austriaci e poi dagli italiani a ospedale militare.





Una camminamento nei pressi dell'ospedale militare. Sulla scaletta di fondo, stanno risalendo due soldati italiani; il più visibile tiene in mano la maschera antigas.





Ingresso al cimitero monumentale di Gorizia, fatto bersaglio di cannonate austriache. Intorno sono rilevabili alcune lesioni.





Gorizia - Sottopassaggio di • Il punto terminale della linea ferroviaria austriaca di guerra a Castagnevizza. È visibile la galleria-deposito di armi e munizioni. La foto mostra l'occupazione da parte degli italiani.





Gorizia - Veduta della città • Altra visione panoramica della città. Sullo sfondo a destra si vede il monte Calvario. A sinistra si scorgono i campanili della chiesa di Sant'Ignazio. Un tetto delle case in primo piano mostra qualche danno.





Alcuni ufficiali si fanno fotografare nella piazza Maggiore (ora Piazza della Vittoria) di Gorizia. Si noti in alto il castello ancora sostanzialmente intatto.





Entrata a Piazza della Vittoria. In alto è ben visibile il castello pure duramente colpito: porta infatti i segni del bombardamento austriaco del settembre 1916. All'ingresso della piazza si vedono due barriere mobili di filo spinato.





Gorizia - Una chiesa • Si tratta del tempio che si trova nell'attuale via Diaz. Il tempio era stato edificato nel 1864 e serviva una comunità tedesca di religione luterana, che si era stabilita nella città per lavorare in un'impresa pure di origine tedesca. Nel 1922, in seguito alla chiusura della fabbrica, austriaci e tedeschi tornarono alle loro terre. Oggi vi si trova una comunità metodista episcopale.





Gorizia ed il Sabotino • Altre case lesionate, probabilmente alla periferia della città. Il monte Sabotino è visibile sulla destra.





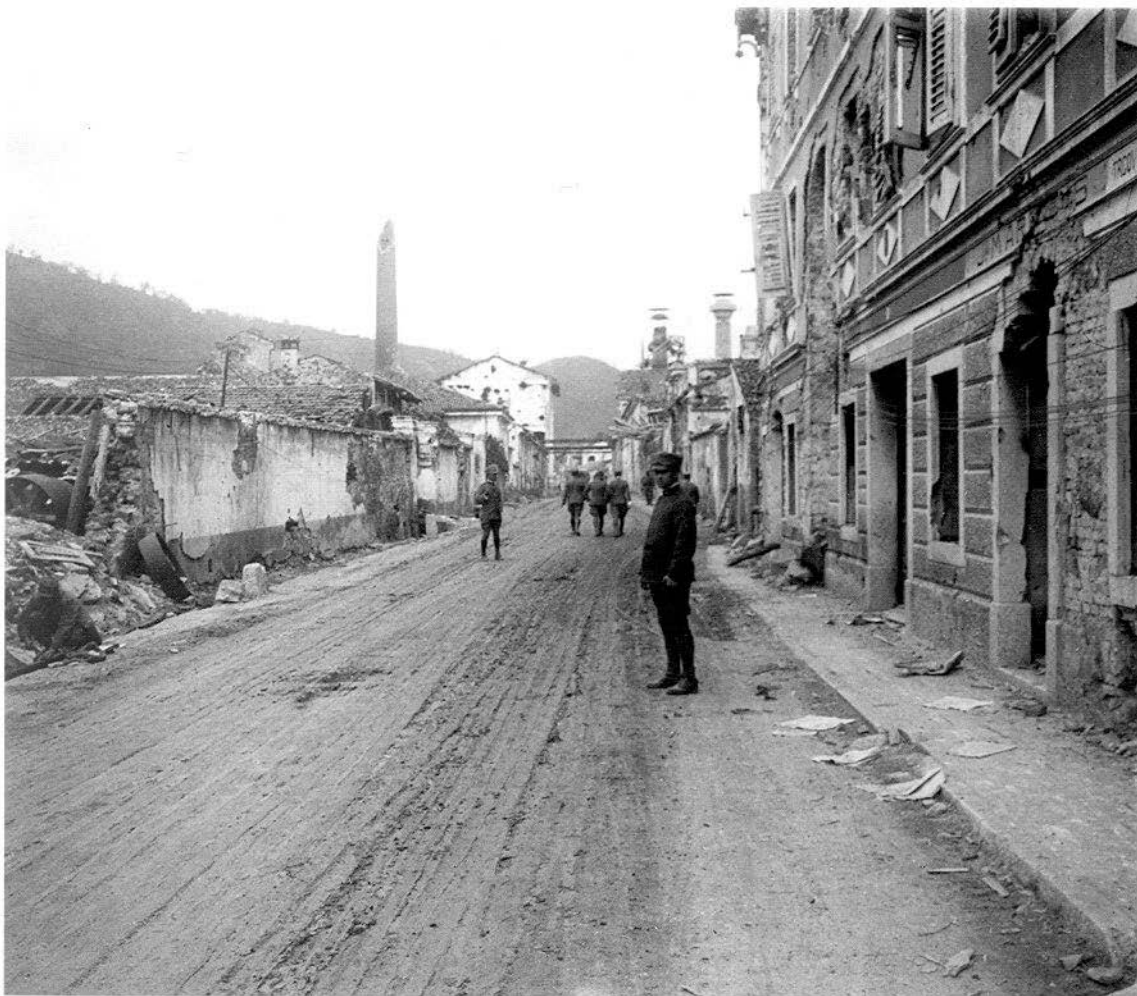
S. Grado di Merna • San Grado di Merna (in sloveno *Miren*) è ora un comune della Slovenia, sul monte Grado dove si trova il santuario omonimo, oggi perfettamente ricostruito. Attorno alla chiesa si svolsero aspri scontri durante la VII battaglia dell'Isonzo (14-18 settembre 1916).





Loquizza - Truppe di rincalzo - agosto 1916 • La data fa riferimento al periodo immediatamente successivo alla presa del monte San Michele. A Loquizza erano arrivati alcuni soldati dal Vallone. Fino alla ritirata di Caporetto, fu zona delle retrovie italiane.





Piedimonte del monte Calvario, dopo la conquista italiana. Nell'insegna scritta sull'edificio di destra si legge *Trgovina*, cioè negozio di alcolici.



Ufficiali e personalità

La Raccolta Darra non presta molta attenzione alle autorità responsabili della guerra, mentre è interessata alle vicende del soldato semplice e degli ufficiali inferiori, che condividevano la giornata con la truppa.

Vi si trovano solo alcune immagini di personalità in visita ai luoghi delle battaglie, in occasione di particolari circostanze.

Una foto documenta la visita del generale Nivelles, capo dello Stato Maggiore dell'esercito francese, al fronte italiano, dove s'incontra con il collega italiano Cadorna. I due, per scatenare l'offensiva sui trinceramenti nemici, condividevano la tattica dell'attacco progressivo per sbloccare la situazione di logoramento: l'artiglieria doveva aprire il fuoco contro gli sbarramenti più vicini e poi alzare progressivamente il tiro per coprire l'avanzamento coordinato della fanteria.

Nelle prime campagne sul fronte occidentale europeo la tattica funzionò. Ben presto, però, quando bastò rinforzare le artiglierie difensive per contrastare l'avanzata, apparve tutta l'assurdità di mandare all'assalto un'enorme massa di soldati che finivano massacrati dagli interventi nemici, senza ottenere concreti risultati. Fu messo in discussione il metodo di combattimento e Nivelles fu esonerato. Per lo stesso motivo lo sarà anche Cadorna.

Appare in questa modesta galleria di foto anche Gabriele D'Annunzio, il poeta scrittore che si presentò volontario per combattere come aviatore. Aveva aderito all'Associazione Nazionalista Italiana di Corradini, e durante il 1914 in numerose città sostenne fortemente la necessità dell'intervento.

Dichiarata la guerra, visitò i combattenti invitandoli ad affrontare con coraggio il pericolo.

Personaggio quasi coetaneo, pure decisamente

schierato in favore dell'intervento fu il padre barnabita Giovanni Semeria, all'inizio del conflitto cappellano per alcuni mesi del Comando Supremo. Egli ammirava Cadorna e ne appoggiava completamente le idee. Di Cadorna era ritenuto, non senza malignità, il padre spirituale.

Persona colta e attenta alle vicende politiche, collaborò con Agostino Gemelli nella fondazione dell'Università Cattolica a Milano. Durante il 1916 attraversò un periodo di dolorosa depressione. Uscitone, visitava i soldati in armi, predicando loro la necessità della guerra giusta e santa.

Fra gli ufficiali erano annoverati anche i cappellani militari, che servivano con la loro presenza le truppe sul campo o nelle retrovie.

Tutt'altra presenza fu quella degli ufficiali inferiori, che condivisero con le truppe i patimenti, l'isolamento, le ferite e le morti.

La visita in Italia del generale comandante in capo dell'esercito francese Robert Georges Nivelles è databile all'inizio di febbraio 1917. Al centro della foto incontra gli alti gradi dell'esercito italiano: il capo di Stato maggiore Luigi Cadorna, il generale Carlo Porro e il duca d'Aosta, Emanuele Filiberto di Savoia. Siccome quest'ultimo comandava la III armata schierata sul fronte dell'Isonzo, si può supporre che l'incontro si sia svolto nelle vicinanze del fronte isontino.







Sono presenti nella trincea innevata, oltre a quegli italiani, ufficiali francesi e inglesi, non identificati. Nemmeno è possibile conoscere il luogo dove è stata scattata la fotografia.





Questa foto, che fa parte della collezione Darra, è quella che più si allontana dall'anno 1916. Documenta, infatti, un incontro di ufficiali tenutosi nel vicentino nel 1918 per accogliere e ascoltare Gabriele D'Annunzio, già al culmine della sua fama.





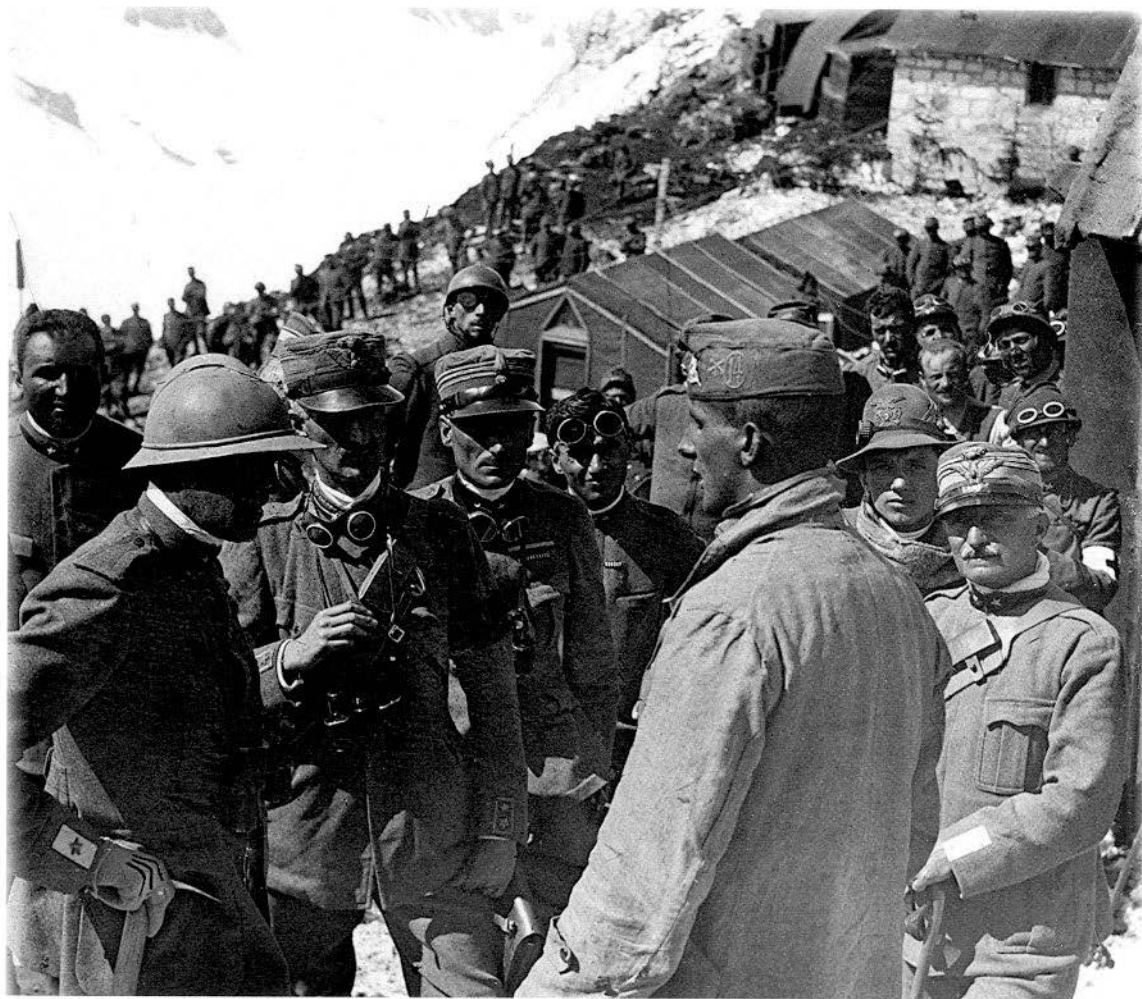
La Messa al campo • Anche i cappellani dell'esercito hanno titolo di ufficiali. Sono presenti nelle vicinanze del fronte e nelle località di rincalzo. Qui il cappellano celebra la messa in suffragio dei Granatieri di Sardegna caduti in battaglia, probabilmente attorno al 18 settembre 1916, giorno in cui al Reggimento fu concesso un periodo di riposo, dopo le battaglie sul monte Cengio e attorno a Gorizia.





Padre Semeria parla alla truppa • Tra i presenti alla cerimonia si trova anche il padre barnabita Giovanni Semeria, già cappellano militare al Comando Supremo. Amico di Cadorna, ne condivise all'inizio tutte le idee. Oratore di grande capacità persuasiva, incoraggiava i soldati al combattimento. Già alla data dell'evento fotografato, dopo aver passato un periodo di forte depressione, si dedicava a opere di carità.





Ufficiali di alto grado interrogano un prigioniero catturato, probabilmente un graduato di un certo livello. L'ambiente potrebbe essere quello dell'Adamello.





Esistevano naturalmente anche ufficiali inferiori come il tenente benritto in piedi, che assiste alla rimozione dei detriti provocati dalla distruzione di questa casa. Condivisero sempre l'esperienza dei soldati semplici loro affidati, spesso anche la sorte della caduta in combattimento.



L'Artiglieria

Per ridurre il costo di vite umane sul fronte di guerra e migliorare le condizioni per un esito favorevole, le autorità politiche e militari decisero di potenziare la produzione degli armamenti, cercando di ridurre l'importazione. Ormai inserita nell'ingranaggio delle alleanze, l'Italia doveva prepararsi a un conflitto ben più lungo del previsto.

Rimaneva il problema delle materie prime, tradizionalmente scarse all'interno del Paese. Si aumentarono perciò tutte le importazioni dei minerali e dei metalli necessari alle industrie. Dall'estero nel 1916 arrivarono, ad esempio, 302.000 tonnellate di ghisa, contro le 240.000 dell'anno precedente; contro le 64.000 tonnellate di semilavorati e di acciaio grezzo del 1915, ne furono importate 26.000 di semilavorati e 1.134.000 di ferro e acciaio di prima lavorazione.

Contemporaneamente quasi tutta l'industria nazionale, direttamente o indirettamente, si trasformava in industria di guerra. Ormai si percepiva che si combatteva una guerra totale, nella quale tutti venivano coinvolti. Ogni settore produttivo, e conseguentemente di consumo, ne era trascinato e ridimensionato.

Gli stabilimenti destinati a produrre materiale bellico di proprietà dello Stato passarono da 28 a 66 e potevano occupare oltre 34.000 operai, di cui 12.500 donne. Più ancora aumentarono gli stabilimenti ausiliari dello Stato: erano 125 nel 1915 e 932 nel 1916. Gli operai al lavoro erano passati da 115.000 a 400.000, comprese 55.200 donne.

Verso la fine del '16 era possibile fare un calcolo dei pezzi di artiglieria disponibili: dai 2.038 dell'inizio del conflitto si era passati a 5.597, anche defalcando dal conto 284 bocche da fuoco perdute e 512 scoppiate.

La carenza di proiettili per le prime operazioni aveva richiesto un'accelerazione di produzione già nel 1915, che dai 3.055.000 del maggio erano passati a 6.640.000 a dicembre.

La produzione del 1916 garantiva la disponibilità di 22.170.000 colpi, di cui furono utilizzati poco più di 10.740.000.

Le fabbriche erano dislocate in tutte le regioni e per far sì che i pezzi prodotti, alle volte del peso di decine di tonnellate, arrivassero a destinazione, erano necessari efficienti collegamenti ferroviari, in certi casi appositamente prolungati per giungere il più vicino possibile ai luoghi di installazione.

Diventava così problematico l'approvvigionamento del carbon fossile, tenendo conto che il rifornimento dall'Austria era stato sospeso e quello tedesco pesantemente ridotto. Neanche la Francia e l'Inghilterra, per le necessità interne, potevano provvedere. Fu necessario economizzare i consumi perché la disponibilità passò da 9.800.000 tonnellate del 1914 a 8.400.000 nel 1915 e 8.070.000 nel 1916.

Obice italiano da 305 in posizione abbassata per permettere la pulizia; visibile lo scovolo a lato dell'artiglieriere.





Carriaggi per trasporto di munizioni e traino di pezzi di artiglieria. Stanno passando sul greto dell'Isonzo probabilmente tra Gorizia e Gradisca.





Trasporto a guado di un cannone 75/27 (sul cui affusto sta ripiegato un soldato). Bocca da fuoco di artiglieria mobile da campagna, utilizzato anche come pezzo contraereo.





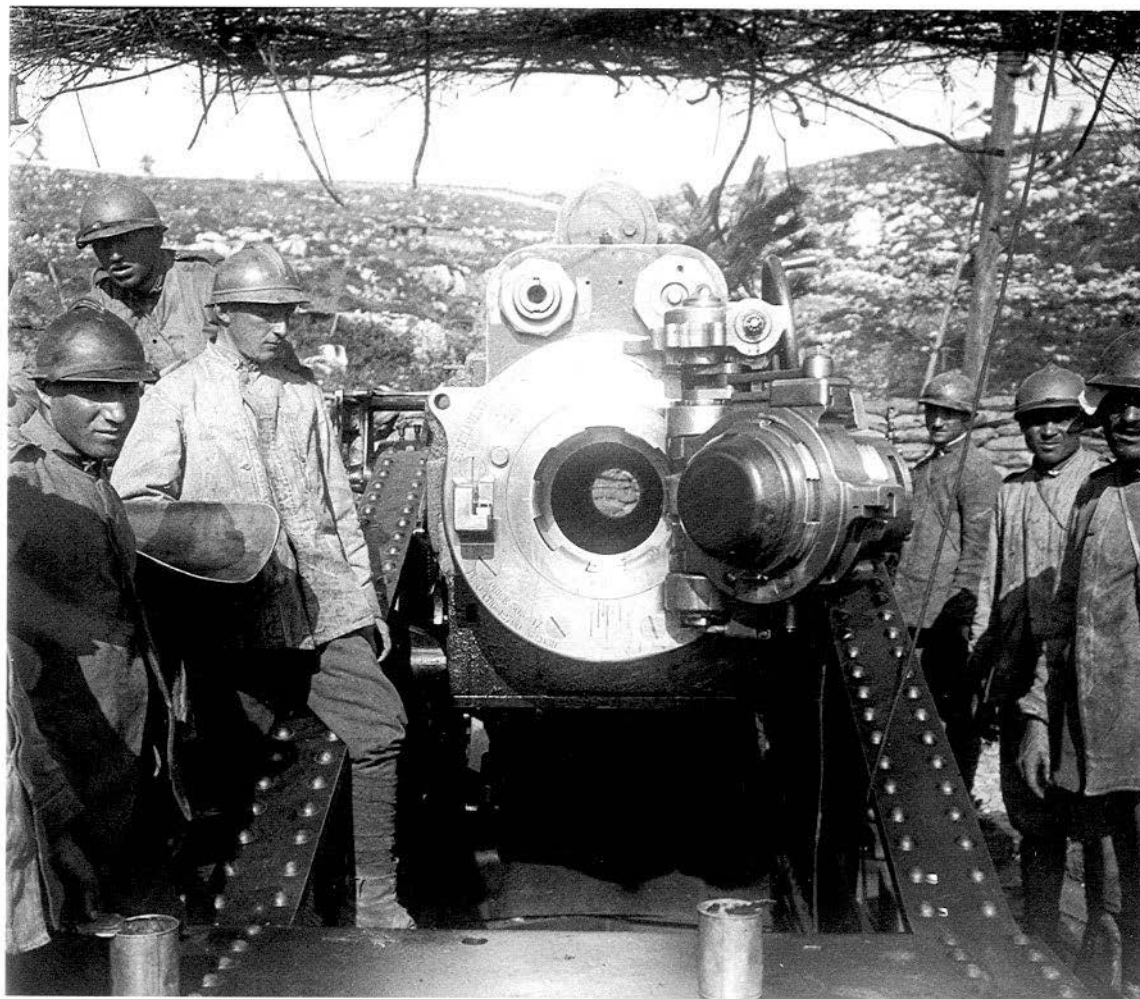
Batteria italiana con cannone Schneider 105/28, già in postazione. In alto è stesa una copertura mimetica per occultare il pezzo alla vista nemica.





Artiglieri dell'esercito italiano in posa ufficiale attorno a un obice da 210 che sta per essere messo in postazione. La foto sembra proprio destinata a uso propagandistico. È stata scattata sul monte Novegno nel luglio 1916, dopo che gli austroungarici sono stati respinti dai territori occupati durante la *Strafexpedition*.





Il potente pezzo da 305/17 posto in batteria mascherata in alto. Sulla culatta si legge: «Stabilimento Armstrong Pozzuoli 1915 N. 2817; Obice 305/17 CHG 12790 N. 2038».





Mortaio da 149 - Carnia • L'arma sembra prevedere uno spazio limitato di tiro. Doveva comunque essere ben nascosta agli sguardi nemici. Non pare che vi siano azioni in corso.





Il pezzo d'artiglieria, con tutta probabilità un cannone 75/27 deport, viene trascinato in alto verso la sua postazione. Sulla strada si vede l'avantreno con il baule porta munizioni, da cui è stato sganciato. In primo piano a sinistra e di lato a destra sono gli ufficiali che dirigono l'operazione.





Questa volta si tratta di un bottino di guerra: l'arma è un *minenwerfer* (lancia mine) catturato alle forze austro-ungariche. Avvenimento da immortalare con uno scatto mentre un fante mette in movimento l'alzo. Sullo sfondo si vede l'ombra del fotografo, e più a destra quella di un altro soldato, che forse si è messo scherzosamente sull'attenti.





Piccola pattuglia di soldati, evidentemente in posa dietro due mitragliatrici Fiat modello 1914 liscio, con raffreddamento ad acqua. I mitraglieri indossano sull'elmetto apposite cuffie mimetiche.





Altri soldati che fingono un attacco. Non sono ben riconoscibili le armi in dotazione. Sulle spalle caricano probabilmente le munizioni.





Pri Stanti - Una batteria • Postazione non usuale: in prossimità di case visibili a destra e sinistra. Singolare anche l'arredamento di tavolo e sedie. Del pezzo d'artiglieria s'intravede sotto la tettoia la ruota di sinistra. Il Pri Stanti è un colle nei pressi di Merna, pochi chilometri a sud di Gorizia.





Batteria di artiglieria ben protetta e mascherata. L'enorme quantità di bossoli dimostra che è stata ampiamente utilizzata. La culatta della bocca da fuoco esce appena dal riparo e non permette una sicura identificazione.





I rami messi a copertura nascondono i cannoni 149/35 o 149/9 a canna lunga. I particolari “zoccoli” disposti sulle ruote, chiamati “bonagente”, permettevano il traino anche su terreno innevato. Queste bocche da fuoco potevano raggiungere una gittata di oltre 16 chilometri.





Colonna d'artiglieria • La foto, leggermente sfuocata, non lascia bene intendere se al traino dei cavalli si trovi un affusto di qualche bocca da fuoco.





Due soldati di artiglieria tengono sott'occhio un mortaio 210, in ghisa.





Sul Merzli - Una bombarda • La bombarda sembra di 58 mm con alette, di produzione francese. Il proiettile aveva gittata di alcune centinaia di metri ed era principalmente utilizzato per abbattere le barriere di reticolati davanti alle trincee, in genere con scarso successo.





Esercitazione di un lanciafiamme, probabilmente di modello individuale (lo caricava una persona): poteva produrre un dardo di fiamma lungo fino a 30 metri. Vi erano però anche lanciafiamme da carro e da postazione che potevano raggiungere i 100 metri di fuoco.





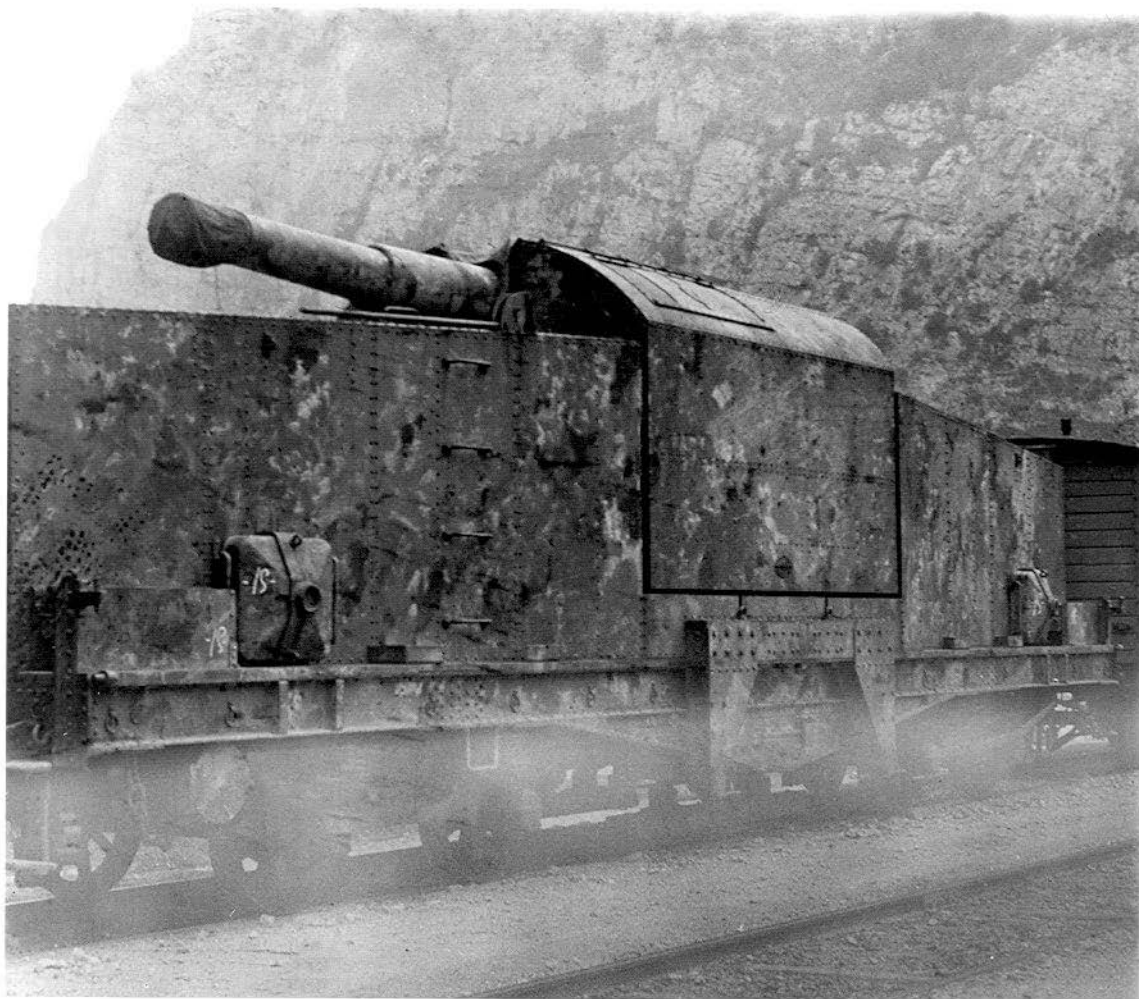
Probabilmente si tratta del lancio di gas nebbiogeno con fosforo bianco, per oscurare la vista delle manovre programmate e che si svolgeranno entro poco tempo. Non sembra che si possa trattare dei gas letali lanciati dal monte San Michele il 29 giugno 1916.





Un'auto blindata, prodotta dalla Lancia su un prototipo del 1912, già impiegata nelle campagne coloniali. Dopo la dichiarazione di guerra gli impianti produttivi della Lancia vennero dichiarati «stabilimenti ausiliari di guerra». Il mezzo era in buona parte destinato all'uso degli ufficiali.





Anche i treni divennero strumenti di guerra attiva. Lo dimostra questo vagone dotato di un pezzo notevole di artiglieria. Nonostante lo sfondo faccia pensare a un paesaggio alpino, veniva impiegato soprattutto sulla costa adriatica.





Un deposito di materiale militare per la fornitura delle linee d'azione, in particolare delle trincee: cestelli di vimini, sacchi di terra, reticolati. Forse anche munizioni e materiale di scarto da bruciare.





Una mitragliatrice pesante Saint'Étienne modello 1907, in dotazione all'esercito italiano, qui predisposta sopra una piattaforma particolare come arma contraerea. Considerando la scarsa velocità e il materiale con cui erano costruiti, gli aerei potevano effettivamente essere colpiti da queste bocche da fuoco.



Aviazione e Marina

La recente invenzione dell'aereo non aveva ottenuto subito grande attenzione da parte degli eserciti europei in vista di una utilizzazione militare. Inizialmente si pensava di usarli solamente come strumenti di osservazione e rilevamento.

Ben presto però si capì il potenziale offensivo che potevano rappresentare e, soprattutto a partire dal 1917, si attribuì all'aeronautica una crescente importanza strategica, accelerando la produzione di aerei e di idrovolanti e lasciando invece in secondo piano quella dei dirigibili, troppo ingombranti e più lenti.

Questi i dati all'inizio del conflitto: la Francia disponeva di 23 squadriglie di aerei con 5-6 velivoli per ciascuna e 5 dirigibili; l'Inghilterra aveva 7 squadriglie di 12 aerei, una di dirigibili e 30 idrovolanti; la Serbia era ferma a 5 aerei e un aerostato; l'Austria-Ungheria si attestava su 150 velivoli e 3 dirigibili. Meglio si presentavano la Russia e la Germania: la prima aveva a disposizione 248 aerei, con nove scuole militari di pilotaggio; la seconda contava 276 velivoli divisi in 34 squadriglie, 9 idrovolanti, 12 dirigibili, 24 stazioni aerostatiche. I tedeschi, inoltre avevano già costruito 36 cannoni antiaerei.

L'Italia, che per prima aveva intuito la possibilità di un'aviazione militare, aveva sorprendentemente rallentato la produzione nel biennio precedente il conflitto, per cui vi entrava con 12 squadriglie per un totale di 58 apparecchi. Fu deciso di accelerare la produzione: nel 1915 le fabbriche passarono da 3 a 17 e produssero 382 aerei e 606 motori. Il potenziamento fu sensibile nel 1916: le fabbriche salirono a 23 e il numero di velivoli fu portato a 1.255, comprendendovi anche gli idrovolanti. Le squadriglie a disposizione divennero 50. I dirigibili non superarono mai la decina.

Il crescente uso dell'aviazione militare, sia di rilevamento sia, in seguito, da caccia, comportava un adeguamento anche nella produzione delle armi. L'Italia aveva faticato nell'anteguerra e nel 1915 a produrre armi automatiche, che importava in buona parte. All'inizio del conflitto disponeva di 618 mitragliatrici. Nel 1916 ne furono messe a disposizione dell'esercito 5.891, di cui 1.218 per l'aviazione.

Le armi leggere, portatili o facilmente trasportabili, dovevano disporre poi di numerosi proiettili. È certamente significativo il dato di produzione delle cartucce. Se ne producevano un milione e mezzo al giorno nel 1915 e l'anno successivo si passò a due milioni.

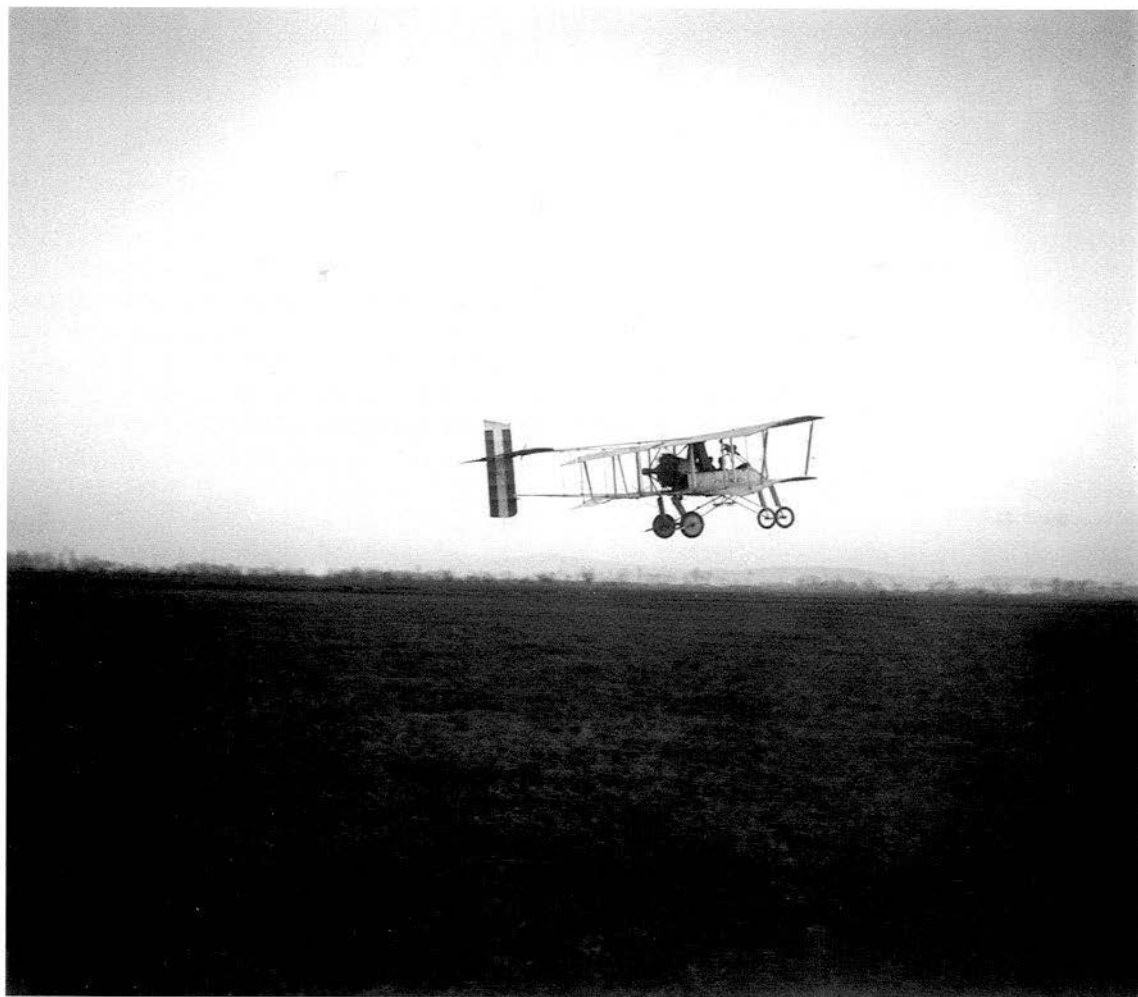
La nuova arma, per le sue caratteristiche, richiese, in zone sufficientemente prossime al fronte, la costruzione di appositi campi di aviazione da dotare di piste di atterraggio, spesso alquanto rudimentali, e di hangar che proteggessero da eventuali attacchi. Ben maggiori erano le protezioni per i dirigibili, che pure venivano ricoverati in appositi ripari.

L'inserimento dell'aviazione nel conflitto ebbe un crescente impatto sull'opinione pubblica che ammirava i piloti che compivano spedizioni rischiose, alle quali veniva data particolare risonanza sulla stampa.

Per quello che riguarda la Marina fino a tutto il 1916 essa fu incrementata soprattutto per trasporto di merci e di contingenti di militari.

Il campo di aviazione di Medeazza, poco lontano da Monfalcone, da dove si alza in volo un aereo da ricognizione Caudron. Sullo sfondo è visibile il monte Quarin.





Aereo Voisin da ricognizione e da bombardamento. Porta un equipaggio di due avieri ed è visibile la mitragliatrice montata sulla parte anteriore.





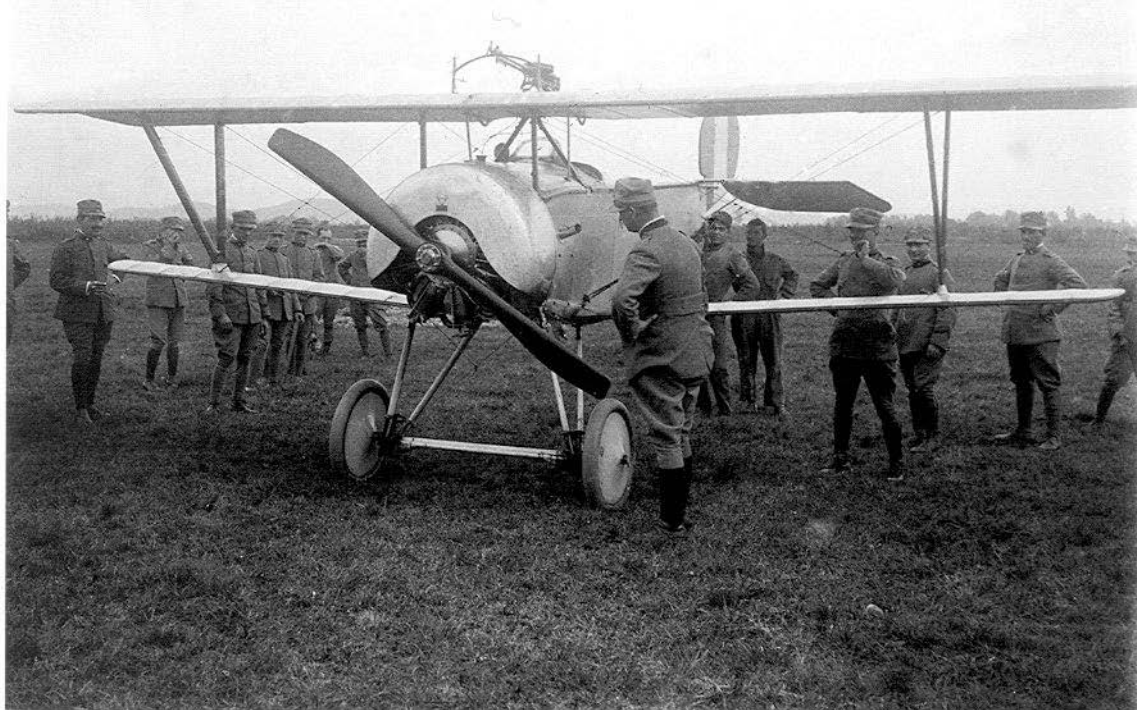
L'aereo che si è appena sollevato dal suolo è un Nieuport 11, ribattezzato *Bebé* per le ridotte dimensioni. Non è possibile vedere se porta montata una mitragliatrice, e se quindi sia utilizzato come da caccia o da ricognizione. Non è possibile riconoscere il campo di aviazione.





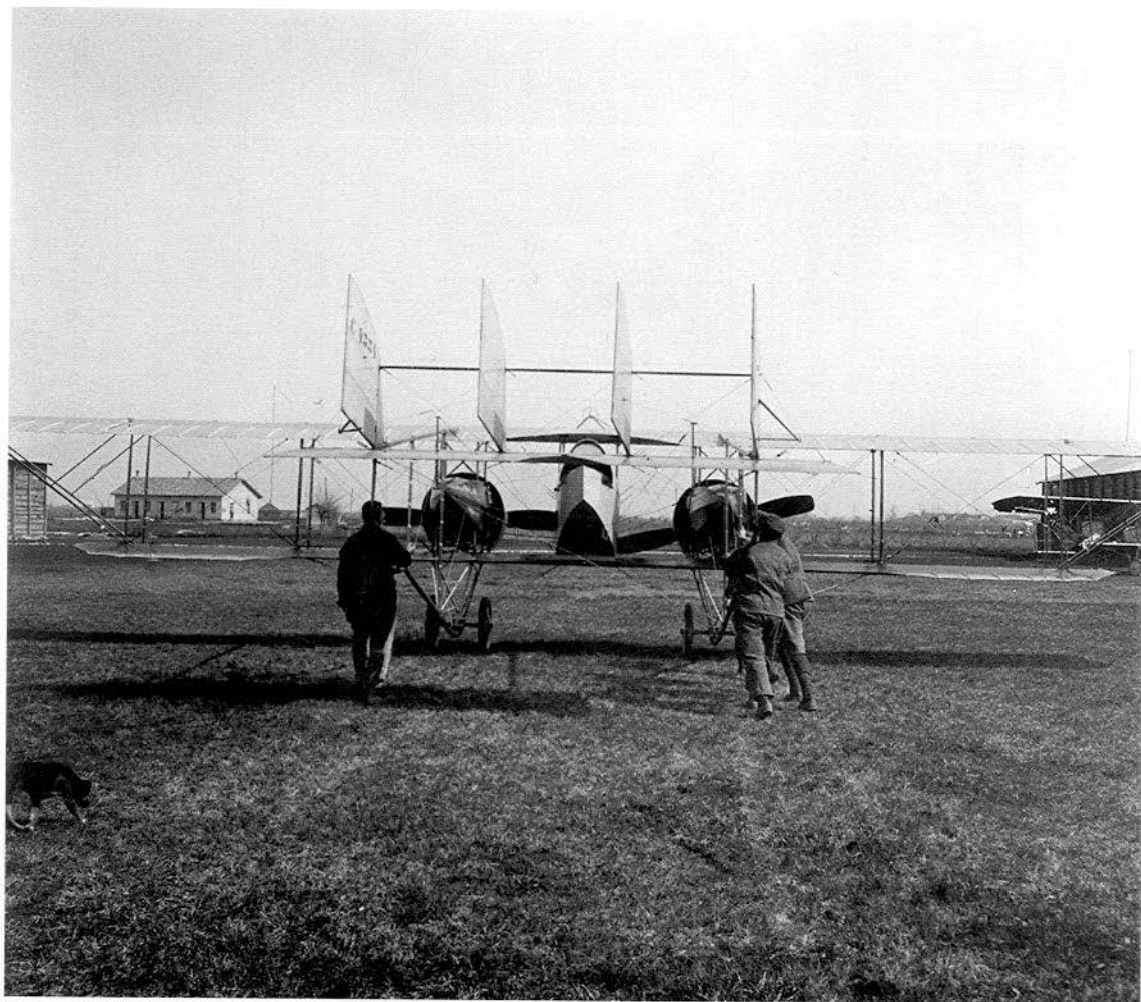
Il *Bebé* visto di fronte permette di scorgere la mitragliatrice che carica sopra il motore. L'unico pilota doveva fare tutto da solo.





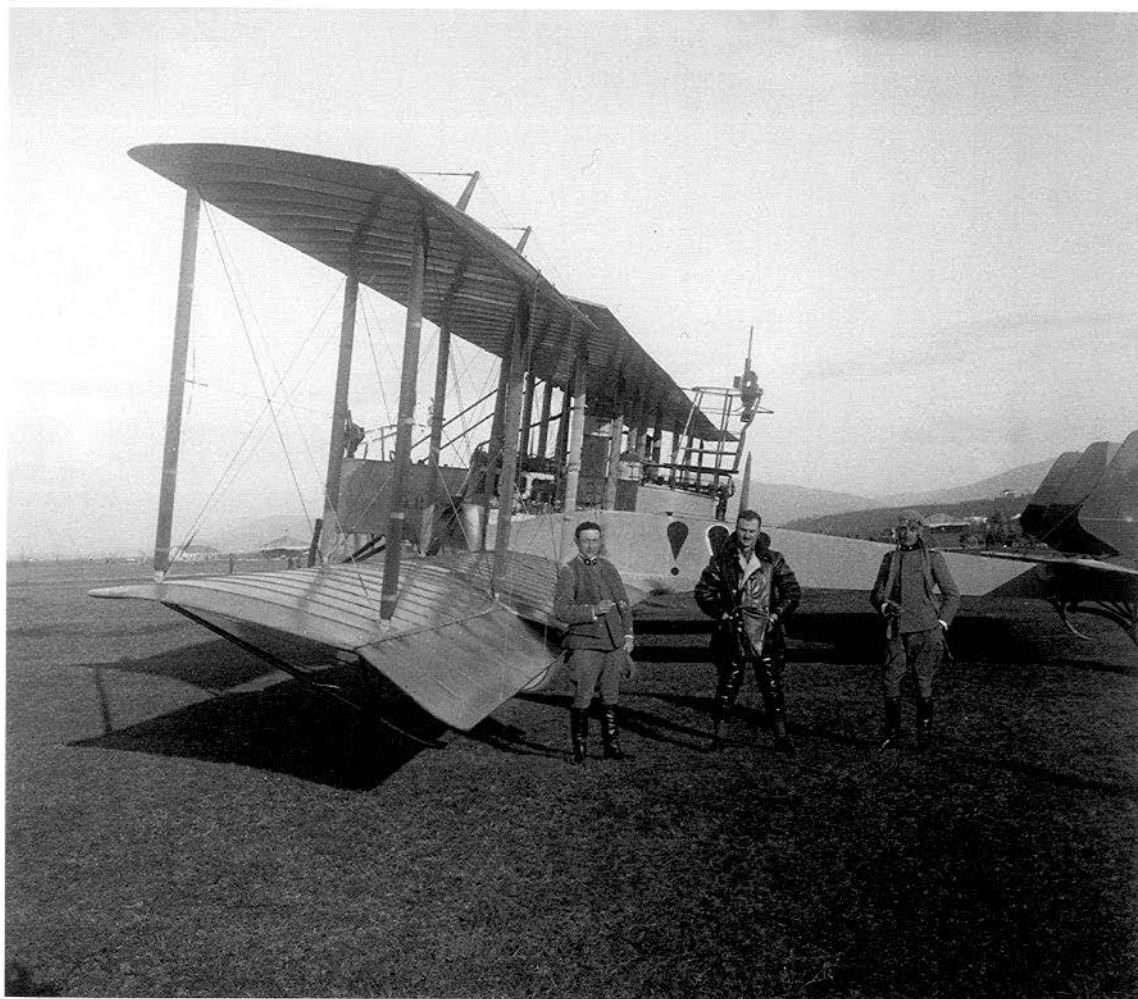
Altro modello di Nieuport F ispezionato da un gruppo di ufficiali. È ben visibile una mitragliatrice Lewis che veniva comandata dal pilota mediante cavo. Alle controventature potevano essere applicati dei razzi da usare contro i palloni frenati. Un aereo di questo tipo veniva usato dal mitico Francesco Baracca.





L'aereo, di maggiori dimensioni è un Caudron G 4, che monta due motori Anzani da 100 cv. L'osservatore-mitragliere veniva sistemato davanti al pilota. Apparecchi di questo tipo erano tenuti in azione soprattutto sul fronte trentino.





Un Caproni C.a 33, di produzione italiana. Biplano da bombardamento, divenne ben presto il più usato durante la Grande Guerra. Dietro alla cabina di pilotaggio si vede il posto del mitragliere, chiamato scherzosamente «il pulpito».





Aereo SPAD S.VII, prodotto dalla francese *Société Pour l'Aviation et ses Dérivés*. È un caccia monoposto entrato in dotazione nell'agosto 1916. Di potenza superiore a quella di altri velivoli garantiva ottime caratteristiche di impennata e picchiata. Singolare lo stemma dipinto sulla carlinga, una via di mezzo tra maschera grottesca e sfottente ironia.





Biplano Farman, prodotto probabilmente dalla fabbrica italiana Savoia. I due avieri sono già saliti al loro posto e sta per cominciare la fase di rullaggio, in vista del decollo. Dietro è visibile l'hangar in cui l'aereo era ricoverato.





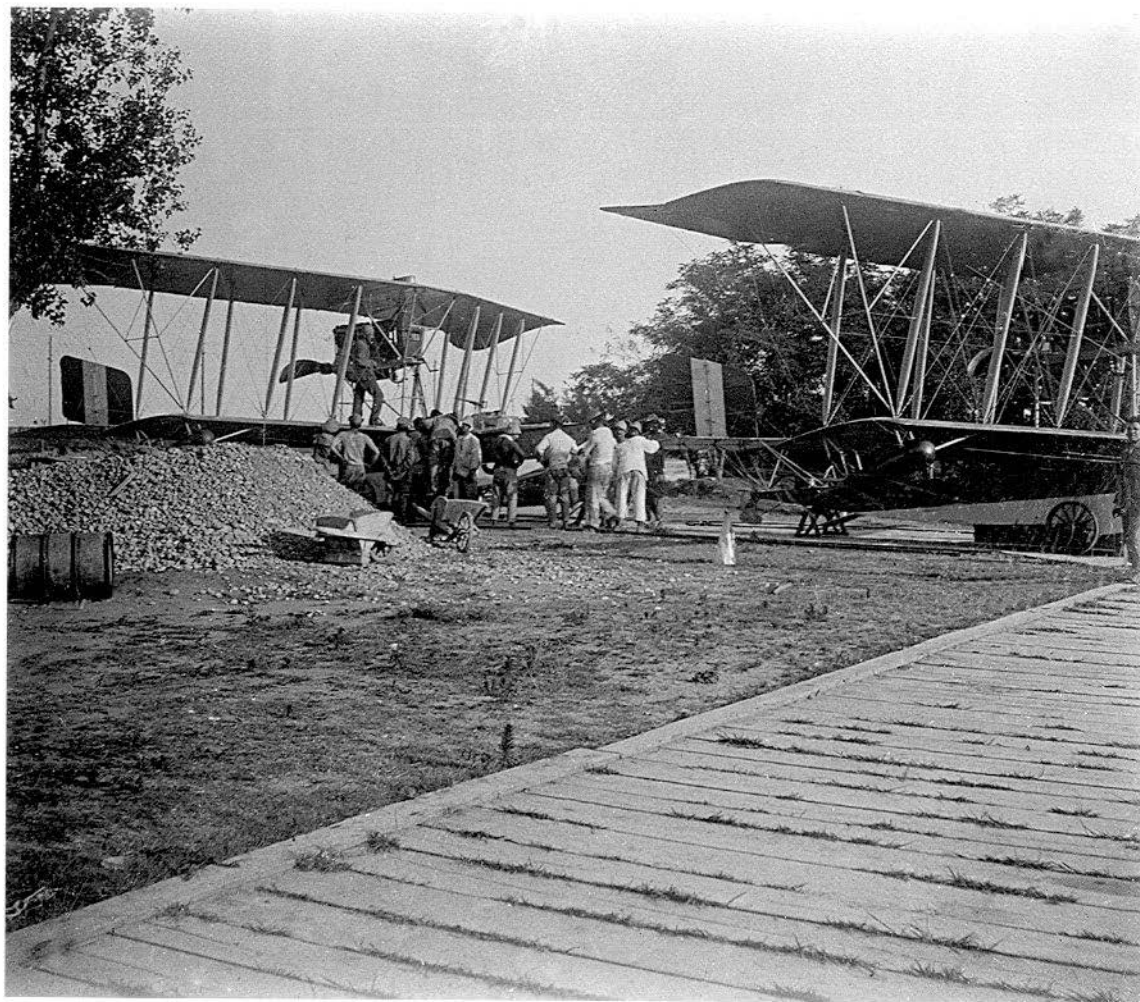
Un Nieuport da caccia con il pilota, che non è stato possibile identificare con esattezza. Un'importante azione dell'aeronautica fu compiuta il 9 agosto (il giorno dell'ingresso degli italiani in Gorizia). Una squadriglia di Caproni scortata da alcuni caccia Nieuport fece un'incursione sulla stazione di rifornimento di Prevacina, scaricando bombe esplosive e abbattendo un aereo austriaco.





Un Caudron 43 che in fase di atterraggio ha subito la rottura del carrello nel lato destro. Si tratta di un monomotore da ricognizione.





Due idrovolanti, probabilmente pronti a scendere in acqua dallo scivolo in primo piano, considerando il carrello a ruote di sostegno. Ambedue sono dotati di mitragliatrice. Sotto l'ala bassa sono visibili i galleggianti.





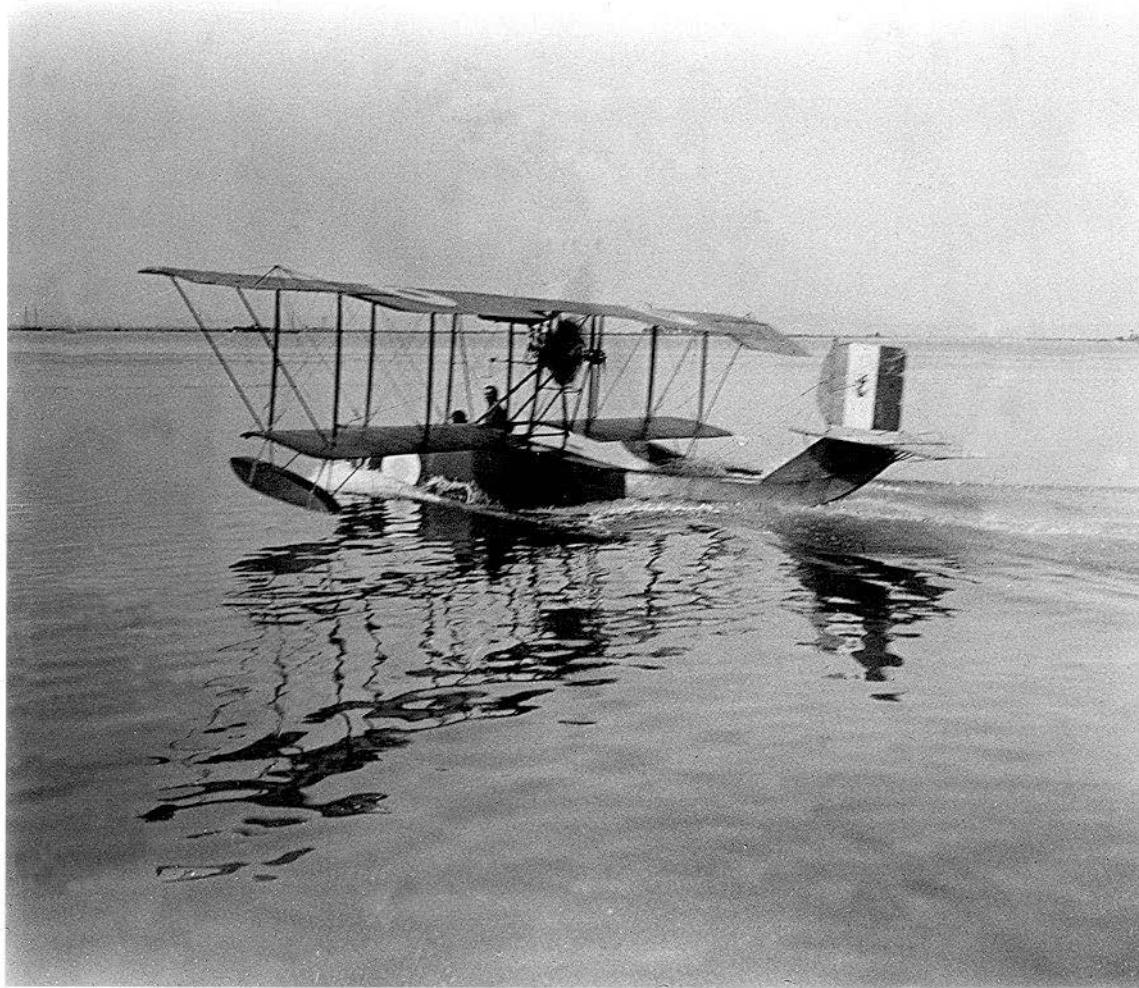
Un idrovolante Macchi M 3 sceso in acqua. A bordo si trovano due uomini. Un altro velivolo sembra in carico o scarico sulla banchina di sinistra.





Anche questo è un M 3, forse lo stesso fotografato precedentemente, ora però in fase di attracco, verso lo scivolo al quale viene trainato.





Nuova generazione di idrovolante Macchi, forse già ricalcata sui modelli Lohner di produzione austriaca.





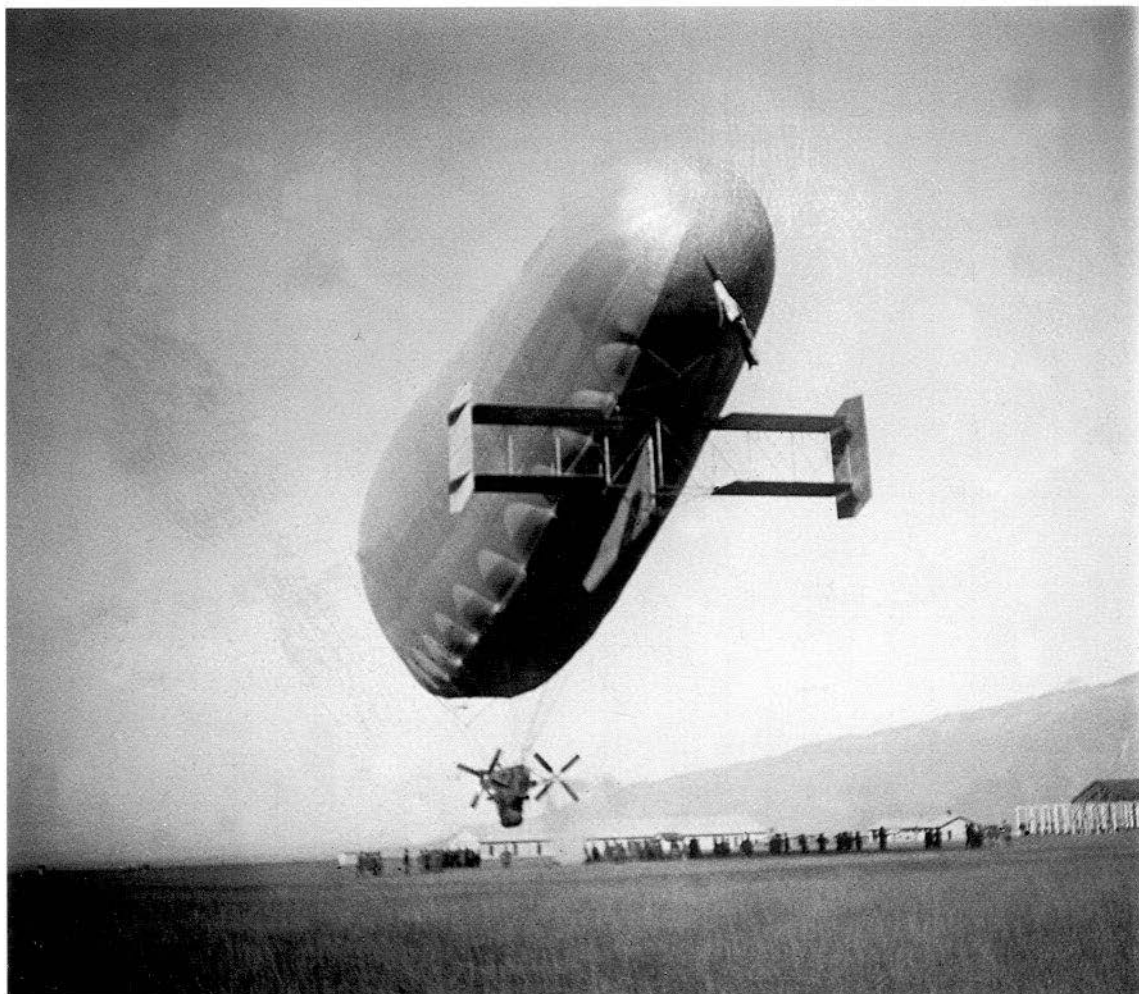
Ufficiali e militari italiani presso un aereo austriaco abbattuto in combattimento. Si tratta di un modello Hansa Brandenburg. Il motore è stato divelto dall'urto.





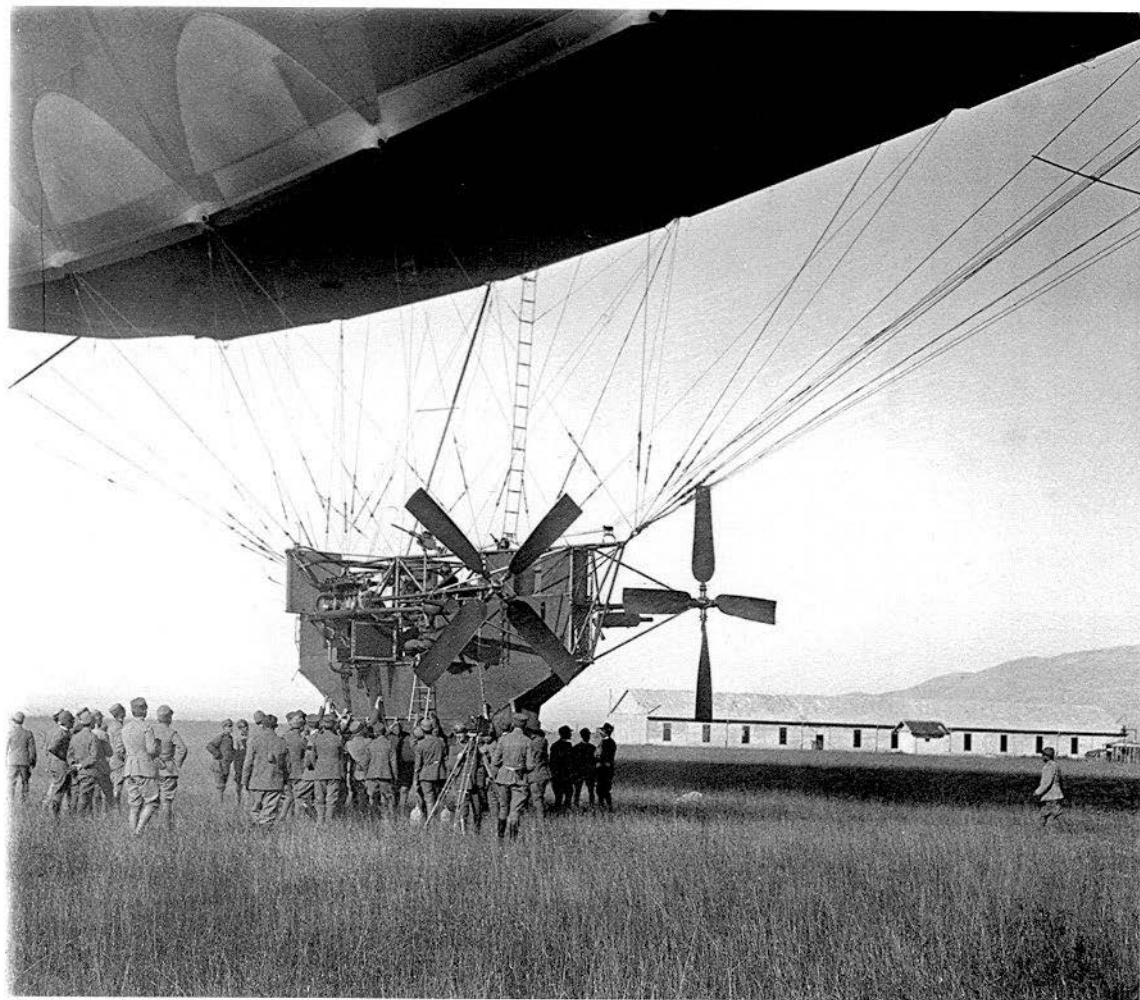
Fase di smontaggio di un pallone frenato. Si trattava di aerostati trattenuti a terra che osservavano le postazioni nemiche e trasmettevano le informazioni ai comandi italiani.





Il dirigibile M 3, riconoscibile dalla particolare navicella corazzata e dalle caratteristiche eliche. Sembra che la foto sia stata scattata mentre si appresta all'atterraggio. Questi enormi velivoli, assieme anche ai palloni frenati, venivano chiamati *Draken* (Draghi). L'enorme struttura richiedeva manutenzione specializzata e un enorme hangar per il ricovero.





Lo stesso dirigibile, già ancorato al terreno. Si distinguono i numerosi militi accorsi e la presenza di un cine-operatore, chiamato a documentare qualche impresa dell'equipaggio. Particolarmente avventurosa fu la prima missione bellica del M 3, stazionato a Boscomantico (Verona) dopo il 17 marzo 1916. Spedito nella zona del Tonale, venne raggiunto da un proiettile sparato da una batteria in alta quota; nel percorso di ritorno fu preso di mira dal "fuoco amico" di unità italiane: a Brescia dalla contraerea, poi da due idrovolanti, che lo costrinsero ad atterrare a Borgosatollo. Ripartito zoppicante, venne ancora attaccato da un Farman, che lo aveva scambiato per un'aeronave nemica. Riuscì comunque ad atterrare e riparare i danni.





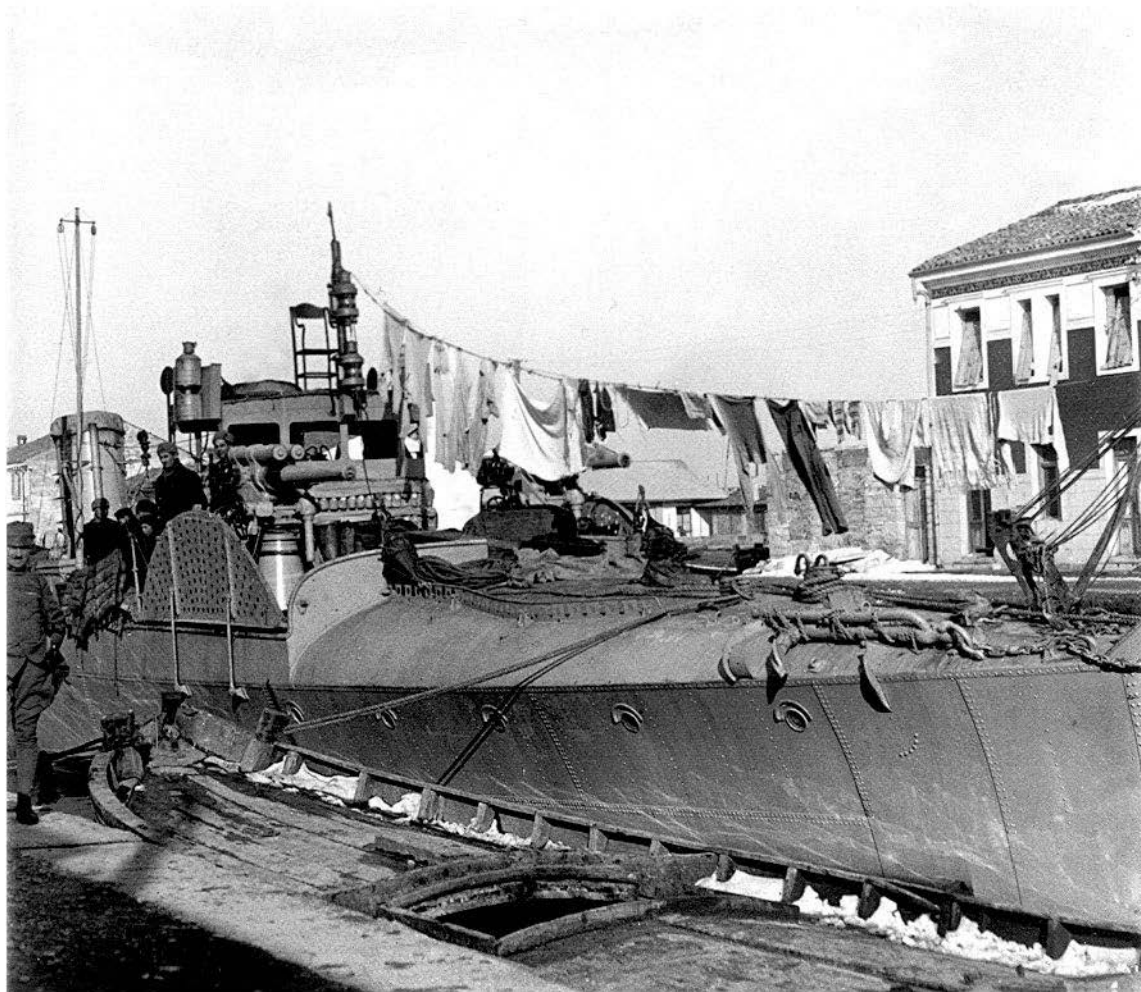
Località di non facile identificazione. Forse il porto di Grado come si presentava all'epoca. Si distinguono le grosse chiatte e la sfilata dei marinai sulla banchina.





Nel porto di Grado venivano ospitati anche i MAS, i Motoscafi Anti Sommergibile, divenuti famosi per alcune imprese come la «Beffa di Buccari». Dotati di un equipaggio di otto o dieci uomini, montavano due motori di grande potenza. L'armamento era costituito da un cannoncino o mitragliatrice, due siluri e alcune bombe di profondità.





La foto presenta un'immagine non facilmente decifrabile. Probabilmente si tratta di due unità navali differenti. Di fronte si troverebbe un MAS con a bordo il suo equipaggio, mentre dietro stazionerebbe un'altra imbarcazione alla quale appartenerrebbe il cavo su cui sono stesi i panni ad asciugare.





Cannone da 149 prol. su barconi per guardiacosta • Si intuisce che la bocca da fuoco ha dimensione superiore del pezzo da 149 e questo spiegherebbe il “prol.”, cioè “prolungato”. In questa foto i pezzi sono ancora stazionati sulla banchina e resta poco intuibile quale potrà essere la manovra per trasferirli sulle imbarcazioni.



Pezzo da 149 su barconi • Ora la bocca da fuoco sembra già imbarcata e pronta per prendere il via. L'impiego dei mezzi navali italiani, all'inizio decisamente inadeguati alle esigenze, venivano prevalentemente usati nell'Adriatico. Dopo la dichiarazione di guerra alla Germania di fine agosto 1916, i cui sommergibili era particolarmente pericolosi, fu necessario intensificare notevolmente la produzione di unità di marina.



Sono una creatura

Valloncello di Cima Quattro il 5 agosto 1916

Come questa pietra
del S. Michele
così fredda
così dura
così prosciugata
così refrattaria
così totalmente
disanimata

Come questa pietra
è il mio pianto
che non si vede

La morte
si sconta
vivendo

Giuseppe Ungaretti
da *Il porto sepolto*



Il Servizio sanitario

Il lungo periodo di logoramento che caratterizzò la Grande Guerra è il principale responsabile del numero elevatissimo di morti e feriti. Alla fine l'Italia contava 651.000 vittime militari, di cui 378.000 morti in azione, 186.000 in seguito a malattie contratte in servizio, 87.000 invalidi deceduti entro aprile 1930.

Per assistere e curare i feriti l'organizzazione sanitaria militare fin dall'inizio del conflitto fu messa a dura prova, soprattutto per mancanza di personale.

Nel 1916 si corse ai ripari: venne istituita in gennaio l'Università da Campo di S. Giorgio di Nogaro (Udine) per preparare in un semestre specializzato gli alunni dell'ultimo biennio delle facoltà di medicina, da immettere nei quadri del Servizio sanitario.

La struttura di tale Servizio era organizzata in più livelli, secondo la bellicosità del territorio e la prestazione medica richiesta.

Nelle immediate vicinanze del fronte, era situato il posto di medicazione, piuttosto piccolo. Qui si prestavano i primi soccorsi, limitandosi a pulire e disinfettare le ferite, ad applicare sostegni provvisori di protezione e a immobilizzare le parti soggette a traumi. Considerate le condizioni cliniche del paziente, si valutava un'eventuale destinazione presso altre strutture del territorio.

I feriti leggerissimi venivano curati e rimandati sulla linea; i leggeri erano inviati per breve periodo presso ospedali territoriali; i classificati gravi trasportabili venivano ricoverati in ospedali da campo e nuclei chirurgici; venivano trattenuti e assistiti i gravi non trasportabili e i gravissimi morenti.

L'ospedale da campo era la postazione sanitaria dei corpi d'armata, in cui i feriti inviati

dal fronte venivano sottoposti a cure più approfondite, oltre che agli interventi chirurgici. Era una struttura attrezzata per la degenza di breve periodo e disponeva di piccoli cimiteri per gli eventuali decessi.

Ospedali di retrovia e di riserva, attrezzati per la lunga degenza, accoglievano poi i pazienti nei settori sanitari territoriali. A guarigione avvenuta, i convalescenti si sottoponevano a visita d'idoneità e venivano eventualmente reinseriti in zona di guerra.

Di fondamentale importanza appariva l'ubicazione degli ospedali, che doveva essere sicura e facilmente raggiungibile. Si requisivano quindi grandi ville signorili, istituti religiosi, colonie, posti nelle vicinanze della linea ferroviaria. Particolarmente utili al trasporto dei feriti, soprattutto nelle zone di alta montagna come l'Adamello, erano le teleferiche, che richiedevano sforzi e sofferenze minori rispetto alle slitte. Anche per quanto riguarda i trasporti su strada si assiste nel 1916 a un notevole incremento, attraverso largo impiego di ambulanze e altri veicoli.

Più efficace appariva la lotta alle malattie infettive, a causa di un numero inferiore di infetti rispetto ai conflitti precedenti, complice anche il carattere cruento degli scontri.

Trasporto di un ferito. I numerosi soldati addetti al servizio, distinguibili dal bracciale bianco con la croce, fanno pensare che sia avviata verso un posto di migliore assistenza medica, una persona particolarmente grave o ben voluta.





La scritta «Sottozona Adamello» indica il monte su cui si svolge la scena e insieme che si tratta di una infermeria, intuibile anche dal bracciale del soldato sull'ingresso. Le due tute bianche documentano la presenza degli alpini. A destra si trovano dei prigionieri austroungarici, *Kaiserjäger*, probabilmente in attesa di una visita medica. In primo piano si nota un generale.





Sempre sull'Adamello: in mezzo a una truppa numerosa, un ferito è stato fatto accomodare in una slitta, già legata al traino, per essere inviato alle retroguardie. S'intravede un casco di sussistenza. A destra un ufficiale di artiglieria.





A soccorrere i feriti, ma anche a portare persone e vettovagliamento, è stato prezioso il contributo dei cani da slitta, insostituibili nelle zone più aspre della montagna.





Le pietre sparse un po' dappertutto sembrano segni di una recente esplosione, che ha colpito qualche edificio del campo militare. Si cercano eventuali corpi rimasti sotto le macerie, anche con l'aiuto del cane. A destra di spalle con il berretto bianco è il cappellano che con gli altri sta probabilmente assistendo un ferito.





Sempre sul monte Adamello un ferito già medicato e prigionieri mescolati ai soldati italiani. Ancora bracciali bianchi con croce. Sono ben visibili gli occhiali per difendersi dal riverbero della neve.





Un soldato, senza apparenti ferite, sta sentendo certamente un malore, intuibile dalla smorfia che ne segna il viso. La barella era in dotazione in ogni luogo di combattimento. Il soccorritore di spalle tiene a tracolla la maschera antigas.





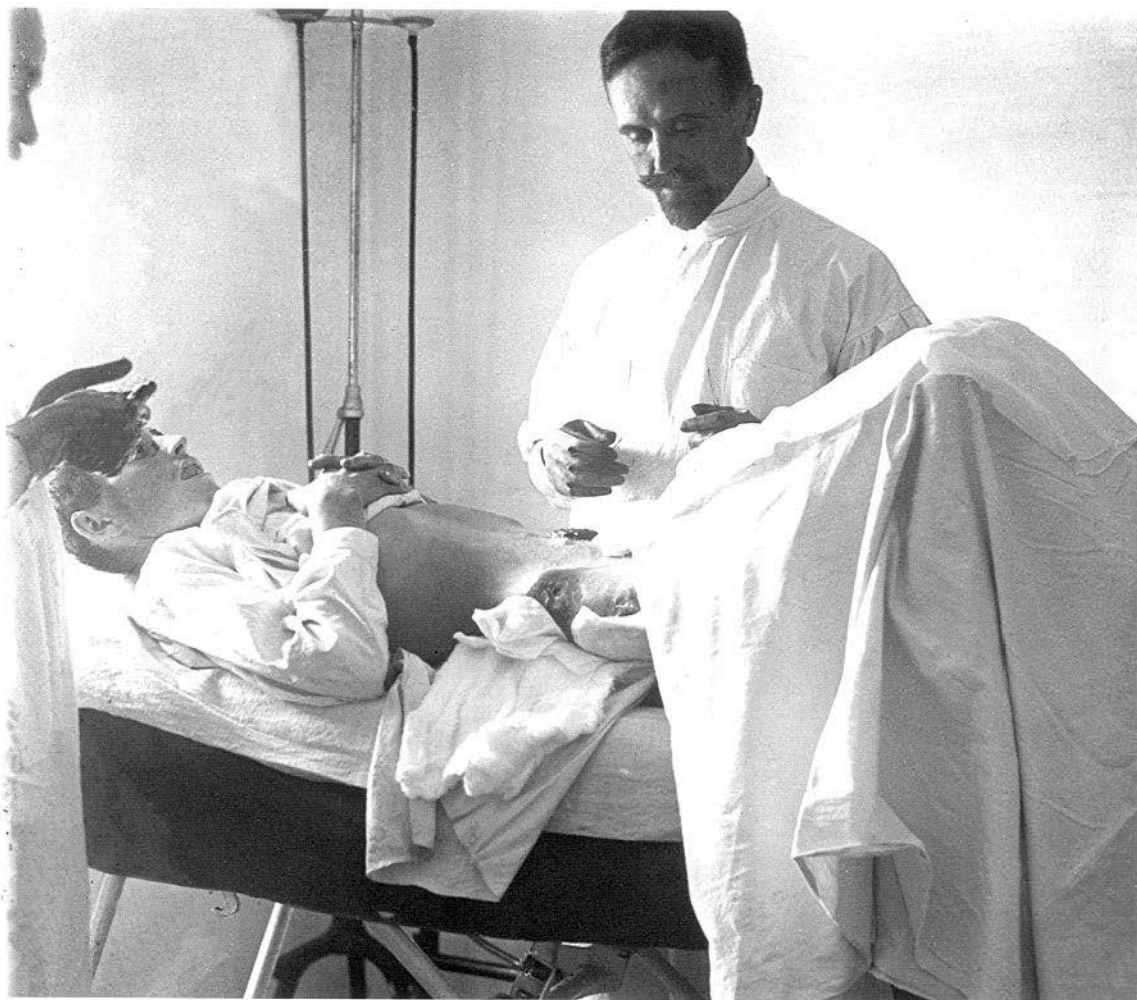
Doberdò - Arrivo feriti • Il paese in questione è stato particolarmente colpito durante la VI battaglia dell'Isonzo. I feriti, che arrivano con l'apposita carrozza, sono ricoverati nel posto medico, forse una chiesa.





Trasporto di feriti • Il giovane con la gamba destra immobilizzata sembra abbastanza sereno e fiducioso di trovare la necessaria assistenza. In piedi, con al collo il suo cartellino medico, un altro ferito che è stato ben fasciato alla testa.





Un altro giovane sotto i ferri del chirurgo. È stato colpito in più punti (forse dalle sfere di uno *Shrapnel*) all'altezza dell'addome. Il medico, secondo una verifica con altre foto, potrebbe essere proprio Vittorio Darra, il collezionista dei vetrini da cui sono tratte le immagini di questa pubblicazione.





Con evidente attenzione il medico sta ora procedendo a suturare le ferite. Pur nei limiti di personale, soprattutto all'inizio del conflitto, il servizio sanitario militare fu organizzato in modo da poter curare adeguatamente i pazienti che venivano dal fronte.





In un campo di concentrazione prigionieri • Già nel dicembre 1915 si era diffusa la voce che tra le truppe al servizio dell'Impero austroungarico si stavano diffondendo malattie infettive. Per questo i prigionieri cominciarono ad essere sottoposti ad alcuni esami, compreso quello delle feci.





I prigionieri consegnano allo "sportello" il materiale che verrà presto sottoposto agli esami di laboratorio. Una grave epidemia, l'«asiatica» verrà nell'immediato dopoguerra a fare un'ulteriore strage in gran parte del pianeta.





Un incidente ha fatto uscire di strada un'ambulanza. Si sta assistendo qualche malato provvisoriamente tolto dal veicolo. In seguito, con l'aiuto dei presenti, si provvederà a rimettere in strada il mezzo di soccorso.





Ma chi non ce l'aveva fatta rimaneva sul terreno, spesso dilaniato, irriconoscibile, confuso tra le pietre e il materiale bellico sparso all'intorno.





Vite bruciate in mezzo ad una natura resa sterile dalle esplosioni e dal gas.





Un cadavere, ancora abbandonato, forse vittima di sciacallaggio.





Pochi cadaveri raccolti insieme. Li attende uno delle centinaia di cimiteri che hanno segnato i margini delle zone di scontro.





Cimitero al M. Corada • Dove era collocato un importante osservatorio a ridosso delle prime linee, le croci improvvisate segnano le sepolture fatte in fretta. Ma sempre con una preghiera e un pensiero dei commilitoni. E lontano la sofferenza e i sospiri di chi aveva accettato di lasciarli andare. I loro nomi saranno scritti sui monumenti eretti in tutti i comuni italiani.





C'è un fante in questa trincea. È perfettamente abbigliato nella sua divisa di ordinanza. Mentre la neve si scioglie piace pensarlo pronto non per combattere, ma per tornare a casa, milite ignoto sopravvissuto a differenza di altri che avevano perso la vita nella strage, per lavorare, per farsi una famiglia, insegnando a figli e nipoti un mondo di pace.

Appendice

"Verrà anche quella benedetta pace"

Due lettere, una dall'Albania e l'altra da uno dei monti del fronte italiano, documentano la vita dei giovani soldati nella "Zona di guerra".

Il testo corretto di Soffiati e quello sgrammaticato di Albrigi sono comunque ugualmente comprensibili. Li unisce il desiderio della pace e del ritorno a casa.

Zona di guerra - Albania - 23 aprile 1916

Cari genitori,

ho appena ricevuto la vostra lettera, alla quale subito rispondo con molto piacere. Sento che godete di ottima salute e così pure è anche per me.

Siamo giunti alla festa di Pasqua che anche per questo anno passeremo assieme col binocolo dell'artiglieria. (Questo è un detto che abbiamo noi qui quando una cosa non si può fare o non si può raggiungerla.) Ma ci vuole sempre pazienza. Verrà anche quel momento che potremo stare assieme. Sempre si sente rammentare delle licenze per le truppe che stanno qui in Albania, ma già andrà a finire che non si avrà niente per la questione del pericolo che c'è a passare l'Adriatico che fino a che c'è la guerra c'è il pericolo di andare in acqua e perciò portiamo pazienza che verrà anche quella benedetta pace e che potremo ritornare felicemente a casa.

Non vi ho mai parlato del servizio che abbiamo fatto all'Esercito Serbo mentre si ritirava. A parlarne di tutto sarebbe una storia lunga, ma è una storia che mi ricorderò in vita.

Il vedere un esercito in ritirata era pietoso. E noi anzi, e proprio la mia compagnia eravamo a fare quel servizio. Per mezzo delle barelle li abbiamo fatti attraversare il fiume detto "Seminye" (o Serninye).

Passarono tutti di là, ma vedere la fame che avevano, facevano pietà. Si trattava che per avere un pezzetto di pagnotta da cinquanta grammi la pagavano con tutto il denaro che avevano in tasca perché si trattava di morire di fame.

Una volta a uno di loro ci diedi un pezzetto di pagnotta e non volevo niente perché a farsi pagare era un rubare a della povera gente. E lui allora mi baciò e mi abbracciò dalla contentezza.

Eppure hanno sofferto molto, ma piuttosto che arrendersi hanno preferito morire quasi di fame per andare a liberare il suo suolo perduto.

Cari genitori termino augurandovi tante belle cose e mandandovi i più fervidi saluti e baci

Vostro figlio Ugo

20-7-916

Zona di Guerra

Carissima Albina

Ora leggo la tua in data 14 corr. Sento compiacere che è venuta la pioggia, qui non è caldo e piove facilissimo, dunque e molto diverso di lì, ma ora spero che vi accontentere anche voi. Ora i lavori più grossi li avete terminati, dunque coraggio che a un'altra stagione ci saremo io e Paolo, dimmi se la sutta a rovinato tutto, o pure si si rimete ancora, le bestie se sono ribassate di prezzo in causa della sutta, quanto avete intenzione di tenere i bovi, l'uva come è riussita, se ce ne pocca, ho un discreto raccolto se avete fatto bozzoli, se vi passano ancora il sussidio, se avete ancora baroca (?). Sento che si sono presentati i riformati; e le 3^e categorie, di questo mi dispiace ma d'altra parte è meglio che tutti ne sentano il gusto, e in questo modo facilmente finira prima; io e già un anno che mi trovo in villeggiatura ed ora mi sono tanto abituato a vivere in alta Montagna, che mi sembrerebbe strano cambiare, ma se viene la Pace bisognerà rassegnarsi e lassare queste belle vedute, per intanto non ce nulla di nuovo riguardo ala Pace, ma speriamo non sia lontana.

Paolo mi scrisse diverse volte, l'ultima aveva la data del 12 corr, temevo un po' anch'io perché sapevo che cera un po' di torbido, ma d'altra parte dicevo che dopo tanto tempo che e in guerra non sarà tanto facile che resti nelle sue mani, e così fu, mi disse anche a me che ha passato dei brutti momenti, ma per quello non è niente; basta salvare la pelle.

Con piacere sento che il Bamba è venuto a casa, ma è venuto in convalicenza ho e riformato; dilli che quel mese che sono stato a riposo ho quasi sempre giocato alle bocce e ne ho stancati tanti meglio di lui, salutalo e dilli che guardi di farsi andar via il male ai piedi, che quando vengo a casa sia incaso di giocare.

Da poco tempo ti ho mandato una lettera contenente una cartolina, su quella ci sono io e il mio piccolo reparto, dimmi se l'ai ricevuta, qui nulla di nuovo si sta magnificamente bene, verso i ultimi andiamo ancora a riposo per un mese, se continua così qui non è guerra. Ricambia i saluti a tuo fratello

Ti saluto e ti baccio te e famiglia sono sempre il tuo

Santo

Salutami il Parroco Cagei baraca e tortora, e la tua famiglia, e zia Germana, al Parroco li scrissi da poco, la cartolina con medaglia la ricevetti. Addio.

Mitente Albrigi Santo

Soldato 3^e Bersaglieri

2° Comp., 18° Batt Zona di Guerra

Indice

Presentazione.....	p. 5
Un anno per imparare.....	6
Il materiale fotografico.....	13
Il generale Vittorio Napoleone Darra	15
La trincea	16
La montagna.....	32
La <i>Strafexpedition</i>	60
Carnia e Isonzo	74
Albania e Salonicco.....	94
Gorizia	104
Ufficiali e personalità	140
L'Artiglieria	148
Aviazione e Marina.....	172
Il Servizio sanitario	198
Appendice	220